BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXVII
E
45
NAPOLI

RICERCHE FILOSOFICHE

SULLA

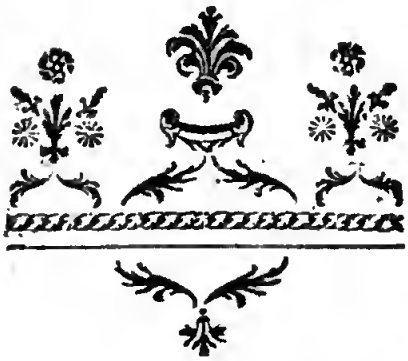
RELIGIONE

DELL' AVVOCATO

PASQUALE GIOSUE' MATERAZZI

DE' BARONI DI SERRAMEZANA

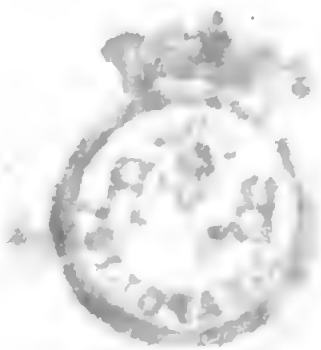
VOLUME III.



NAPOLI MDCCXCVI.

PRESSO VINCENZO ORSINO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Digitized by Google

PREFAZIONE.

Credea di ripoſare nella ſolitudine, e riconcentrarmi ſempre più nel mio ritiro, per non vedere il conſorzio abbominevole degli Uomini, ridotto all' intrigo di opprimerſi la virtù, la giuſtizia, e la buona fede. Conſcio del mio temperamento elaſtico, e troppo rifleſſivo, negato per la finzione, e ſenſibile, anzi traſportato più per le altrui, che per le proprie ſventure, avea riſoluto di non vedere più mondo, e di menare il reſto de' giorni miei nella ſemplicità Criſtiana, cui và unita la tranquillità, e la pace. Il Mondo però, con una ſpecie di vendetta, che, contro chi lo diſprezza, ſuole uſare, mi vuole ancora in mezzo a' ſuoi tumulti; e mio malgrado, per neceſſità di difendere ciò, che poſſeggo, e per guarentire qualche oppreſſo, ed infelice, vuole, che lo tratti, e ſperimenti ſempre più il deſtino peri-

coloſo di chi è amico della buona fede; Oh lo ſtato violento!

Ma che! Il Dio delle miſericordie, ſempre fedele nelle ſue promeſſe, ſparge la luce, ove per opera del mondo ſono più addenſate le tenebre, ed allo ſplendore di quel lume trova lo ſpirito le ſue compiacenze, le quali l'occhio avvezzo alle illuſioni del ſecolo non può vedere, o guſtare. Il contraſtare per le umane faccende con mezzi tu ti oppoſti alle regole, onde viene il Mondo dagli Uomini governato, è, non ſi può negare, uno ſtato violento; ed il cimento è difficile tanto, che fa qualche volta diffidare. Ma è queſta una delle azioni della guerra, cui è l'Uomo condannato; ed in eſſa rimane vincitore quel Criſtiano, che più ſi umilia a' voleri del Cielo, e rimette la volontà propria nelle mani dell'ONNIPOTENTE, aſpettando il tempo del ſuo beneplacito.

Buono per me, che ſono avvezzo ad iſolarmi anche in mezzo a' tumulti; poichè avendo ſempre avuto la mira di ſtudiare l'Uomo, nella ſolitudine lo veggo colla meditazione, e ſu' libri, ed in mezzo al Mondo l'eſamino ſulle varie di lui azio-

azioni. Serbando quindi una ſpecie di calcolo, mi diſtraggo dal nojoſo e diſguſtevole, e con indurre lo ſpirito alla meditazione, non mi accorgo molto de' travagli del corpo. Di queſte meditazioni ſono frutto le operucce, che ho finora date alla luce, e lo è anche il preſente volumetto, ch'è il terzo delle *ricerche Filoſofiche ſulla Religione*.

Vi ſi trattano materie, che ſembrano intrigate, perche col Filoſofiſmo del ſecolo s' interpretano a roveſcio, dietro la determinazione di togliere di viſta al Criſtiano la Sacroſanta ſua Legge. Ma mi luſingo di aver dimoſtrato, che non vi è Filoſofia, ſenza Religione; e che la ſola Religione Cattolica, in utile dell' umana ſocietà, ha rettificata la Filoſofia. Non ho eſpreſſioni da ſpiegarmi più chiaro, che le ſventure, che ci opprimono, e minacciano, ſono tutte conſeguenze del piano concertato di volerſi abbattere, e ſpiantare la Religione di GESU' CRISTO, ch'è la ſola, onde l'Uomo riceve lumi, ed ajuti per operare ſecondo l' intenzione del Creatore. Per paleſare il fanatiſmo di tale inetto, e ſedizioſo ſiſtema, tenden-

te a distruggere, non la Religione, ch' è inalterabile, ma il ben' essere socievole, a' 24 articoli già pubblicati, ho aggiunti altri sei, ove sono rapportat' i sentimenti Religiosi de' più accreditati idolatri in quelle materie, che si vogliono far supporre più indipendenti dalla Religione; perchè si apprenda una volta, che non vi è azione privata, o pubblica, che possa avere buon esito, se non ha la Religione per principio.

Chi riflette, vede, che oggi di tutto si ha conto, meno che della Religione, e che le opere del Cristiano, lungi dall' essere dalla Religione guidate, le sono opposte, e contrarie; mi rincresce quindi di fare il presagio, che il male, che ci tormenta, è senza rimedio. Il Signore, il quale non vuole la perdita de' traviati, ma varj mezzi egli adopera per procurarne l'emenda, non uno ma molti segni ha dati, perchè si eviti il colpo fatale, minacciato dall'arco già teso. Il costume però in vece di vedersi corretto, và sempre in perdizione; si è dunque nel periodo funesto della cecità, della pace falsa, del letargo mortale, che sono i più grandi castighi del Cielo.

E pure ſi vuole maggiormente addormentare l'Uomo, con fargli ſupporre, ch'eſſendo il Mondo ſtato ſempre perverſo, quanto oggi avviene, è continuazione de' diſordini dell'Uomo prevaricato ; come quindi non vi ſi è rimediato ſinora, non è più a penſarſi per darvi riparo , e conſeguentemente non biſogna pigliarſene pena, nè temerne danno. Parla così , chi non riflette , e chi ſtà nel mondo , come il cavallo , ed il mulo! Non vi è, chi non ſappia, che il coſtume ſi corruppe, toſto che il primo Uomo traſgredì il precetto , e che il peccato palesò i triſti ſuoi effetti , nel momento ſteſſo che fu commeſſo . *I vizj* , diſſe Seneca, *ſono degli Uomini* , *non de' tempi. . . . vi ſaranno vizj* , dicea quell'altro antico, *ſino a che vi ſaranno Uomini.* Debbono perciò tutti gli Uomini eſſere vizioſi, o può la ſocietà ricevere vantaggio dal vizio? Oh l'abbaglio?

Il peccato è un diſordine, e dal diſordine non può venirne, che danno. E' il diſordine proporzionato al numero, ed alla qualità de' vizioſi ; e come i buoni, anche in mezzo a' perverſi non ſono mai

mancati, il vizio è sempre vizio comparso, pel riverbero della virtù, che ne' pochi buoni si è rispettata; ed è rimasto quale febbre intercalare, non producente contagio. Passa però alla desolante qualità di epidemia politica, quando il vizio ha abbattuta la virtù, e l'ha dalle umane azioni esiliata, pretendendo, che debba il vizioso passare per saggio; poichè allora il contagio è diffuso, ed il politico vi vede con Tacito *vestigia languentis imperii*, ed il Cristiano le conseguenze dell' *inudaverunt*, minacciato dalla S. Scrittura.

Piccola riflessione che l'Uomo assennato faccia, non dico nella storia sacra, ma pure sulla profana, troverà, che le gran crisi sono avvenute, allorchè il vizio è esteso, e la virtù de' pochi, lungi dal giovare, è stata loro di pericolo, e di danno. L'ingiustizia è il principal effetto funesto del costume prevaricato; e l'ingiustizia estesa può determinarsi per periodo fatale dell'epidemia politica, che via ne ha portati popoli, nazioni, e monarchie, de' quali non è avvanzato più, che il nome nella storia.

Io

Io mi fo carico, che nelle circoſtanze, nelle quali ci troviamo, i ſentimenti miei non ſaranno ſeguiti; e che ſarò da taluni incolpato di perdere inutilmente il tempo, che potrei, come tanti altri, per proprio profitto impiegare. Ma l'unione Cattolica, nella quale avventuroſamente mi ritrovo, mi dà il coraggio, e la libertà di dire con chiarezza ciò, che dal Vangelo ho appreſo, e di paleſare a que' della mia credenza i mezzi per uſcire dall'errore; e baſta, che un ſolo apra gli occhi, non dico alle perſuaſioni mie, che ſono di un debole Uomo, ma alla luce del vero, la mia fatica è già compenſata. Iddio, ch'è ſcrutatore de' cuori, ed il quale di ogni umana azione riceverà ſtrettiſſimo conto, vede la mia intenzione; ed alla preghiera di proteggerla, aggiungo l'altra, che mi conceda i lumi da operare da ſuo fedele, perchè nel gran giorno della verità non debba riſpondergli, per avere diſtolta dal retto ſentiere qualche diletta ſua creatura, o trafficati inutilmente i miei talenti.

A quel Lettore poi, ammaliato dalle peſtifere maſſime, che poſſono dirſi det-

dettate dalla poteſtà delle tenebre, il quale ſi annojerà delle rifleſſioni mie, perchè oppoſte a quelle degli Autori, che idolatra, ripeto io ciò, che ad Euribiade Generale dell' eſercito Spartano, diſſe con coraggio il bene intenzionato Temiſtocle. Erano le forze Greche combinate per riſiſtere alla minacciante Potenza Perſiana; ed Euribiade deſtinato al Supremo comando diſprezzava, nè aſcoltar volea un conſiglio di Temiſtocle, cui era la flotta Atenieſe affidata; che anzi per l' inſiſtenza, che facea, alzò il baſtone per batterlo. Temiſtocle, il quale alla difeſa della patria, ed a niente altro guardava, intrepidamente gli diſſe, *batti, ma aſcolta*. Si reſe Euribiade al ſentimento di Temiſtocle, e fu ſalvata la Grecia. Nella generale commozione dell' univerſo, che può chiamarſi delirio, cauſato dalla rivoluzione de' cervelli, ſuggeriſco pur io un rimedio; e perche dubito, che ſi diſprezzerà dagli Euribiadi del ſecolo; dico perciò come Temiſtocle, *diſprezzami, ma leggi*.

Pro-

Prospetto degli articoli del 3. Vol.

1 *Osservazioni Cattoliche*
Sulla fisica cagione de' tremuoti.
2 *Discorso politico sulla Religione.*
3 *Riflessioni sulla natura de' bruti.*
4 *Il Savio nelle tribolazioni.*
5 *La morale del Vangelo in confronto*
colla morale Filosofica.
6 *Società umana.*

Articoli de' due precedenti volumi.
Vol. 1.

1 *Fortezza di spirito.*
2 *Conoscenza di se stesso.*
3 *Iddio Creatore, e Redentore.*
4 *Religione.*
5 *Orgoglio.*
6 *Genio del secolo.*
7 *Adulazione.*
8 *Ingratitudine.*
9 *Economia.*
10 *Solitudine.*
11 *Mondo.*
12 *Provvidenza.*

Vol. 2.

13 *Prudenza.*
14 *Fortezza.*
15 *Giuſtizia.*
16 *Temperanza.*
17 *Amor ſocievole.*
18 *Legislazione.*
19 *Libertà di penſare.*
20 *Carattere di alcuni Scrittori moderni.*
21 *Conſeguenze delle nuove dottrine.*
22 *Piacere dell' eſiſtenza.*
23 *Tempo.*
24 *Economia civile.*

I trenta articoli, ond' è tutta l'Opera compoſta, poſſono ad un Filoſofo Criſtiano ſervire di occupazione non faſtidioſa nel corſo del meſe. Dico non faſtidioſa, poichè piccandoſi il ſecolo di Filoſofiſmo, fa ſupporre rincreſcevole il nome di Religione nelle materie Filoſofiche; ho trattato perciò di non far comparire nell' opera la Religione, ma di paleſare i ſuoi diritti, con farle pure ſerbare un linguaggio Filoſofico. In ogni articolo mi ſono ingegnato di far vedere il vantaggio, che all'uomo ſocievole apporta la legge Criſtiana, e quanto è

ella

ella amica della Filoſofia ; purchè a queſta non ſi neghi la facoltà, che ha ſempre goduta , di guidare l' uomo pel ſentiere della virtù.

La coſa è diſpoſta in modo, che la perſona di ogni ſtato, e di qualunque condizione vede il concerto, in cui ſono la Religione, e la Filoſofia, per convincere l' intelletto, ed il cuore del Criſtiano ad eſeguire di buona voglia i Vangelici precetti, che favoriſcono tanto la ſocietà umana. Il Filoſofo col lume della Religione vede la prodigioſa concatenazione della morale Criſtiana cogli obblighi ſocievoli ; poichè con far noto il Creatore alla Creatura , uniſce fra loro gli eſſeri intelligenti con vincolo così tenace, che da qualunque umano motivo non può eſſere infranto. Rimane quindi la ragione ſoddisfatta in tutte le materie, ove può ella entrare ; viene però avvertita de' limitati ſuoi diritti, perchè l' ardire non ſi pigli di penetrare ne' miſteri, ſuperiori alle ſue facoltà . Si aſcolti il parere di un Autore, che non deve paſſare per pregiudicato, o ſuperſtizioſo: *Per diriggere bene il corſo , biſogna*

gna uſcire dalla navicella della ragione, e paſſare nella nave della Chieſa, che ſola poſſiede la buſſola Divina, non eſſendo ſufficienti le ſtelle della Filoſofia . . . . Suderà in vano colui, il quale ſi sforzerà di adattare alla noſtra ragione gli arcani Celeſti della Religione; converrebbe più toſto di elevare le noſtre menti ad adorare il Trono della Celeſte verità (a). L' ignoranza è figlia infelice della colpa, non può quindi l' uomo uſcirne, ſe non prende conſiglio dalla Religione, ſtabilita nel mondo per diſtruggere la colpa. Al parere de' Saggi di ogni tempo ſi è riputata malamente intrapreſa qualunque azione, che dal culto religioſo non era favorita; e coſa ha da dirſi di quelle operazioni, che per diſtruggere la Religione Criſtiana ſono di propoſito indirizzate?...

ART.

(a) *Verul. de agum. ſcient. lib. 9. cap. 1. & lib. 3. cap. 2.*

ARTICULO XXV.

OSSERVAZIONI

CATTOLICHE

Sulla fisica cagione de' tremuoti.

' Proprio del cuore umano, il guardare all' aſpetto più funeſto, e truce degli avvenimenti, allorche a frequent' infortunj è ſtato ſoggetto. Erano queſte le circoſtanze di noſtra nazione, quando, al non leggiero tremuoto della ſera de' 12, corriſpoſe l' altro del dì 15 Giugno 1794, cui tenne dietro la ſpaventevole eruzione del Veſuvio. Effetto immediato ne fu la diſtruzione del bel paeſe della Torre del greco; ma la minaccia di ſpavento, e terrore riempiva la Capitale, e tutto il contorno. L' alta colonna del fuoco, e l' altiſſima del fumo, lo ſtrepito, ed il tremore per circa diece ore non

mai

mai interrotto, e ſempre creſcente, le tenebre, che occupavano la terra, le folgori, e tuoni continuati per ben cinque giorni erano teatro funeſto, che preſagiva una ſicura tragedia. Se in quelle deſolanti circoſtanze un uomo ſi fuſſe ripromeſſo di arreſtare tanto ſconcerto della natura, di qual premio non ſi ſarebbe creduto degno? . . .

Laſcio a chi ha tempo, e piacere d'inoltrarſi nella ſpecolazione delle coſe naturali il dettagliarne le circoſtanze, e ſpaziarſi nella ricerca delle fiſiche cagioni; mentre profittando io della congiuntura, trarrò da sì triſto avvenimento gli argomenti, perchè apprenda l'uomo ad elevarſi col cuore alla SUPREMA CAGIONE, allorlorchè vede rivolti contro di ſe le cauſe ſeconde, le quali non ſono più, che miniſtre del volere DELL'ONNIPOTENTE AUTORE.

Il naturaliſta, ed il chimico erano intenti al ſenomeno, per determinarne la figura, e le moſſe; ed ogni Cittadino ſi affrettava, per trovare luogo ſicuro da evitare la morte, ſotto le rovine della propria caſa; ma di rimedio al gran male neſſuno ſapea, o potea parlare. E pure, chi 'l crederebbe? e pure in mezzo alla generale coſternazione, la plebe capì la cagione del gran male, ed eſibì il rimedio per ripararlo all'iſtante.

Avea colla iſtituzione Cattolica appreſo, *che il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, il vento, le procelle ec.* ubbidiſcono a' cenni del Crea-

Creatore, al cui coſpetto *non può impunito reſtare il maligno, l' ingiuſto, il ſanguinario, l' iniquo ec.* Veduto perciò lo ſconcerto degli elementi, ne argomentò l'indignazione Divina, e corſe ad implorarne la miſericordia. Le dimoſtrazioni della converſione del cuore furono sì vive, la preghiera fu efficace tanto, che ſi vide arreſtato il flagello; e Napoli, proſſima tanto alla ſotterranea violenza, perchè in ſei miglia di diſtanza s'inteſe l'orribile fragore, e ſi vide ſgorgare la fiamma devaſtatrice, Napoli, dico, non ebbe alcun danno.

Alla moſſa della plebe corriſpoſero le dimoſtrazioni di duolo, e di penitenza di tutti gli ordini; e ſe altra pruova mancaſſe, baſterebbe quel fatto per dimoſtrare, che i ſemplici hanno que' lumi, che ſono negati a' ſavj del ſecolo; onde per l' eſercizio della Religione Criſtiana non vi vuole orgoglio, nè la ſcienza, che gonfia, ma la ſemplicità da fanciullo. L'ignorante, ed il ſemplice la facero in quella congiuntura da Teologi, e da maeſtri, e l' indovinarono; poichè dietro al loro eſempio, i cuori attaccati al diſordine, ed alla diſſolutezza ritornarono all' adorato Principio, donde ſtranamente ſi erano allontanati.

Ecco quanto fa l' ajuto della grazia, che accompagna ſempre, anzì previene le azioni pie del Criſtiano. Ciò, che la gente meno culta, ſenza inſinuazione, e ſenza precetto operò al momento, è quel rimedio ſolo, che con-

tro ogni disastro, e qualunque sventura è mille volte suggerito, ed imposto ne' libri venerabili della Cattolica credenza. Coloro però, i quali con voce vuota di effetto Spiriti forti si fanno appellare, segregando il morale dal fisico, dicono, ch' effetti naturali sono il tremuoto, la tempesta, l' inondazione ec. onde conchiudono, che niente più in tali emergenze bisogna fare, che aspettarne indolentemente il naturale corso, ed il termine.

Il segregare nel governo dell' Universo, riguardo all' Uomo, la cagion morale dalla fisica, a me sembra lo stesso, che staccare dall' uomo la qualità spirituale dalla corporea; onde materialista agli occhi miei comparisce colui, il quale alla fisica si attiene, e guardare non vuole alla morale cagione. Il bruto non sente più, che le leggi meccaniche della natura, perchè finiscono colla vita tutt' i suoi rapporti; ma l' uomo soggetto alla legge Universale, che la sua specie unisce, che della virtù, e del vizio gl' imprime le nozioni, ed al buono il premio promette, al reo la pena, è sotto la Provvidenza dell' Onnipotente suo Creatore, il quale delle altre creature si avvale per correggerlo traviato, e punirlo contumace. Crede, e sa questo il Cattolico, e perciò nelle fisiche vede sempre le moralì cagioni.

Voglio sulla origine della fisica cagione del tremuoto palesare un mio sentimento, il quale, son sicuro, che non piacerà a coloro, che

dediti

dediti tutti alle fiſiche ſpecolazioni, credono di far torto alla propria riputazione, ſe ne' loro calcoli faceſſero entrare il morale. La ferita ſatta all'uomo dal peccato diſordinò l'armonia delle ſue potenze, e la condanna gli tirò ſopra di dover faticare per ſuſſiſtere, ſino a che dalla morte, funeſto effetto del peccato ſteſſo, non ſarebbe tolto dal mondo. Fu così ſconcertato il fiſico dell'uomo, la cui parte morale, da mortal colpo attaccata, ſi riparò dal Creatore col piano ſorprendente, noto ne' libri ſanti della Rivelazione.

Tutto ciò, che in ſervizio dell' uomo era ſtato creato, per la maledizione del Creatore, partecipò della diſgrazia dell' uomo prevaricato, e malgrado gli umani ſforzi, non ſi ha potuto reintegrare. Gli elementi, i vegetabili, i minerali ec. entravano nell'armonia dell' Univerſo, e tale ordine avrebbero ſerbato, che invece, di recar danno all'uomo, ſerviti ſarebbero di ſuo comodo, e piacere. Ma avendo l'uomo diſguſtato ingratamente il ſuo benefico Autore, era ben giuſto, che le creature a lui ſubordinate gli ſi rivoltaſſero contro, per vendicare il Creatore, ed umiliare l'umana preſunzione. L' orſo, il leone, la tigre ec. manſueti ſe ne ſarebbero ſtati innanzi all'uomo, e pronti ad eſeguire ogni dilui comando; ma dopo il peccato divennero, e ſono tuttora ſuoi inimici. Così gli elementi, i vegetabili, i minerali in pena del peccato, di

materia hanno ſervito pel tremuoto, pel tuono, per la tempeſta ec. Or di tutte le umane diſgrazie ſi deve dunque attribuire la funeſta cagione al peccato, che creſciuto in molti ſecoli all'eccesſo, chiamò ſulla terra le acque del diluvio, le quali, con toglierne tutt' i viventi, diſtruſſero, e mutarono la ſua ſuperficie.

Secondo io penſo, da quel diſordine, da morale cagione derivato, traggono l' origine i Vulcani, e tremuoti ec. poichè le materie ſulfuree, bituminoſe, minerali ec. per la mutata ſuperficie della terra dovettero uſcire dagli ſtrati, ove con ordine erano ſtate ſituate; e poſte in confuſione per l'enorme volume delle acque, quella funeſta fermentazione acquiſtarono, donde da tempo in tempo derivano i rapportati flagelli dell' uman genere. La putrefazione de' vegetabili, e degli animali accrebbe la doſe per la fermentazione; onde io dico, che non prima, ma dopo il diluvio, fiſica ſi è reſa la cagione del tremuoto; e come queſto è effetto naturale del precedente diſordine, lo fa l'ONNIPOTENTE ſervire per correggere, o punire altri diſordini delle ingrate ſue creature. Quindi Geremia: *Al tuono della ſua voce fa rumoreggiare quantità di acqua nel cielo, alza i vapori dall'eſtremità della terra, fa i folgori per la pioggia, fa uſcire il vento da' ſuoi ripoſtigli* (a).

Non

(a) 10. 13.

Non potea dalla mano di Dio, che tutto fa con ordine, peſo, e miſura, uſcire un' opera sì perfetta, la quale poi aveſſe in ſeno ingeniti i ſemi della momentanea ſua diſtruzione. In termini eſpreſſi lo dice l'Autore della verità, e della giuſtizia: *Imperciocchè egli creò tutto, acciocchè tutto ſuſſiſteſſe; ogni creatura del mondo fece ſalubre nella ſua origine; non vi era in eſſe toſſico ſterminatore, nè fu regno di baratro ſopra la terra* (a). Queſta bell' opera di Dio meſſa nelle mani dell' uomo, creato nel pieno arbitrio, entrò a parte della umana corruzione; quindi ſi diſordinò, ed il diſordine ha ſempre ſervito per punir il peccato dell' uomo traviato. *La terra ſarà divorata dalla maledizione, ed i ſuoi abitanti porteranno la pena del peccato; perciò ſmanieranno i ſuoi abitatori, e non vi reſteranno, ſe non pochi uomini. Piange il moſto, langue la vite, gemono tutti coloro, ch' erano allegri di cuore. Ceſſa l' ilarità de' cembali, più non odeſi lo ſtrepito degli eſultanti . . . La città va al nulla, è ridotta in briccioli; ogni caſa è chiuſa . . . vi è ſchiamazzo per le piazze ec.* (b).

Se la coſa va così, come a me ſembra, che non poſſa andare altrimenti, poichè n' è il filoſofo dalla Religione perſuaſo, il popolo, che nelle deſcritte orribili circoſtanze ricorſe al ſuo Dio, e l'interceſſione implorò de' SS. Protet-

 tori,

(a) *Sap.* 1. 14.
(b) *Iſai.* 24.

tori, trovò subito il rimedio adatto al gran male. Confessò l'Onnipotenza del Creatore, per arrestare all'istante il disordine degli elementi, confessò la sua giustizia, con attribuire al peccato la cagione del male: confessò la sua misericordia colla fiducia, che, abbandonando il peccatore le sue vie inique, otterrebbe il perdono, e placherebbe il giusto sdegno di Dio. Avvenne appunto ciò, che pensò, e quello ch'è in ogni tempo accaduto, allorchè la creatura ritorna di tutto cuore al suo Creatore.

Mosè, quell'uomo grande, il quale regolar dovea un popolo indomito, e resistere alla tirannide del Re di Egitto, palesò in più rincontri il suo coraggio, animato da gran fede. Due di lui azioni mi sembrano più rimarcabili nel punto, che tratto. Abilitato da quell'ostinato Re a portar via dall'Egitto il popolo di Dio, s'inoltrò nella disegnata via, che alla promessa terra dovea condurlo. Ma al meno che l'aspettava, intese, che l'irritato Re con formidabile esercito gli era alle spalle, nè altro scampo gli restava, che gittarsi col numeroso popolo nel mare rosso, che gli era a fronte. In quelle angustie ricorse l'uomo di Dio all'arbitro assoluto della natura, e le acque, all'impero del Creatore rendendosi, aprirono il passaggio al popolo perseguitato. Mancava al popolo stesso l'acqua nella stazione di Rafidim, e violentato Mosè a provvedernelo, la chiese con fiducia all'ONNIPOTENTE, il quale volle

volle, che la ſteſſa verga, onde ſi diſſeccò il mare, un fonte perenne ſgorgar faceſſe da un macigno. In queſti troppo noti caſi, la preghiera di Mosè, colla verga prodigioſa, fece ad operazioni oppoſte piegare la natura, la quale ordinariamente opera colle leggi, che le ha preſcritte il ſuo Autore; ma coll' ubbidienza la più pronta ſi arreſta, ſe all' ONNIPOTENTE piace di ſoſpendere, o variare il ſuo corſo.

L' orazione di Elia fece per due anni ceſſare la pioggia ne' tempi dell' empio Acabbo, e l' acqua fece venire, allorchè quegli meno l'aſpettava. Ma ſenza riferire più fatti, de' quali ſono pieni i libri della Cattolica credenza, ſembrami inſenſataggine il contraſtare al Signore dell' Univerſo l' uſo, che ſi compiace fare delle coſe da lui create. E' ſempre in ſuo arbitrio il ripetere ciò, che contro i perturbatori della riedificazione del ſuo tempio, che qual monte di oppoſizione a Zorobabele ſembravano, diſſe una volta: *Coſa fai tu o gran monte in faccia a Zorobabele? a terra*. Iddio dunque arbitro aſſoluto della natura fa ſervire gli elementi a' diſegni impenetrabili della infinita, e ſempre adorabile ſua provvidenza.

Chiamò ſulla terra il diluvio, *perchè la vita, che tutti gli uomini menavano, era corrottiſſima* (a). Quell' elemento dunque, creato per vantaggio dell' uomo, ſervì al Creatore d'iſtro-

(a) *Gen. 6. 12.*

mento per punire le iniquità delle ſue creature, le quali, andando dietro alle voglie della corruzione, aveano chiuſi gli orecchi alle voci dell' ALTISSIMO, che parlava al loro cuore. Il fuoco, che divorò le note ſcellerate città, ſervì di caſtigo delle nefande azioni di quelle popolazioni ſventurate, ed in conſeguenza, il fuoco, che coſa naturale pur' era, ubbidì al Creatore, unendoſi per fare le giuſte ſue vendette. La peſte, che in tre giorni ne portò via ſettantamila Iſraeliti, venne in ſeguito della colpa di Davidde, il quale ebbe la preſunzione di far numerare il ſuo popolo. Se dunque l' umano genere non aveſſe colla reità del coſtume provocata la giuſtizia Divina, non avrebbe il diluvio devaſtata la terra. Così pure, ſe non vi erano le vergognoſe colpe de' Sodomiti, e ſe Davidde aſcoltato aveſſe il conſiglio di Gioabbo, contrario all' impoſta numerazione del popolo, il fuoco non avrebbe diſtrutte cinque città, ed avrebbe la peſte riſparmiata la vita di ſettanta mila Ebrei.

Queſta conſeguenza è infallibile, perchè, chi ha parlato, non può ingannarſi, nè ingannare. *La voce del Signore* (dicea un grande Re, ed un gran Profeta) *riſuona ſulle acque: tuona il Dio della Maeſtà: il Signore ſi fa ſentire ſopra grandi acque: la voce del Signore è con forza, la voce del Signore è con magnificenza, la voce del Signore ſpezza i cedri . . . la voce del Si-*

Signore fende le fiamme del fuoco, la voce del Signore ſcuote il deſerto (a).

I Niniviti capirono queſto linguaggio, ed alla minaccia di Giona ſi riſolvettero, com'è noto, per riparare alla diſtruzione della vaſta loro Capitale. *Vide Iddio le opere loro, gli vide convertiti dalla malvagia lor via, ed ebbe pietà del male, che diſſe di far loro, e non lo fece* (b). Tutta morale era dunque la cagione della diſtruzione di Ninive; e ſe a queſta ſi guardaſſe ſempre, ſi eviterebbero, o toſto il rimedio ſi darebbe a' gran mali; ſi migliorerebbe il coſtume dell' uomo, e le ſventure, che affliggono la povera umanità, ſi reſtringerebbero molto. Iddio, che per noſtro modo d' intendere, nello ſdegno ſi ricorda della miſericordia, non caſtiga ſenza prima avviſare; onde per quanto dalla ſua parola ci è noto, fa a' grandi caſtighi precedere la minaccia. Quante n' ebbe Faraone! Quante volte per la converſione del ſuo cuore fu ſoſpeſo il caſtigo? Non fu dunque alla ſua oſtinazione dovuta la di lui rovina?

Queſta economia della Provvidenza è manifeſta in ogni pagina delle adorabili Divine Scritture; ma è tutta indicata nelle accennate piaghe di Egitto: *Avendo ancora tra le mani il lutto, e piangenti a' ſepolcri de' mor-*

(a) *Pſal.* 28.
(b) *Jonæ.* 3. 10.

morti, ſi miſero in teſta un altro pazzo penſiere, e perſeguitarono come fuggitivi coloro, che con pregbiere aveano obbligati a partire. Oh ſtupidità, che ſorprende! ma ſe ne vegga la cagione: *A queſto fine gli conducea una degna neceſſità, e perdeano la memoria delle coſe accadute, onde la punizione compiſſe ciò, che mancava a' loro tormenti.* Contro l' uomo, che al Creatore volea reſiſtere, ſurſero le irragionevoli creature, tutte all' ONNIPOTENTE ubbidienti; ed avvenne, *che gli animali terreſtri ſi convertirono in aquatici, e quelli, che nuotano, paſſavano ſulla terra: il fuoco ſorpaſſando la ſua virtù ritenea la ſua forza nell' acqua, e l' acqua era dimentica di ſua eſtinguitrice natura* (a).

I Profeti, non già ne' ſegni celeſti, a' quali non guardavano, ma nelle morali cagioni rivelate loro da Dio, vedeano anche ſecoli prima il roveſciamento di popoli, di ſtati, di nazioni ec. Il linguaggio loro ſempre energico, e ſempre coſtante era, che il diſordine, ed il peccato apportar dovea la rovina non ſolo dell' oſtinata Ebrea nazione, ma di Babinia, di Damaſco, di Egitto, di Tiro ec. Stimerei ben fatto, che ſull' ingreſſo maggiore di ogni Città, di ogni Villaggio, di qualunque caſa, in vece di tante iperboliche eſpreſſioni, a caratteri d' oro ſi imprimeſſe queſt' ora-

(a) *Sap. 29. v. 3. 4. 18. 19.*

oracolo Divino: *La giuſtizia felicita le genti, ed il peccato fa miſerabili i popoli.*

MA, ſe negli effetti, che ſi ſuppongono puramente naturali, col lume della Religione ſi vede la cagione morale, la ſteſſa ancora ſi trova nelle operazioni, che ſi credono dipendere dalla politica, o dalla direzione umana; onde ſi vedrà corriſpondere l'effetto alla diſpoſizione del cuore di colui, che opera. Il conſiglio, e la rifleſſione ſogliono, per le vedute umane, precedere, ed accompagnare i gravi affari, che il governo concernono delle particolari famiglie, delle comunità, degli ſtati. I lumi, onde ogni ſano conſiglio deriva, ſono giuſtamente da Dio negati a que', che lo diſguſtano; e quindi luſingandoſi l'uomo di operare nel chiarore della ragione, ſi ravvolge negli anfratti, che lo confondono. *Se il Signore non cuſtodiſce la Città, è vana la vigilanza di coloro, che la cuſtodiſcano.*

Quanto i calcoli umani ſiano fallaci, e com'è debole la forza dell'uomo a fronte del potere, e della volontà dell'ONNIPOTENTE, a colpo d'occhio ſi vede nell'accennato fatto di Faraone. Volea queſti ſterminata l'Ebrea nazione, e Dio la chiamava al poſſeſſo della terra abbondante, promeſſa a' padri ſuoi. Unì Faraone alle forze tutto il ſuo furore, per riuſcire nel reo diſegno, fino a paſſare all'odioſo ſiſtema di far ſuffocare nel naſcere i maſchi Ebrei,

Ebrei, e di opprimere quella gente infelice colla riſcoſſione del laborioſo tributo di mattoni, ſenza più ſomminiſtrare le materie da cuocerli. Ecco (mi ſi permetta di ſpiegarmi così) ecco in colliſione il potere, e la volontà di Faraone, coll' ineffabili diſegni dell' ONNIPOTENTE. Ragionandoſi colle regole umane ſi ſarebbe conchiuſo, che non potea venir meno l'intrapreſa di Faraone, perchè di una forza formidabile uſava ſopra un popolo, che vivea ſuo ſchiavo. Come riſiſtere a tanto potere (avrebbe detto ogni uomo, che non ſa negli avvenimenti trovare più, che la fiſica cagione)? E pure la nazione Ebrea ricuperò la ſua libertà, abbattè l'orgoglio di Faraone, e lo vide perire, perchè la CAGIONE SUPREMA era a quell' oſtinato Re contraria, o per dirla meglio, perchè Faraone volea oporſi a' diſegni di DIO. Guai a colui, il quale a tanta cecità perviene; poichè fa in lui la pruova infelice di quel tremendo oracolo Divino: *manderò la tribolazione agli uomini, e cammineranno come ciechi, perchè hanno offeſo il Signore*.

Sapea Davidde, quanto nel conſiglio valea Achitofelle ſuo Miniſtro, il quale al partito di Aſſalonne era paſſato, ma ſapea pure, che il donatore de' lumi è DIO; lo pregava perciò, che ſconcertaſſe il conſiglio di quell' uomo perverſo. Quale perſona avrebbe colle vedute umane indovinata la cagione della rovina

di

di Saulle, il quale se fu Re d' Israello, lo fu per la scelta fattane dal Padrone, e dispensatore delle sovranità, e de' Reami? Collo spirito di Dio la seppe però indicare Samuello, e non gli mancò il coraggio di farla nota allo stesso riprovato Re in questi espressi termini: *Tu l'ai fatta da stolto, che non hai osservati gli ordini, che t' ingiunse il Signore IDDIO. Se tu non avessi ciò fatto, avrebbe ora il Signore stabilito per sempre il tuo Regno sopra Israello. Ma ora il tuo Regno non sarà più permanente. Il Signore si ha cercato un uomo giusta il suo cuore, e vuole, che questi sia il Duce del suo popolo, perchè tu non osservasti ciò, che ti avea comandato il Signore* (a). La riprovazicone di Saulle dalla dilui ostinazione nelle colpe fu causata; fu egli abbandonato alla malignità del suo cuore, e passando da errore in errore, piombò finalmente nel precipizio. Davidde pure peccò, ma la docilità del suo cuore, e la sua penitenza ottenere gli fecero il perdono, e la conservazione del Regno.

Nella vigna di Nabot, della quale, per suggestione di Gezabella, stava Acabbo pigliando il possesso, per comando di Dio Elia così parlò a quell' infelice Re. *Io farò piombare sopra di te il male, sgombrerò i tuoi posteri, ed ucciderò di Acabbo persino i cani, anche i più deboli,*

(a) *Reg.* 1. *Cap.* 13.

boli, ed abbietti in Iſraello. Acabbo però, ſoggiunge la Scrittura, *Acabbo, avendo udite queſte parole, ſi lacerò le veſti, ſi coprì la carne di ſacco, digiunò, dormì col ſacco, e camminava a capo chino.* Da queſta umiliazione di Acabbo derivarono le pietoſe voci dal Dio della miſericordie paleſate ad Elia. *Hai tu veduto Acabbo umiliato avanti a me? poichè dunque ſi è egli per me umiliato, io non farò venire il minacciato male a' giorni ſuoi, ma a' tempi del ſuo figlio lo farò cadere ſulla ſua caſa* (a). Mutò IDDIO la ſentenza, perchè in quel punto mutò Acabbo il ſuo cuore; ma come ritornò alle perverſità primiere, ed un genio determinato avea di non udire, nè vedere la verità, permiſe IDDIO, che ſedotto veniſſe dallo ſpirito maligno, che lo conduſſe alla perdizione (b).

Gioacaz Re d' Iſraele, che dietro correa all' empietà di Geroboamo, era ſtato dallo ſdegno di DIO conſegnato in potere del Re di Siria; ma avendo Gioacaz pregato il Signore, fu eſaudito, ed accordato gli fu il liberatore d' Iſraello. *Coſtui pur fece ciò, che diſpiacea al Signore . . . per lo che ſi acceſe contro Iſraello l' ira del Signore, il quale gli diè in mano di Azaele Re della Siria . . . . Gioacaz però pregò il Signore, ed il Signore lo eſaudì, perchè*

(a) *Reg. 3. Cap. 21.*
(b) *Ibid. Cap. 22.*

chè vide l' anguſtia d' Iſraele , che veniva ſtraziato dal Re di Siria . . . . e conceſſe un Salvatore ad Iſraello (a).

Antioco per contrario a tal grado di orgoglio era giunto , *che preſumea di poter comandare a' flutti del mare , ed appendere in una bilancia i monti più alti* . Penſava così , allorchè diſcacciato vergognoſamente da Perſepoli, tutto il ſuo furore sfogar volea contro i Giudei , minacciando di ridurre in iſconcertato ammaſſo di cadaveri la loro Capitale . Concorrea in Antioco la rea volontà , e la forza , ſulla quale facea tutto l' appoggio , Giuda Maccabeo all' oppoſto, accompagnato da pochi fedeli , invocava il Signore degli eſerciti , perchè ajutaſſe il diſprezzato ſuo popolo. La preghiera vinſe , ed il ſuperbo , e potente Antioco fu fulminato *dal Signore IDDIO d' Iſraello, che tutto vede.*

La cagion morale dunque , ſenza farla più lunga , la cagion morale di ogni evento , ſpecialmente degli ſtraordinarj,è ſempre manifeſta nel libro adorabile , nel quale ha il Creatore parlato alle ſue creature . Quantunque nelle tenebre della idolatria ſi fuſſe equivocato queſto linguaggio, che idioma della natura pur era , negli Scrittori profani non pertanto le tracce ſi oſſervano della opinione, che ſempre ſi è avuta, di doverſi ogni bene attendere dalla Divinità , e di placarſi colla preghiera , e colla eſpiazione lo ſde-

(a) *Reg. 4. Cap. 13.*

ſdegno del Nume paleſato con qualche grande infortunio. *Noi non abbiamo*, dicea Cicerone al Senato, *non abbiamo ſuperato gli Spagnuoli pel numero, per fortezza i Galli, per aſtuzia i Cartaginenſi, per arte i Greci, . . . ma colla pietà e colla Religione; e con queſta ſola ſapienza, che tutte le coſe ſono regolate, e governate colla provvidenza degli Dei immortali* (a).

Abbia pure in queſto luogo il ſuo ſito il ſentimento di un Filoſofo Criſtiano, ma non dell'unione Cattolica, affinchè non ſia io incolpato di *ſuperſtizione religioſa*: *E' piaciuto alla ſapienza Divina, per raſſodare i ſuoi, e confondere coloro, i quali ſono nel mondo, come non vi fuſſe Dio, di far ſuccedere di tempo in tempo a vicenda alcuni avvenimenti, cui ſembrano impreſſi tali caratteri, che (ſecondo dice un Profeta) può leggerli un veloce paſſaggiere. Cioè, che gli Uuomini veramente ſenſuali, e voluttuoſi, i quali ſi affrettano a laſciar da parte que' giudizj divini, quantunque corrano di volo, ed operino tutt' altro, ſono pure obbligati a conoſcerli. Sono tali le vendette tarde, ed inopinate; le ſaluti diſperate e rimeſſe all' iſtante; i conſigli Divini, che alla fine ſi manifeſtano per giravolte di affari tortuoſi, e di ſtupende rivoluzioni, e coſe ſimili, le quali ſervono, non ſolo*

(a) *Orat. de haruſp. reſponſ. apud Valer. Max. lib.* I.

lo per consolare gli animi de' fedeli, ma per atterrire, e convincere le coscienze degli empj (a).

Cosa può dire l'empio sopra questi fatti? Vuol'egli negare all'Onnipotente il dominio assoluto sulle sue creature, o vuole, che la creatura possa impunemente disgustare il suo Creatore? . . Ma si mettano pure da banda le autorità, e si consulti la ragione.

Il peccato, che giustamente punisce Iddio, è quello, che offende pure la società, della quale oggi tanto si ragiona. L'ingiustizia, l'oppressione, la frode, il furto, l'omicidio, l'adulterio, ec. che perturbano la pace, e la sicurezza del Cittadino, sono nel numero delle offese, che provocano la giustizia vendicatrice. Accumulate per l'impenitenza, ed accresciute pel disprezzo de' lumi, che sempre accorda il Signore, empiono quel vaso abbominevole, che seco porta l'indignazione Divina, la quale con flagelli orribili si palesa. Quale Uomo insensato può lusingarsi, che nella prosperità, nell'abbondanza, e nella pace possa perdurare quella nazione, i cui Cittadini fussero ingiusti, fornicatori, ladri, crudeli, iniqui? Il giusto, il pudico, il caritativo, il religioso, l'onesto come con quella sorta di gente potrebbe convivere? E si può supporre, che la vegliante Provvidenza voglia sempre soffrire l'empietà sulla terra?

(a) *Verul. de Augm. Scient. Lib. 2. Cap. XI.*

Pretende il malvaggio di far credere indolente la giuſtizia del Cielo, come non difficile gli rieſce di evitare il rigore della terrena; ma s' inganna, ed altri ſeco conduce al precipizio. Sono ſaette vibrate per incendiare la ſocietà quelle voci ſeducenti, onde ſi promette all' uomo la felicità, e la pace, con ſeguire il dettame della propria ragione. Avrebbe queſta potuto regolarlo, ſe il primo uomo la ragione a' comandi del Creatore aveſſe raſſegnata; ma l' aver preteſo più di ciò, che gli era accordato, operò la rovina ſua, e di tutta la ſua poſterità. Tanto è quindi il pretendere, che debba la ragione regolar l' uomo, che l' appoggiarſi ad una potenza ferita, ed inferma, ed il concorrere alla preſunzione del progenitore ingannato.

Il riſchiaramento, che ſi dice procurato allo ſpirito dell' uomo, ſorge dalla voragine peſtilenziale dell' empietà, la quale col negare la Provvidenza, e la dipendenza della creatura dal Creatore, abbatte, e diſtrugge la pace, e la ſicurezza dell' uomo, e di flagelli arma l' irritata giuſtizia di Dio. Per quanti ſforzi però faccia l' empietà, avrà ſempre la Religione di Geſucriſto il ſuo Capo viſibile, i Paſtori, la gerarchia, la greggia eletta. Poggia Ella ſulla pietra angolare, ch' è il Salvatore, e biſogno non ha dell' appoggio dell' uomo; che anzi contra il gran potere di chi nel naſcere volea ſuffocarla, ſi è diffuſa, e dilatata per tutta la terra. Non po-

potendo dunque la seduzione pestifera, che tanto serpeggia, far male alcuno alla Religione, tutta si riduce a malignare quella turba infelice, la quale abbandonando la sana dottrina, va dietro all' illusione, ed alle favole, ed a sconvolgere l'ordine della società.

La segregazione della cagion morale dalla fisica, ch' è l' appoggio di tanti stravaganti sistemi, sembrami il materiale del teatro, ove si rappresenta la nota tragedia, la cui orrenda catastrofe è tutta combinata su' sentimenti di tanti, e poi tanti, i quali per istaccare il Cristiano dalla sua Religione, gli hanno dato ad intendere, che felice egli sarebbe, se chiusi gli occhi alla luce rischiaratrice, dietro si desse alle voglie della carne, e del sangue. Vorrei, che mi s' indicasse un solo fedele, il quale in questo troppo esteso teatro abbia fatta la menoma azione. L' uomo forte, il filosofo, dico tutto, il buon Cristiano, rispettando i diritti di Dio, e del legitimo governo, non varia di sentimenti, e tutto soffre, per rendere a Cesare quel ch' è di Cesare, ed a Dio quel ch' è di Dio. Chi si vanta *di fedeltà*, *di patriotismo*, *di disinteresse* a me sembra quel soldato, il quale prima del cimento ostenta coraggio e valore; ma poi nell' azione si trova al di sotto di quell' altro, che prima del conflitto se ne stava cheto, e modesto. Tacito, del quale è questa sensata riflessione, fa eco al nostro Legislatore Divino, il quale opere, e non voci vuole da'

ſuoi ſeguaci. Il Criſtiano è forte, è fedele, è coſtante; ma non ne mena vanto, alla pruova lo dimoſtra, ed è inalterabile la ſua fedeltà, e coraggio.

Il zelo mi traſporta... Ritorniamo alle riflessioni. Il popolo, e con lui tutta la nazione noſtra è ſtato, ed è fedele al ſuo Re, perchè è fedele al ſuo Dio, al quale nella tribolazione è ricorſo, ed ha ottenuta la grazia. Tutta Religioſa fu quella moſſa, e quando il Criſtiano dalla Religione è ſpinto, fa tutto bene, lo fa con ordine, tende ogni ſua azione al fine, pel quale è ſtato creato. Oh ſe queſta Santa Religione ſi riſpettaſſe, e ſe ogni riguardo politico a quella teneſſe dietro, quante falangi ſarebbero toſto pronte in difeſa del giuſto, e del vero; come ſulla loro fedeltà ſi potrebbe placidamente ripoſare!...

Si poſero in opera tutt' i mezzi, che la Religione ſuggeriſce, per ottenere le grazie. S' implorò l'ajuto della Gran Madre delle miſericordie, che ſi vanta di proteggere i peccatori convertiti, e ſi corſe al patrocinio del Gran Protettore S. Gennaro. Queſto Eroe della Cattolica fede, non una, ma mille volte ha pel ſuo popolo Napoletano fatto ciò, che il Sommo Sacerdote Onia, Geremia, Mosè faceano pel popolo Ebreo. Alla preghiera di queſto ſuo favorito ſervo, ha fatto Iddio quello, che fece per que' Patriarchi; e nel modo ſteſſo, onde il ſole ſi fermò alla voce di Gioſuè, e l'orologio di Acaz

tor-

tornò dietro a' tempi del Re Ezechia, così l' orrore è ceſſato al comparire la Statua del Santo Protettore. Gli è dunque ben dovuto quel culto, onde dalla noſtra nazione viene venerato, perchè *è ſtato il riconciliatore ne' tempi dello ſdegno*.

Colui, il quale chiama *ſuperſtizione religioſa*, *debolezza di ſpirito*, e qualche coſa di peggio, il ricorſo, che fa il Criſtiano a Dio nelle diſgrazie, e la preghiera, biſogna, che incolpi di queſta debolezza le nazioni più culte dell' antichità, e che tolga a Cicerone la gloria di eſſere ſtato un grande Oratore, un gran Filoſofo, ed un gran Politico. *Per antico iſtituto*, ſono ſue parole, *ſi attende alle coſe divine: nel raccomandare qualche affare, ſi uſa la preghiera: nel domandare, il voto: nello ſcioglierlo, il ringraziamento; ed il ſacrificio, allorchè è neceſſario il rito ſolenne* (a). *Così tutte le coſe*, dice Plutarco, *pendeano in Roma dalla Religione: non ſi poteano diſprezzare gli auguri, e gli antichi riti, quantunque proſperi riuſciſſero gli effetti, per la perſuaſione, ch' è più conducente alla ſalute pubblica, ſe i Magiſtrati guardano agli Dei, che ſe ſuperaſſero gl' inimici* (b).

I conſervatori della pagana Teologia, dico i Poeti, dal principe, che fu Omero, ſino all'infimo dicono tutti, e ſono d' accordo, che la Divinità è arbi-

(a) *De aruſp. reſponſ.*, *apud Val. Max. lib.* 1.
(b) *Nella Vita di M. Marcello.*

tra di ogni evento, e che ne' roveſci, e negl' infortunii colla preghiera, e coll' eſpiazione può ſoltanto il ſuo ſdegno placarſi. I ſacrificj, i voti, l' eſpiazioni, le preci ſono ovvj ne' ſorprendenti poemi di Omero, e con tutta diſtinzione, ed avvedutezza vengono le loro cagioni, ed effetti indicati. L' uomo naturale, qual' era a ſuoi tempi, è da Omero deſcritto; e l' uomo naturale non ha potuto mai diſpenſarſi dall' eſſere religioſo. Non parla dunque ſoltanto da empio, ma da ſciocco, e da barbaro colui, il quale mette in deriſione quel tanto, che ha ſempre meritato un generale riſpetto.

Impone Iddio al Criſtiano la preghiera, e ſi compiace, che i ſervi ſuoi, mediatori delle ſue grazie, ſieno onorati. *Tu ringrazia il Sacerdote Onia, poichè per lui il Signore ti ha dato la vita*, fece in queſti ſenſi parlare ad Eliodoro, che dalle fauci di morte fu liberato per la preghiera di Onia; e non deve fare lo ſteſſo il Criſtiano verſo i Santi ſuoi Protettori?

Sicuro io della protezione del Santo, e della efficacia di ſua preghiera, eſorto la mia nazione a corriſpondere col cuore all' eſterne dimoſtrazioni di compungimento, e di emenda; poichè potrebbe al noſtro Santo ripetere il Signore ciò, che a Mosè, ed a Geremia, i quali pel popolo Ebreo pregavano, diſſe altra volta. *Laſcia di pregare*. Temo, che molte volte ſieno al popolo Napoletano tacitamente ripetute le voci, un tempo manifeſtamente dal Si-

Signore paleſate all'anguſtiato Popolo d'Iſrael-lo: *Andate ad invocare i Dei, che vi avete ſcelti: queſti vi liberino, quando ſiete in anguſtie* (a).

Parlo di coſe note a tutti, e parlo iu faccia a coloro ſteſſi, i quali avendo ottenebrato lo ſpirito, pretendono, che debba la ragione riſchiarare le loro tenebre. Mi diano la ragione del perchè ſotto il gemito, e la preghiera è mille volte per Napoli ceſſato all'iſtante il caſtigo; ed in queſt'ultimo quella materia, raccolta già come ſi vedea pel totale ſterminio, è ſtata in luoghi lontani diſſipata, con danno sì, ma non colla diſtruzione degli uomini? Se quel maſſo enorme, che facea nel fermentare un orribile fragore, ſtrada non ſi aveſſe fatta pe' fianchi, giacchè da gran tempo era chiuſa la ſolita bocca del Veſuvio, coſa ſarebbe avvenuta, ſe urtava per ſuppurare? Si conſulti la ſtoria, e ſi vegga quello, ch'è avvenuto a Provincie, ed a Regni pel tremuoto. Gran danno ha fatto il fuoco, moltiſſimo le alluvioni, e la cenere; ma oltre che è ciò avvenuto in diſtanza di Napoli (circoſtanza rimarcabiliſſima) è ſtato finalmente un danno, ma ha ſalvato la vita degli Uomini, ed è col tempo riparabile. Se quella materia già fermentata non aveſſe avuto eſito, coſa ſarebbe ora della Capitale, e del Regno?

Termino le mie rifleſſioni, che porterei

(a) *Judic.* 10. 14.

molt'oltre, ſe non foſſi per altre occupazioni diſtratto. Le ſo note al pubblico, perchè entrano nel piano del mio diſegno, perchè paleſe ſia la mia riconoſcenza a' favori del Cielo, e finalmente, per chiudere la bocca a quelle perſone, buona parte delle quali con balordagine, ſenza criterio, e per averlo inteſo dire, tutto riportano ad effetti naturali, ſenza fare menomo caſo della Provvidenza. Suppongono queſt' infelici, che l'uomo ſtia al mondo, come vi è l' albero, ed il bruto; e nell'atto che dicono di volerlo iſtruire, illuminare, e felicitarlo, gli tolgono di viſta, anzi gli troncano i rapporti con Dio ſuo Creatore, donde i doveri per ſe, e per gli ſuoi ſimili debbono derivare. Roveſcio orribile, che ſi vede, ſi ſperimenta, e non ſi vuol capire!..

Nelle circoſtanze della pubblica preghiera ſi è veduto, chi è il Criſtiano, allorchè veramente colle maſſime della ſanta ſua Religione ſi regola. Le ſtrade, le piazze, le Chieſe ridondavano di popolo immenſo, tutto in azione per pentirſi, e per chiedere grazie. Una proceſſione uſciva, l'altra entrava, e la continuazione era tale, che ſi era in azione, e reazione continua. In tanta folla, che durò molti giorni dall'alba a notte inoltrata, non ſi è inteſo un rumore, un contraſto, un diſordine. Nelle picciole profane adunanze, non oſtante la guardia, che vi ſi ſuol porre, accadono ſempre inconvenienti, riſſe, e querele; e niente di ciò nella moſ-

moſſa intera della Città, e de' villaggi vicini; donde tanto divario? Dall'eſſere ſtata queſta, vera adunanza di Criſtiani; i quali biſogno non hanno di violenza per iſcanſare il male, ed operare il bene; ma baſta per loro in tutte le occaſioni, ed in ogni rincontro il ricordarſi di ciò, che hanno appreſo dalla Religione ſacroſanta, che profeſſano. Amano Dio, qual' Autore del loro eſſere, e della loro Redenzione; e per riguardo ſuo amano il proſſimo, con giovarlo per quanto da eſſi dipende, ed evitare ogni motivo da dargli diſguſto.

Facea tenerezza il vedere per le ſtrade, come la gente mercenaria porgea gratuitamente dell' acqua alle compagnie penitenti, accompagnando quel riſtoro con modi, e con voci, ch'edificavano. Tutto a corto dire era ordine, tutto carità, tutto amore. Queſt'armonia, che dalle maſſime del Vangelo deriva, ſi può ottenere da' deteſtabili volumi del *Dizionario*, *del Levietan*, *della Pulcelle*, *del contratto*, *dell' Eſpirt*, *del bon Sens &c.* Deteſtabili libri!... Infelici le nazioni, ove ſono penetrati!

AR-

ARTICOLO XXVI.

DISCORSO POLITICO

Sulla Religione.

NEL terminare le offervazioni ſopra i tremuoti, la fantaſia riſcaldata mi hà co' colori più vivi dipinta la diſorganizazione degli affari di Europa, divenuta già teatro funeſto di guerra, e di diſcordie. Ove ſono, dicea fra me, i gran Politici, le cui dottrine ſi riſpettano tanto; e perchè non unirſi per concertare un rimedio a tanto diſordine! Ariſtotele, per eſempio, Polibio, Tacito, Cicerone ec. in congreſſo dovrebbero unirſi col Macchiavelli, con Mazzarini, e con quelli de' moderni, i quali diſtinti ſi ſono co' dommi, di *Filoſofia, di Politica, di Legislazione, di Felicità pubblica!* ... Il traſporto mi facea penſare così; ma raſſerenata la ragione mi avvidi, che ſe poſſibile fuſſe la Letteraria unione, ſarebbe pure inutile; giacchè diſcorderebbero i moderni dagli antichi nelle conſeguenze, come ſono oppoſti ne' principj.

Gli antichi, i quali non aveano la preſunzione d' inventare, ma ſi ſtudiavano l' un l' altro, e dal fondo del cuore umano traevano le cognizioni politiche, ſi univano nel ſentimento, che la virtù de' Cittadini potea fare la nazione felice; voleano quindi vincolato l' uomo

col

col freno della Religione, e delle Leggi. Sapeano, che l'uomo è animale incontentabile, e pieno di desiderj. Voleano dunque, che le voglie si restringessero al giusto, ed all'onesto, per mezzo della Religione, che regolar dovea le interne, e delle Leggi, che doveano dirriggere l'esterne azioni del Cittadino.

A questo torno si raggirava il sapere politico degli antichi, sulle cui tracce tanti valentuomini hanno come tessuta la storia del genere umano, con tramandare a' posteri le vite degli Uomini illustri, per fare apprendere il vantaggio apportato all'umanità dalla virtù, e la rovina cagionata da' vizj di chi l'ha regolata.

I moderni parlano pure di virtù; ma essendo poco amici dell'imitazione, e dediti tutti ad immaginare, danno alla virtù un altro carattere; e scostandosi dal pensare degli antichi fanno supporre, che la virtù nasca coll'uomo; onde libero lo vogliono da ogni freno, e da qualunque ligame. E' grande l'opposizione de' sentimenti; non vi può quindi essere uniformità nel conchiudere; ma la discordanza maggiore è sull'articolo della Religione, che inconciliabili rende le loro opinioni sul resto de' punti, che concernono la morale dell'uomo.

Voleano gli antichi il freno della religione, e vi fidavano tanto, che poco ferma riputavano quella legislazione, che non avesse la religione per principio. Minosse, Licurgo, Zeleuco, Numa Pompilio ec. finsero, che le leggi det-

dettate a' loro popoli erano ſtate ſuggerite dagli Dei, e con quella ſimulata religione obbligarono i ſudditi ad oſſervarle. Il buon ſucceſſo delle loro intrapreſe dovrebbe convincere i politici, che ſe non s' inſinua all' uomo un cieco riſpetto per la Religione, ogni altro sforzo è vano, ed inutile.

Ma ſi rifletta, quanto appoggio ſulla religione faceano gli antichi. Era dalle legislazioni più ſagge ſeveramente proibito il miſchiare col proprio, qualunque culto di religione ſtraniera; e queſta, che in apparenza non ſembra più, che una ſterile oſſervanza religioſa, racchiude in ſe il più grande miſtero politico. Ciò che io dico, più manifeſto ſi rende da due leggi dettate dall' uomo, potrei dire ſingolare, il quale, abbandonando qualunque proprio vantaggio, tutto ſi conſagrò al ben eſſere della ſocietà, parlo di Licurgo. Intento l' auguſto perſonaggio a mantenere illibato il coſtume de' ſuoi Lacedemoni, è perſuaſo, che è meno nocevole il male, che attacca i corpi, della ſregolatezza, che corrompe il coſtume, proibì alla moltitudine l' andar viaggiando, e la dimora in Sparta agli ſtranieri inutili. Rende Plutarco la ragione di queſti divieti, e dice, che la gente, la quale ſenza rifleſſione viaggia, non apprende il buono, ma i riti mal formati, ed il peggio de' coſtumi, ed iſtituti ſtranieri; come gli eſteri dimoranti, coll' eſotico linguaggio introducono una novità di penſare, che riſveglia affetti, e voglie,

glie oppoſte al nazionale coſtume, reſtrinſe perciò Licurgo tanta libertà, per impedire il male nell' ingreſſo, e porre, come ſuol dirſi, il ferro alla radice.

Queſta ragione fa ben fondato il mio ſentimento, che gl' idolatri legislatori proibivano il culto ſtraniero, coll' avvertenza politica di non far pervertire il coſtume nazionale; poichè il cittadino, con adottare le maſſime dell' altrui religione, ſi ſtaccava dalla propria, o almeno ne dubitava. Baſtava il ſolo dubbio a porre ſotto ſopra il coſtume, il quale, quando non è dalla religione guidato, non può non eſſere perverſo. Platone ritornato da' ſuoi viaggi, non volle pigliar parte ne' pubblici affari, appunto perchè avea la plebe appreſi altri iſtituti, ed altri coſtumi. Quindi, ne' belli tempi della Repubblica, il Senato Romano proibì i baccanali, fece demolire i tempi d' Iſide, e Serapide, diſcacciò i Caldei ec.

Chi è verſato nella ſtoria, non ignora, che introdotte col luſſo le religioni ſtraniere in quelle nazioni ſteſſe, ch' erano prima piene di Cittadini virtuoſi, andarono man mano degenerando nel coſtume, fino a diventare diſſolute, ed incorrigibili. Biſognava allora accreſcere il volume delle leggi politiche; ma i legislatori non ſi accorgeano, che tolto all' uomo il freno della religione, gli è facile lo ſchernire, ed infrangere ogni altro vincolo, che non liga il cuore. Le oppreſſioni, le ingiuſtizie, le frodi, l'inganno ſono tutte all' ordine

in

in quella ſocietà di uomini, che ſi forma da ſe la Religione.

Tra' moderni molti ſi ſono dati a dettare i principj, e le regole della legislazione, quaſi che inette, e barbare fuſſero ſtate le precedenti. Non nego, che in molti articoli ſi ſono diſtinti; ma non poſſo, pure in politica, perdonar loro il grande errore di eſſere ſtati indifferenti per la religione, ſino al ſegno di permettere al Cittadino di ſcegliere, quale gli piaccia. Quanto è dietro nella conoſcenza dell' uomo, chi penſa così! . . Se coteſti Scrittori l' intenzione aveſſero avuta di giovare l' uomo, col dare nuovi lumi a chi lo governa, non avrebbero ſtaccata, come hanno fatto, la creatura dal Creatore, e diſtrutto il principal fondamento di ogni ſocietà, e di qualunque governo.

Se non le morali, almeno le ſcienze filoſofiche, ſenza le quali non ſi può parlare con ragione, avrebbero dovuto far loro apprendere, che opera di una mano ONNIPOTENTE è l' uomo, onde perdendo queſti di mira il ſuo Creatore, deve eſſere neceſſariamente in errore, ed inquieto, come operante in oppoſizione del principio, che tutte le di lui azioni deve dirigere. Che utile può recare al ſuo ſimile quell' uomo, che diſprezza l' Autore della ſocietà, e conculca le leggi dettate pel ben eſſere ſocievole? Buono per gli altri non può eſſere ſe non quegli, il quale ſottomette l' amor proprio alle leggi dell' ordine, e della religione; ed il

pen-

penſare differentemente a me ſembra lo ſteſſo, che promettere ad un paſſaggiere di farlo pervenire alla cima di un alto monte, coll' incamminarlo giù per la via, che conduce al mare.

E pure i Filoſofi di moda ſi pregiano di ragionare in oppoſizione di ogni ragione; e dietro a' loro dettami non vi è coſa, oggi tanto comune, quanto il vedere conculcata, e deriſa la Religione del Criſtiano in quel luogo ſteſſo, ove pubblicamente ſi profeſſa. Anzi è qualità negativa pel concetto di uomo di lettere, e di riuſcita negli affari del ſecolo, l' eſſere il Criſtiano fedele alla ſanta ſua legge. Oh Dio! Scipione Africano non mettea mano a' pubblici, o privati affari, ſe prima non dimorava per qualche tempo nel tempio di Giove Capitolino! Silla nel principio di ogni bellica azione in preſenza de' ſoldati abbracciava un ſimulacro di Apollo preſo in Delfo, chiedendone la protezione, e lo faceano per porſi in concetto delle perſone ſubordinate. E come oggi ſi opera in modo, che il credito, e la riputazione ſi appoggiano ſulla diſſolutezza, e la miſcredenza? .... Oh tenebre! oh confuſione! oh roveſcio! .....

Ma il bello è, che fanno i Filoſofi di moda piani edificanti, perchè il cittadino ſia *attivo*, *amico dell' uomo*, *e della patria*, *fedele*, *oneſto*, *docile*, *liberale ec.* Ebbè! direbbe l' antico, capiſce, coſa è l' uomo, colui, che così dogmatizza? come pretendere tanta

ta virtù da quell' uomo ſteſſo, il quale ha la libertà di eliggere la ſua religione, che torna allo ſteſſo, di operare come gli piace? Eravamo noi (ripiglierebbero i Politici dell' antichità) eravamo perſuaſi della Divinità Creatrice, ne avevamo riſpetto, e timore; e la propria ſperienza ci facea capire, che la creatura teme, ed ubbidiſce più alla Divinità, che al ſuo ſimile. Se abbagliammo infelicemente nell' adattare il culto, fummo almeno avveduti nel far ſervire la politica alla religione; perchè il cittadino riſpettaſſe le noſtre leggi, ſupponendo di ubbidire al Nume tutelare. Se non ſi riſpetta la religione (conchiuderebbero) non vi è ragione da frenare l' Uomo; e quando i moderni ſono ſu queſto punto a noi oppoſti di ſentimento, non è a parlarne più, poichè l' uomo non determinato nella religione è più indomabile di qualunque beſtia feroce.

Che belle armi porgono gl' idolatri al Cattolico, per abbattere i ſofiſmi del Criſtiano, il quale inſegnando la tolleranza, e l' indifferenza di religione, non ſolo ſquarcia le viſcere della provvida ſua madre, ma guaſta l' armonia civile, e mette in oppoſizione l' uno coll' altro cittadino! Se quelli non permetteano alterazione nel culto religioſo, forſe guardavano a' doveri verſo la Divinità, che non ſono ſoggetti a variazione; ma io dico, che aveano molto più in mira l' illibatezza del coſtume, e l' uniformità del penſare, che d' altronde non può

può derivare, che da' vincoli del cuore. Fermo l'uomo nella Religione, è inalterabile in qualunque congiuntura, e si contenta di perdere tutto, per salvare quel prezioso deposito. Da quella determinazione di volontà sorgea a mio credere l'entusiasmo, che in tempo delle virtuose Republiche fece distinguere il coraggio, e valore di tanti uomini insigni, noti nella storia Greca, e Romana. *Imperciocchè la nostra Città*, così Valerio Massimo, *stimò sempre di porre tutte le cose dopo la Religione, anche quelle, nelle quali volea, che si guardasse al decoro della somma maestà. Perlocchè non hanno dubitato di far servire gl' imperj alle cose sacre* (a).

Il rovescio di sentimenti, che oggi tanto serpeggia, e domina, non fa vergogna, non dico al Cristiano, ma al buon senso, alla retta ragione?.. Vengo in ragione di politica a fare il paragone indegno fra le apparentemente false, e mendaci religioni idolatriche, colla sola vera, santa, ed illibata Religione Cristiana, contestata con tante pruove, e tanti miracoli; e pure il paragone stesso distrugge l'insensato sistema, che ha incendiata gran parte di mondo... Gran Dio di Abramo illuminate le nostre menti!

Se i moderni novatori sono tanto opposti agli antichi in un punto, per la legislazione, di tanta importanza, si capisce, che nella quistione proposta il parere loro sarebbe diverso.

(a) *Lib.* I. *cap.* I. *n.* 9.

Il moderno, trascinato dal suo fanatismo, proporrebbe sempre novità politiche, senza guardare, anzi disprezzando la Religione; l'antico per contrario direbbe, che le novità sono pernicioſe, e che tutto il male deriva dall' esserſi fatta, o tentarſi di fare novità nella Religione.

Il destino infelice di Penteo, e delle Mineiadi è troppo noto nella storia favoloſa; e pure tutta la colpa loro non fu più, che mostrare un' indifferenza per gli misterj di Bacco, i quali con somma solennità da' Tebani si celebravano. Era in Tebe dominante quel falso culto, e si supponea, che ciascun Cittadino vi fusse obbligato. La stravaganza di quella licenziosa celebrità fu da Penteo, e dalle figlie di Mineo capita; parlarono quindi un poco male di Bacco; ma perchè ne' misteri della religione vollero entrare, subirono una pubblica pena, della quale tutt' ora si parla.

No, non si è mai cancellata dal cuore dell' uomo la verità eterna, che la Divinità si deve adorare, e temere. La corruzione, ed il vizio oscuravano questa verità, formandone oggetto di piacere pel senso; ma perchè culto religioso si supponea, era da tutti rispettato, nè impunito rimanea, chi vi si fusse opposto. Se il Cristiano a ciò riflettesse, e studiando gli antichi Filosofi, riconoscesse il favore, onde la Provvidenza lo ha distinto, di avere per le mani il libro, e nel cuore i lumi, che hanno dissipate le tenebre, parlerebbe, come taluni scelerati declamano? .... Cia-

Ciaſcuno lo vede, e lo tocca colle mani, che le coſe ſono andate peggiorando, a proporzione del piede, che hanno preſo le maſſime d' irreligione, e di libertinaggio. Il coſtume, ſtaccato per queſte dalla Religione, ſi è pervertito, e deriva di là quello ſpirito di vertigine, onde ad occhi veggenti ſi opera, come non ſi vedeſſe. L'Italia, la quale in punto di Religione non ha mai tollerata la menoma alterazione, ha toſto diſcacciati que' pochi, che per novatori ſi erano paleſati. Ma il diavolo ha fatti ſorgere novatori di altro genere, i quali non in ſembianza di opponere, ma di ragionare, hanno con belle parole trattato di recidere la radice della credenza; onde i deboli ſono inciampati nel laccio, come con dolore ſi ſperimenta. I deboli formano il numero maggiore, e per la corruzione del coſtume ſi ſono poſti, e ſi mettono nel grado di opprimere i pochi forti, cioè i veri credenti.

Queſti però (ſpieghiamoci bene, per evitare una pernicioſa illuſione) queſti, cioè i veri credenti, non per viltà di animo, o per poco diſcernimento, come la gente inſenſata ſuppone, ma per grandezza di cuore, ſubordinato alla Religione, diſprezzano ciò, che pure i ſavj dell'antichità, ſebbene per altro principio, non curavano. Or coteſta moderazione, ch' è grande virtù, e che per inazione da' deboli mondani ſi apprende, avvalora per iſciagura dell'umanità il potere de' corrotti,

e fa creſcere ſemprepiù l'irreligione, della quale ſono conſeguenze neceſſarie l'inſubordinazione, ed il libertinaggio. Ma ſenza religione, che regoli il coſtume, per ſentimento pure degl' idolatri, non può qualunque governo ſuſſiſtere. Dunque ſenza penſare ad altro, ſi è capita la cagione del gran male.

Ma quale ſarebbe il rimedio? Si potrebbe apprendere dalle maſſime ſteſſe degl'idolatri, i quali alla religione ricorreano ne'grandi infortunj: ma tacciano queſti, allorchè parla l'Autore della verità. Il ſuo linguaggio è noto tanto, che il popolo Napoletano n'eſeguì il tenore nella narrata calamità. Fu unito in quella funzione di ſentimenti, perchè era unito di cuore; ed i cuori non ſi uniſcono con altro vincolo, che con quello della Religione Cattolica. Se colla ſteſſa Religione ſempre ſi guidaſſe, unito ſarebbe in ogni occaſione, e ſi vedrebbe campeggiare la giuſtizia, la fortezza, l'abbondanza, la pace.

Ezechia Re di Giuda trovò profanato il Santuario, e la legge, per l'empietà di Acaz ſuo genitore; e vedendo il pio figlio il male, che n'era avvenuto, e che ſovraſtava al ſuo Regno, fin da' principj del ſuo governo parlò agli adunati Sacerdoti di queſto tenore: *I Padri noſtri hanno peccato, hanno fatto ciò, che ſpiace al Signore, l'hanno abbandonato, ed hanno rivolta in dietro la faccia dal tabernacolo, e gli hanno voltate le ſpalle . . . . hanno*

no chiuſe le porte . . , hanno ſmorzate le lampadi , non hanno offerti olocauſti . . . COSI' LO SDEGNO DI DIO ſi è concitato contro Giuda, e Geruſalemme, ed il Signore gli ha eſpoſti a tremito , a deſolazione , a fiſchiate , come voi ſteſſi cogli occhi voſtri vedete . OR DUNQUE E' DI MIA VOLONTA', che facciamo un' alleanza col SIGNORE DIO D' ISRAELLO, ED EGLI STORNERA' DA NOI IL FURORE DELLA SUA COLLERA (a).

Fu tutto all'ordine per repriſtinare il culto nel Tempio di Geruſalemme , ma il pio Re volle, che il Regno intiero vi concorreſſe ; onde pubblicò queſto editto : *Figli d' Iſraello RITORNATE AL SIGNORE DIO di Abramo , d'Iſacco , e di Giacobbe ; ED EGLI ALTRESI' RITORNERA' A' RIMASUGLI, che ſono ſcappati dalle mani del Re degli Aſſirj. Non ſiate come i noſtri Padri, e Fratelli, che ſi diſcoſtarono dal Signore Dio de' loro maggiori, IL QUALE PERCIO' GLI HA ESPOSTI A DESOLAZIONE, COME VOI STESSI VEDETE . . . . Il Signore DIO noſtro è pietoſo, e clemente , e non iſtornerà la ſua faccia, quando voi ritornerete a lui* (b).

Non tardò molto a ſperimentarſi l' effetto della pietà di Ezechia . Il potente Re di Aſſiria con formidabile eſercito aſſediò le piazze

(a) 2. *Paralip.* 29.
(b) *Ibid. Cap.* 30.

del Regno di Giuda, e minacciava la presa, e la distruzione di Gerusalemme. Il Re Ezechia non mancò di fortificarsi con tutte le regole della umana prudenza, ma per dare coraggio al popolo si appigliò all'ancora sacra della Religione, e così parlò: *Operate da uomini, ed abbiate coraggio: non temete, non paventate il Re degli Assirj, nè tutta quella moltitudine, ch'è con lui; imperciocchè ve ne sono molti più con noi, che con esso; perchè con esso vi è il braccio di carne, e con noi vi è il Signore nostro DIO, ch'è il nostro Ausiliatore, e che combatte per noi. DA COTALI PAROLE* (ecco l'effetto dell' allocuzione) *DA COTALI PAROLE DI EZECHIA IL POPOLO PRESE CUORE.* Sennacherib, con un prodigio, fu in una notte col suo numerosissimo esercito sconfitto; nè ad altra cagione si deve attribuire la vittoria de' Giudei, che alla preghiera, ed alla conversione del loro costume. I fatti storici non sono ne' santi libri registrati, che per nostra istruzione; IDDIO è sempre ONNIPOTENTE, e sempre Padre; egli dunque mai non cessa di usare misericordia, quante volte da noi non si manca nell'ubbidienza, e fedeltà di figli.

Si sarebbe in tempo da rimediare, perchè, al dire di un dotto Prelato, la generazione presente non è tutta corrotta. Vi sono ancora i veri credenti, le cui vestigie si potrebbero seguire. Guai però se si tarda, poichè la via angusta

guſta, che conduce alla virtù, ed alla vita, con eſſere da pochi calcata, ſe non ſi diſperde, ſi rende almeno difficiliſſima. Se l'uomo crede, come vuole, opera, come gli piace, viene neceſſariamente di là il roveſcio del coſtume; e gli affari da perſone diſcole maneggiati formeranno tale confuſione, che niun freno politico potrà ripararvi.

ARTICOLO XXVII.

Rifleſſioni ſulla natura de' bruti.

LA ſerie innumerevole degli animali, la cui natura ha tanto variamente fatto parlare a' naturaliſti, ed a' Filoſofi, dovrebbe al criſtiano ſervire di argomento, per vedervi l'Onnipotenza del Creatore, ed il privilegio, onde fra le opere della creazione è ſtato l'uomo diſtinto. Le beſtie tutte hanno lo ſpirito di vita, e di organi ſono provvedute, per ſuſſiſtere, per conſervarſi, e per propagare la ſpecie; ma diverſificano tanto fra di loro, che ogni ſpecie è da me riputata un genere diverſo di creazione, paſſandovi quel divario, che diſtingue l'erbe, le piante, ed i fiori. Mi ha in queſto parere determinato la rifleſſione, che ho fatta ſul genio differente degli animali più noti, l'attività de' quali dimoſtra, che ha ciaſcuno un iſtinto particolare, che gli guida, e gli mette fuori linea del paragone. I bachi da ſeta, ed il ragno dalle proprie viſcere trag-

gono i filamenti pe' loro lavori; ma tanto ſono diverſi, che il ragno di que' fili ſi avvale per rete da ingannare altr' inſetti, ed il baco da ſeta ne teſſe la propria prigione. Che differente economia, e come provida in loro ſi vede la natura! Pel ragno non vi è altro cibo, che gl' inſetti volatili, i quali prendere non potrebbe, ſe non uſaſſe l'aſtuzia; per non perire dunque di fame, ha l'iſtinto di ſtendere la rete ingannatrice. Il baco da ſeta all' oppoſto ſi paſce di foglie, ſicuro perciò del ſuo vitto, fa un lavoro, che ſerve all'uomo; e ſe imprigionato vi rimane, ha nondimeno l'arte di uſcirne, per produrre poi i ſemi da propagare la ſpecie.

Un certo che di governo ha l'ape, lo ha pure la formica; ma è varia tanto la loro economia, che non può la formica porſi coll' ape in paragone. Provida la formica fa nella ſtagione propria le provviſte di frumento, e di altri generi, a' quali toglie la forza di vegetazione, e gli ripone in luogo, che impediſca il marcimento, per uſarne, allorchè la ſtagione rigida non permette di uſcire. La raccolta però delle formiche va ripoſta in maſſa, e perchè un granaio univerſale è da loro formato, ſe ne può dedurre, che vivano nella comunità più perfetta. Tutto al contrario ſi regola l'ape, la quale può dirſi, che inclini per la proprietà. Un corpo di queſt' inſetti ſi uniſce per lavorarſi in luogo ſicuro la caſa, potrei pur dire

re il paeſe, colle ſue vie, co' muri, colla diviſione delle abitazioni. Le nicchie diſtinte, che negli alveari ſi ravviſano, mi fanno ſupporre, che abbia ciaſcun' ape l' abitazione, ed un certo che di proprietà ſul liquore ripoſto; tutto formato con tal ſimetria, e proporzione, che le regole del più eſatto diſegno cedono alla maeſtrìa del travaglio delle api. Abbondano nella generazione, ed i tanti figli, che naſcono, luogo comodo non avrebbero nella caſa paterna; fanno perciò più volte l' anno la ſortita le api novelle, ed unite in gruppo, qual colonia, eſcono, per formarſi l' abitazione ſimile in tutto a quella, che abbandonano.

Molti ucelli non poſſono, o non vogliono reſiſtere al rigore delle ſtagioni; prevedendo perciò il freddo, da' luoghi mediterranei paſſano di là del mare; e l' oppoſta emigrazione fanno, allorchè la ſtagione calda ſi avvicina. Si guardi però al modo, come marcia la Grù, e gli altri ucelli viaggiatori. Caratteriſtica della Grù è il viaggiare con ordine, il fare varie voluzioni per profittare della direzione del vento, l' anticipare gli eſploratori, il fare la guardia, il cuſtodire, per dire tutto, l' intero corpo, ed aſſicurare il viaggio. Altri ucelli viaggiano, ma alla rinfuſa, ſenza ordine, e ſenza precauzioni; onde ſe ſi vede in loro la voglia di ben vivere, e di conſervarſi, non gli ſi può però attribuire il governo, diciamo così della Grù; ed in conſeguenza non ſono paragonabili.

Il

Il colombo è ovipero; come ſono tutti i volatili; ma non vuole il colombo la varietà nell' unione de' ſeſſi, ch' è comune agli altri ucelli. La natura ad un parto fa regolarmente produrre i due ſeſſi; e queſti ſerbano fra di loro tale fedeltà, che il maſchio di una coppia, non può abuſare della femina dell' altra. Il faggiano, il pavone, la gallina &c. non fanno così; ma il maſchio è comune all' intiera greggia di femine.

La rondinella, pur' ella viaggiatrice, non fugge la compagnia degli uomini, evitata dagli altri ucelli, che anzi l' abitazione ſi fabbrica in faccia alle caſe dell' uomo; e tal maeſtria vi uſa, che opera di un ucelletto non ſi riputerebbe, ſe non fuſſe troppo nota. Ivi nidifica, con preparare la culla alla prole, la quale adulta, eſce per fare pur' ella la ſua abitazione, ſimile alla paterna. Degli altri uccelli, chi nidifica in terra, chi ſopra gli alberi, chi ne' dirupi: tutti dunque rieſcono a propagare, e nutrire la loro ſpecie, ed a conſervarſi: ma differiſcono tanto nel modo, che uno non può all' altro paragonarſi.

Allorchè ſi riflette ſopra i rettili, su' teſtacei, ſopra tanti innumerevoli inſetti terreſtri, ed aquatici, ſi trova in ciaſcuno una privata qualità, che gli diverſifica. I polipi, ſi vuole, che ſi moltiplicano a differenza di ogni altro animale, cioè per ſezione; ed i teſtacei portan ſeco le loro abitazioni, contro il ſiſtema degli altr' inſetti.

Io

Io non intendo fare la ſtoria degli animali, o di ſpacciare erudizione; poichè alieno ſempre da tale vanità, non ho ne' miei ſtudj avuto altra mira, che l'apprendere il proprio dovere, e nelle produzioni mi ſono ingegnato di diſporre l'uomo alla riconoſcenza pel ſuo Creatore, ch'è il maſſimo di tutt'i doveri. Quanto ho detto, e dirò ſulle beſtie, è diretto a diſtruggere l'impoſtura di quegl' inſenſati, i quali, in diſpreggio della nobile loro origine, non arroſſiſcono di porre in maſſa lo ſpirito dell' uomo, e quello delle beſtie; e diſtinguendolo ſoltanto a miſura dell'attività, argomentano delle facoltà dello ſpirito, dalla diſpoſizione degli organi del corpo. Calcolo vergognoſo, ed inetto, che apparirà manifeſtamente, dopo eſaminata un poco più la natura degli animali più noti!

Quale inſenſato direbbe, che il leone ſia ſimile all'aſino? Non ſolo è diſſimile, ma oppoſta la natura di queſte due beſtie; come lo è quella del lupo all'agnello, della volpe alla lepre, del bue al cavallo, dell'orſo al porco &c. A quanto ho detto ſulle proprietà particolari, che diverſificano i bruti, ſi aggiunga la varietà della loro figura, per conchiuderſi, che ſono creature diverſe, addette ciaſcuna a particolare uſo, e che hanno differente iſtinto per le varie opere, alle quali ſono deſtinate.

Ma ſi dirà? Sia qualunque la differenza, che paſſa fra bruto, e bruto, come ſi può loro negare un principio, che non è materia, donde de-

deriva quella ſpecie d' intelligenza, di memoria, di calcolo &c. quali coſe non poſſono dalla materia ſomminiſtrarſi? Se non è materia, è ſpirito, e ſe ſpirito . . . .

Comprendo tutto il dippiù, e prima di paleſare il mio ſentimento, voglio dare alla oppoſizione un' eſtenſione maggiore. Le beſtie domeſtiche, o domeſticate, perchè debbono dall' uomo avere la ſuſſiſtenza, gli moſtrano tale fedeltà, e gratitudine, che ſono non di rado di rinfaccio alla ſpecie umana. Parlo di coſe note, e non manca a ciaſcuno l' eſempio dell' attività di queſte beſtie, pronte ſempre a recar ſervigio, e piacere al padrone. Ogni animale, dalle ſue operazioni dimoſtra di avere un certo che di percezione, e di memoria; di avere gli appetiti, di ſentire le paſſioni. Quindi diſtinguono dalle carezze le minacce, l' odio, l' amore, la geloſia gli fa variamente operare; e per molti vi è la ſcuola, ove apprendono ciò, che poi eſeguono prontamente. La materia è incapace di queſte operazioni, dunque tutt' altro che materia è quello, che fa agire i bruti. In oppoſizione della materia non conoſce la Filoſofia altro, che lo ſpirito; dunque...

Oh la gran controverſia, che ha dato a' Filoſofi tanto da penſare, e da ſcrivere, ſenza che ſiaſi potuto conchiudere niente. A me ſembra, che abbiano più per curioſità, che per iſtruzione travagliato, onde traſportati, ciaſcuno dal proprio genio, invece di riſchiarare, hanno confuſa

fusa una quistione, in se stessa oscurissima, e superiore, come tante altre, alle ricerche dell' uomo.

Una cosa, che non è materia, veggo pure io ne' bruti; ma non mi fido di spiegarne la qualità, perchè realmente è ignota. Posso però colle regole della Religione, e della Filosofia affermare, che qualunque sia la sostanza, che gli anima, è tanto diversa dallo spirito dell' uomo, che lungi dal potergli mettere in paragone, sono nella massima opposizione fra di loro. Quindi ho premesso, che nemmeno una specie di bruti si può coll' altra paragonare. Non potendo perciò risolvere assolutamente la quistione, per mancanza di nozioni, sarà ben fatto di dare uno sguardo sull'oggetto, e delle opere della creazione, affinchè in confronto del tutto, si possa dire qualche cosa sulla natura de' bruti, che ne formano una parte.

Volle Iddio, che l' uomo, l' ultima delle sue creature, trovasse il mondo compito, ed adorno di tante cose, tutte varie fra di loro, per rendere, diciamo così, augusto il suo soggiorno. Un saggio di questa varietà è stato già premesso nelle poche riflessioni fatte sugli animali. Circondò il Mondo col Cielo, decorato co' pianeti, colle stelle, co' due luminari, perchè mai l' uomo non fusse impedito dal godere del sorprendente spettacolo della natura. Vestì la terra di erbe, di fiori, di piante, cui prescrisse la legge di dover nudrire, e dar piacere

cere all'uomo ne' varj tempi, e nelle differenti ſtagioni. Vi volle le creature irragionevoli, diviſe in tante ſpecie, e claſſi, perchè ſerviſſero al mondo di armonia, ed all'uomo di comodo, di piacere, e di mezzo da contemplare pure nell'inſetto più vile l'Onnipotenza del CREATORE.

E' troppo avvezzo l'uomo a vedere tanti prodigj di produzioni, per cui li guarda in groſſo, ſenza farvi rifleſſione; vorrei perciò meco un Filoſofo alla moda, che sù due piedi decide, a paſſeggiare in un giardino, e dirgli vorrei, guardate a parte a parte a queſta prateria, a queſti fiori, a queſte piante. Sembra, che abbia l'erba un ſol colore, cioè il bel verde naturale; e pure paragonate erba con erba, troverete lo ſteſſo verde vario tanto, che uno non può dirſi ſimile all'altro. Vedete, quanto è varia la figura, ed il colorito di queſti fiori, e come del colore uſano per iſtamparne in una ſola foglia molti differenti, ed anche oppoſti. Ciò che in queſta ſtagione vedete, ſarà coſtantiſſimo nelle future; e ne' piccioli ſemi, o radici di queſte piantoline vi è l'embrione di quanti altri della ſpecie ſteſſa verranno appreſſo, ſenza che l'economia loro manchi mai.

Mettete occhio a queſta pianta: ſembra il buſto una materia inerte, e pure paſſa per eſſo l'umore vegetativo, che la fa creſcere, ed alimenta i bei frutti, de' quali la vedete adorna. Intertenetevi un poco a conſiderare l'attività

vità di queſt' umore, e troverete, che la radice lo ſucchia dalla terra, e per gli piccioli canali, che ſono nel legno lo manda ſu alla cima, ed a' rami. Diffuſo così l'umore vegetativo, ritorna giù alla radice, non più per le vie del legno, ma per gli meati, che ſono nella corteccia, e queſta circolazione perenne mantiene le piante tutte dalla più picciola alla più grande. La tanto varia qualità de' frutti, può altronde derivare, che dalla teſſitura differente delle piante?

Dopo queſte picciole oſſervazioni vorrei dire al Filoſofo: vi fidereſte di dar ragione di queſti effetti naturali tanto noti, e paleſi? La varietà ſteſſa, e l'ordine, che ciaſcuna coſa nella varietà ſerba, non vi convingono, che opere ſono di una CAGIONE ETERNA, che tenga al ſuo volere attaccata l'Onnipotenza? Queſto infinito potere, e non altro, gli direi, crear potea il mare col numero ſterminato de' ſuoi abitatori, provveduti per lo loro mantenimento. Solo egli potea dal nulla far ſorgere la terra, ripiena di tante creature, che tutto all'ordine trovaſſero per la loro ſuſſiſtenza. Egli ſolo potea creare i minerali, ſeco portanti tante qualità, e tante ricchezze. Egli ſolo, per non diffondermi, potea creare la tanta varietà delle pietre, che, per diſtinguerle dalla più rozza alla più riſplendente, ſi confonderebbe il più perito calcolatore, ed altro ſforzo far non dovea, che determinarviſi colla volontà.

Si

Si unisçano, con hiuderei, tutt' i potenti, tutt' i forti, tutt' i saggi dell' Universo, e formino nella sua attività, non dico più, che un ragno; e dopo di avere prodotto questo, che a noi sembra sprezzevole insetto, entrino a cercare, e rendere ragione di ciò, che non intendono. Deliri il Buffon colla schiera degli empj fabbricatori di nuovi sistemi di creazione; diano quel tempo, che vogliono alle ostriche, all' acqua, al fuoco &c. non faranno altro, che rendere dubbiosi, ignoranti, e fanatici quegl' infelici, che il tempo perdono nel leggere le fatue loro immaginazioni. Ritorniamo a' bruti.

Ma cosa è, mi si dirà, se non è materia quella, che fa operare le bestie? E', io ripeto, una sostanza immateriale, che le spinge ad operare, come operano, e per quella sono distinte dalle altre produzioni, che non hanno spirito di vita. S. Agostino pure riconoscea una cosa più che materia nelle bestie, e la spiegò colle voci di *anima irragionevole*, inchinando nel sentimento, che nell'evitare il dolore le bestie ottengono la pace del corpo, come procurano la quiete dell'anima nel soddisfare gli appetiti. *Si enim desit pax corporis, impeditur etiam irrationalis pax animæ . . . Sicut enim pacem corporis amare se ostendant animantia, cum fugiunt dolorem, & pacem animæ cum propter explendas indigentias appetitionum, voluptatem sequuntur; ita mortem fugiendo satis indicant, quan-*

quantum diligant pacem, qua ſibi conciliatur anima, & corpus (a). Quì vi volea, dirà toſto l'empio, queſta, che voi dite ſoſtanza immateriale, e che S. Agoſtino chiama anima irragionevole, è ſpirito; e ſe è tale, coſa ſi farà di queſto ſpirito, allorchè muore la beſtia?...

In Filoſofia è certo, che ciò, ch' eſiſte non può annichilarſi; e vi è quindi opinione, che, può eſſere la materia diviſibile all' infinito, i ſemplici componenti de' corpi giungano all' immaterialità. Non è quindi improbabile, che la ſuſtanza, la quale dà vita, e moto alle beſtie ſia indiſtruttibile. Ma o che rimanga, o che piaccia al Creatore di ridurla al priſtino niente, come nelle beſtie il meccaniſmo naturale e niente più ſi vede eſeguito, terminano colla morte le funzioni della ſuſtanza animatrice, nè altro vi è da ſperare da eſſa, allorchè il corpo è eſtinto. Di fatti non vi è ſtato nel corſo de' ſecoli eſempio, che la beſtia più attiva abbia fatta un' azione, la quale dopo la morte ſua ſuſſiſteſſe. L' elefante, per eſempio, il leone, il cavallo, il cane ſogliono fare coſe, che ſorprendono; ma niuna di eſſe, alla morte loro è ſuperſtite. Sembra perciò queſta una pruova ſufficientiſſima per rimaner convinto, che niente più dall' attiva loro ſuſtanza ſi pretende dopo la morte.

Il vero Filoſofo, l' uomo, vale a dire, che va

(a) *De Civit. Lib.* 14. *Cap.* 19.

in cerca della virtù, e della verità, se rispettasse la Religione, e frenasse i capricci, troverebbe da soddisfare la sua curiosità; e la differenza vedrebbe di creatura a creatura nella narrativa, che fa Mosè della creazione dell'Universo. Nel quinto giorno volle l' ONNIPOTENTE, che i volatili, ed i pesci sorgessero dalle acque, e che la terra produceſſe ogni sorta di animali. Questi esseri distinti in tante classi per la vita, che godono, furono la più privilegiata cosa messa fino a quel punto su la terra. Ma avendogli IDDIO voluti prodotti dalla materia, fece capire, che l' opera loro era tutta determinata pel corso di loro vita in rapporto alla terra; poichè segno, o congettura non vi è, che altra cosa si pretenda da quella sustanza animatrice, dopo la morte delle bestie.

Colui, il quale altra ragione desidera in questa oscuriſſima quistione, vorrei, che mi spiegasse, donde deriva la forza attrattiva, e direttrice della calamita, che non è più di una pietra ferruginosa; come comunica queste sue qualità, e comunicate come perdurino? Perchè l' acqua, che ha il potere di estinguere il fuoco, accende la calce, e l' olio, che il fuoco alimenta, nella calce stessa lo estingue? quale naturale avvenimento formò la maraviglia del grande ingegno di S. Agostino, fino a chiamarlo miracolo della calce. Donde procede la varietà di tante piante, di tanti fiori, di tant' erbe, che tutte dalla stessa terra traggono l' umo-

umore? Donde la ſorprendente varietà del volto, della voce, de' caratteri umani? . . . ¡Ah ſi confonda l'uomo, abbatta il ſuo orgoglio, freni la ſua curioſità, e di tutto cuore confeſſi, che opera dell'ONNIPOTENTE è tutto il creato, e che quanto vi è in terra, è in ſervigio dell' uomo, ma non tutto da lui ſi può intendere.

Vedute, come in proſpetto, le opere della creazione, e ſperimentata la brevità delle vedute umane, le quali ſugli effetti ſi poſſono ſpaziare, non ſulle cagioni, vengo per conchiudere il mio argomento, a dire qualche coſa dell' uomo, la più bella creatura uſcita non ſolo dal volere, ma dal conſiglio, e dalle mani di Dio.

L'uomo, ſoggetto alla legge dello ſpirito, che amico lo vuole della virtù, ed alieno dal vizio, non può, nè deeſi diſtaccare mai dalla Religione, il cui vincolo è la prima caratteriſtica, che da' bruti lo rende diverſo. Ragion dunque vuole, che l'uomo ſi conſideri prima co'lumi della Religione, poi con quelli della Filoſofia.

La Religione ci dice, che la creazione dell' uomo non coſtò all' ONNIPOTENTE un *fiat*, come avvenne in tutte le altre coſe create; ma che vi ſi determinò con tutta ſerietà, facendone il modello colle ſue mani. Gl' infuſe poi lo ſpirito di vita, e vide così la luce il Sovrano delle creature terreſtri, ed il padrone aſſoluto de' peſci, degli ucelli, e di ogni altro animale. Queſta origine dà la Religione Criſtiana all' Uomo, e chi non è inſenſato, o

Inimico giurato di se, e della sua specie, vi vede chiaramente le due sustanze, che lo compongono, caduca una, immortale l'altra; e vede l'enorme divario, che passa fra la natura sua, e quella delle bestie. Dico perciò francamente, che quegli, il quale questa sua origine mette in dubbio, o poco differenza fa fra l'uomo, ed i bruti, non ha altr'oggetto, che immergersi nella voluttà per farla da bestia.

Abbiamo, dice il Verulamio, *di sopra notate le differenti emanazioni di queste due anime, dell'uomo, e de' bruti, le quali si manifestano nella prima creazione di entrambe. Cioè, che l'una ha l'origine dallo spiracolo di DIO, e l'altra dalle matrici degli elementi ... Molte, e ben grandi sono le superiorità dell'anima umana sopra le anime de' bruti, manifeste a' Filosofanti anche secondo il senso. Poichè dovunque si ritrova il simbolo di tante, e tante eccellenze, ivi con tutta ragione si deve stabilire la differenza specifica. Perciò non ci piace molto quel confuso, e promiscuo trattato de' Filosofi DELLE FUNZIONI DELL'ANIMA, quasicchè l'anima umana più tosto pel grado, che per la specie sia distinta dall'anima de' bruti &c.* (a).

Ebbe l'uomo la legge dal suo Creatore, tutta proporzionata alla nobiltà del suo essere, cioè la dipendenza, e l'ubbidienza per Colui, che lo creò, e l'amore per tutti quelli della sua spe-

(a) De augmen. Scient. lib. 4. Cap. 3.

ſpecie. Legge eterna impreſſa nel cuore dell' uomo, e tutta diretta al di lui ben' eſſere, e felicità! Fin quì la Religione; veggiamo coſa ne dica la Filoſofia.

L'uomo di ragione, ſe non guardaſſe più, che alla figura ſua, e de' ſuoi ſimili, la conſidererebbe quale oggetto creato per l'immortalità. La ſua teſta erta, ed a differenza de' bruti, guardante ſempre al Cielo, è ſegno non equivoco de' gran diſegni, che ha IDDIO ſull'uomo, i quali non può la brevità di ſua vita troncare, o interrompere. Il dono ſorprendente della favella, e la maniera da lui inventata di paleſare i ſuoi ſentimenti in iſcritto, per poterli in qualunque diſtanza far noti a chi gli piaccia, è coſa, che non può derivare, ſe non dallo ſpirito, di cui il corpo è ſpoglia. La percezione, e combinazione di tante idee aſtratte, l'intelligenza delle verità generiche, e l'applicazione opportuna a' fatti particolari, donde tanti millioni di volumi ſono derivati, fatti ſuperiori al potere del tempo, hanno a qualche antico Filoſofo fatto conſiderare l'ingegno dell' uomo quale particella della Divinità. Coloro ſteſſi, che la traſmigrazione delle anime ſtranamente ammetteano, loro davano un paſſaggio ſucceſſivo a proporzione della virtù, o de' vizj della vita precedente, tanto de' premj, e delle pene della vita futura erano ſicuri.

L'uomo, che vede, e ſperimenta la brevità di ſua vita, penſa non oſtante a dare du-

fata eterna alle opere, che intraprende. Gli edificatori delle Città, i costruttori de' tempj, e di altri pubblici, o privati edifizj si sforzano per fare perpetui i loro disegni, e le manifatture. Ora questo genio di guardare all' immortalità delle opere, ch' è proprio dell'uomo, il quale si vede mortale, non è un segno evidente, che è ispirato dalla sustanza immortale, che lo anima?

Questo è l' uomo, il quale sebbene non sia, quale uscì dalle mani del Creatore, pure colla forza del suo ingegno ha portati a suo servizio gli elementi, e le creature irragionevoli, ottenendo colla fatica ciò, che, se non peccava, gli si dovea per natura. Fa dell' acqua tutte le industrie, e si serve del mare per piacere, e pel commercio. Profitta dell' attività del fuoco, ed il modo ha trovato di averlo sempre, che gli fa d' uopo. Esamina il peso, e la qualità dell' aria, della quale con tante, e sì varie abitazioni gode a suo talento. Fa ciò, che vuole della terra, che gratamente corrisponde a' travagli dell'uomo, e gli dà nutrimento, salute, e piacere.

Doma le bestie per averne il servigio; di alcune si avvale per nutrimento; di altre per delizie; di molte per medela. Sa la virtù dell' erbe, e de' minerali; profitta del valore, e della speciosità de' metalli; usa della tanto varia qualità delle pietre. Calcola il corso del sole, e de' pianeti, prevedendone pure i deliquj:

quj: ſi dimoſtra, per dire tutto, l'arbitro, ed il ſovrano di ciò, che ſulla terra eſiſte.

Vorrei quì quell'uomo perduto, il quale di aſſomigliarſi alle beſtie ſi compiace, per aſcoltare da lui le ragioni del paragone; ma ſenza che parli, colle opere dice, che l'uguaglianza conſiſte nel vitto, e nel piacere dell'unione de' ſeſſi, il cui pizzicore dagli uomini, e da' bruti ugualmente ſi ſente. Se della condizione umana le opere de' vizioſi doveſſero decidere, la controverſia ſi potrebbe impicciare: poichè il coſtume del vizioſo molto ſi accoſta alle funzioni del bruto, anzi è molte volte più vergognoſo. La beſtia, ſodisfatti che ha i biſogni della natura, ſi quieta: non ſi uniſce più col maſchio la femina, che ſi ſente incinta: chi ha ſcanſato una volta un pericolo, evita il ſecondo: ſe di replezione patiſce, fugge il cibo, e va in cerca di naturali rimedj &c. ſiegue, per dir tutto, la beſtia senz'alterazione gl'iſtinti della natura. Si può pretendere veruna regola dal vizioſo?

Ma vuole la Provvidenza, che dalla maſſa ſteſſa de' perduti di coſtume ſia in ogni tempo ſurto qualche uomo di virtù, il quale ha colle opere ſue dimoſtrato l'enormità del divario. Si è veduto, quanto nel fiſico, e nel morale ſia l'uomo diverſo da' bruti; ſi ponga ora mente alla rifleſſione, che, ſcrivendo, mi ſopravviene.

Al vitto, ed alle voglie del ſenſo ſono ſempre dedite le beſtie; e queſti naturali appetiti

non ſono frenati, ma ſecondati dalla ſuſtanza, che le anima; poichè ſe eſterna violenza al bruto non ſi faccia, in tutta l'eſtenſione ſodisfa i naturali piaceri; e da queſta condiſcendenza delle due ſuſtanze deriva la pace de' bruti accennata da S. Agoſtino, il quale dice in altro luogo: *pax animæ irrationalis ordinata requies appetitionum* (a).

Duuque, dico io, lo ſpirito delle beſtie non fa più, che ſervire alla materia, e non iſcorgendoſi in eſſe opera alcuna di ſpirito, che alla materia reſiſta, o che quella eſtinta, dia qualche ſaggio di rimanere, è a conchiuderſi, che morta la beſtia, inerte reſta, e ſenza attività lo ſpirito vitale, ond'era animata, perchè l'appoggio è mancato delle ſue funzioni.

Lo ſpirito dell' uomo per contrario, cui l'idea del giuſto, e dell'oneſto è impreſſa, alle voglie del corpo ſi oppone, allorchè alle beſtie ſi vuole aſſomigliare, e trova lo ſpirito dell'uomo la ſua pace, non già nel ſoddisfare gli appetiti, come avviene a' bruti, ma nel reſiſtere alle voglie ree del ſenſo. Quindi lo ſteſſo S. Padre. *Sed quia homini rationalis anima ineſt, totum hoc, quod habet comune cum beſtiis, ſubdit paci animæ rationalis, ut mente aliquid contempletur... pax animæ rationalis ordinata a cognitionis, actioniſque conſensio* (b).

La

(a) *De Civit. lib. 19. cap. 13.*
(b) *Ibid.*

La reſiſtenza, che fa lo ſpirito, allorchè è tentato a farla da bruto, non ſolo ſi ravviſa nelle perſone di virtù, che ſul ſenſo la vincono, ma ne' vizioſi ſteſſi, i quali non poſſono negare, che ſentono il contraſto delle due ſuſtanze; e ſe la meno nobile compiacciono, gli rimane il rimorſo, che paleſa il diſpiacere dello ſpirito. Ecco quindi l' altra caratteriſtica del divario enorme, che paſſa fra lo ſpirito dell' uomo, e la ſuſtanza animatrice delle beſtie; poichè queſta ſerve al corpo, e con compiacerlo, dà a' bruti la pace. Il corpo dell' uomo all' incontro deve ſervire allo ſpirito, e ſe ſi fa il contrario, ne viene il roveſcio, di toglierſi all' uomo la quiete, e la pace.

Conchiudo, che l' uomo, il quale ha vinto il roſſore di degradare ſe, e ſe gli riuſciſſe, anche la ſua ſpecie, con paragonarſi alle beſtie, vorrebbe l' approvazione delle brutali ſue azioni, e deſidererebbe, che vero fuſſe ciò, che fantaſticamente immagina. Sì, voglio dirlo di nuovo, il deſiderio non la ragione, o la ricerca del vero promuove dubbj, tanto alla ſpecie Umana vergognoſi, i quali vorrebbero i vizioſi vedere realizati. Povero ſpirito, come gemerà in quegl' uomini ſventurati, i quali vogliono vivere da bruti!

La creazione è un portento, il quale operarſi non potea, che dall' Onnipotente. E' tutto ammirevole dal granello di ſabbia al più gran macigno, dalla più picciola pianta a' cedri

dri più elevati ; dall' insetto più vile all'elefante; dal minimo pescicolo alla balena. Tutto è vario , è tutto ben disposto , ed ordinato , serve tutto all' uomo , cui ne fu dato espressamente il dominio. La Religione lo dice, ed il buon senso ; e la sperienza non ne lascia dubitare. All' erbe , ed alle piante è accordata la vegetazione ; negata a' corpi duri ; ed agli animali è dato il senso di vita, che non hanno le piante; ma non può dirsi , che faccia mancanza all' uno quello , che agli altri appartiene. Ogni cosa ; ch' esiste , ha seco tutto ciò , che perfetta la fa nel suo genere , e la qualità propria ha relazione al tutto ; donde sorge l'armonia dell' Universo, ove terminano i rapporti delle cose create.

La sola specie Umana fu destinata a goderne; quindi un corpo le fu dato tutto differente da quello de' bruti , nobile e maestoso ; e le fu infuso lo spirito , col quale divenendo creatura ragionevole , la libertà ebbe di determinarsi al bene , o al male , di cui le fu data l' intelligenza. La storia del genere Umano ci palesa i gran personaggi , che hanno vissuto con virtù , e coloro , che la vita hanno menata da bruti ; ma per quanto bestiale la loro vita sia stata, imitatori si sono dimostrati, non simili a' bruti. Accordisi pure a questi uno spirito ; si vede questo spirito servo della materia , che in niente le resiste, ed operante fino a che vivono , e non più oltre . Ma lo spirito dell' uo-

uomo ha tutto l' impero ſulle voglie ree del corpo; tutto quindi diverſo dallo ſpirito vitale de' bruti, ad altra vita è deſtinato immortale ed eterna.

La debolezza delle forze dell' uomo da un ajuto ſuperiore è avvalorata; e quello che qualche ſavio idolatra ha fatto per principio di virtù politica, lo fa il Criſtiano coll' ajuto della grazia pel fine vero, di conſegnare al Creatore eſente da colpe quello Spirito, che, unito al corpo, ha combattuto co' vizj della natura corrotta, la quale ſimile a' bruti l' avrebbe voluto.

ARTICOLO XXVII.

Il ſavio nelle tribolazioni.

E' Degno di filoſofica diſamina l' articolo delle tribolazioni, le quali vorrebbe l'uomo tener ſempre lontane, e pure ſono compagne inſeparabili dell' umana condizione. La neceſſità, e l' avverſione ne' calcoli del ſavio dovrebbero entrare, per dettare un rimedio da eſentare i cittadini del mondo dagl' infortunj, o di farli meno faſtidioſi, quante volte impedire non ſi poſſono.

La fortezza, ch' è virtù dell' animo, non ſi può acquiſtare, ſenza che l' abito ſiaſi fatto alla pazienza; e ſe ben ſi riflette, la ſteſſa fortezza del corpo non può venire altronde, che

che da diuturna tolleranza. Il Verulamio, tutto inteſo all' aumento delle ſcienze, deſiderava, che riſpetto al corpo umano ſi ſtabiliſſe un metodo da giovare *alla ſalute*, *alla venuſtà*, *alle forze*, *al piacere*. L' agilità, e la tolleranza ſtimò conducenti alle forze; e quindi ſi determinò per gli atletici eſercizj, che dire ſi poſſono la ſcuola della pazienza. Se queſto è vero, com' è veriſſimo in rapporto al fiſico dell' uomo, è verità incontraſtabile riſpetto al morale, *che ſenza lungo noviziato nella ſcuola della tribolazione, l' animo non può eſſere forte*; e quindi come la ginnaſtica accreſce le forze del corpo, così la tribolazione raſſoda il vigore dello ſpirito.

Chiunque riflette, non deve ignorare, che il coraggio, il quale dal debole diſtingue il forte, è qualità dello ſpirito, e che minora nell' uomo il coraggio a proporzione dell' impegno, che ſi piglia di compiacere le voglie del ſenſo. Tacito, che io reputo non autore, che ſcrive, ma pittore, che dipinge le moſſe del cuore umano, diſegna gli effetti della felicità, e della ſventura nel diſcorſo diretto da Galba a Piſone, che avea per ſuo ſucceſſore all' Impero diſegnato. *Hai*, egli diſſe, *finora ſofferta ſoltanto la fortuna avverſa, le coſe favorevoli però con i ſtimoli più acuti mettono a pruova gli animi; poichè le miſerie ſi tollerano, ci corrompe la felicità*. Lo ſpirito avea operato in Piſone, allorchè il corpo, pri-

ve

vo de' piaceri, si riputava infelice, furono perciò virtuose le di lui azioni. Ma mutate le circostanze, temea con ragione Galba, che il piacere avesse estenuato il vigore dello spirito, ed avvertiva Pisone ad essere guardingo per non venire corrotto.

Le sventure, che gli uomini ordinarj temono tanto, a parlar propriamente, non sono, che minorazione del piacere de' sensi, ove la parte animale dell' uomo è spinta. Quindi il volgo reputa infelice quell' uomo, che non è ricco, che non ottiene cariche, che, per non esser lungo, sul teatro del mondo non fa figura. Cresce poi l' opinione dell' infortunio, se colui stesso, il quale di que' vantaggi è privo, gravato sia di malattia, di persecuzione, di qual' altro malanno, che passa sotto il nome di tribolazione.

Questo pensare, che può dirsi comune, non cessa di essere un pensare da stolto, e tutto proporzionato a rendere infelice la società Umana. Il savio all' opposto, che guarda le cose nell' aspetto, in cui si debbono mirare, vede nelle tribolazioni tutt' altro di ciò, che l' ignorante suppone, e vi trova un rimedio da fortificare lo spirito, perchè l' uomo inalterabile sia nelle inevitabili sinistre vicende. Egli, che de' piaceri della vita si priva, per apprendere collo studio questa, e tante altre virtù, ignote al gran numero degl' ignoranti, reputa abbondevolmente soddisfatta la sua mo-

de-

derazione, e fatica, allorchè vede quelli avviliti dal travaglio ſteſſo, ch' egli guarda con occhio tranquillo.

Aliatte Re di Lidia, il quale ne' piaceri nuotava, volle da Biante Prieneo, uno de' ſette ſavj della Grecia, un ricordo; e quel Filoſofo, che non ſapea, nè volea adulare, dettò al Re un rimedio contro allo ſtato di debolezza, nel quale ſi trovava. Gli preſcriſſe, che ſi aveſſe procurata qualche tribolazione, per acquiſtare la fortezza, che gli mancava; e ſerbando il linguaggio di que' tempi, lo covrì ſotto l'allegoria, *che aveſſe mangiato cipolle*.

Come può lo ſpirito acquiſtare vigore in quell'uomo, il quale tutto inteſo a compiacere il corpo, opera in oppoſizione delle leggi dello ſpirito? Sono queſte due ſuſtanze, onde l'uomo è compoſto, sì geloſe fra di loro, che ciò che più del dovere ad una ſi accorda, offende le funzioni dell' altra. Quindi in pieno languore rimane lo ſpirito in quella perſona, che eſuberantemente è portata a compiacere i ſenſi; e ſe il caſo accade di far pruova dello ſpirito ne' roveſci della fortuna, non rimane più al ſenſuale afflitto, che l'avvilimento, e la diſperazione.

Il divario enorme, che paſſa fra l'uomo di virtù, ed il vizioſo, cagiona l'oppoſizione de' ſentimenti riguardo alla tribolazione, poichè il primo la reputa non un male, ma un mèzzo da convalidare la virtù dello ſpirito; e l'

al-

altro la guarda con orrore, perchè minora i piaceri del corpo. Ma le circoſtanze, onde viene il corpo divertito, ſono ſoggette alle variazioni, ed alle mutazioni iſtantanee, dunque è ſaggia veramente l'opinione del virtuoſo, che abitua il corpo alla pazienza, per non ſentire tutto il peſo della tribolazione, ch' è conſeguenza neceſſaria dell'umana miſeria.

Le voci ſeducenti di *ben eſſere*, *di felicità*, *di quiete*, accompagnate da' dettami de' Filoſofaſtri del ſecolo, ſono tutte contrarie alla ſofferenza, preſcritta dagli antichi ſavj, a chi aſpirava all'acquiſto della virtù. Quindi, con iſtrana rivoluzione d'idee, ſi vuole l'opinione di ſaggio attribuire, in chi ſa meglio ſtabilire la ſua fortuna, che torna allo ſteſſo, a chi penſa ſolo a procurarſi il piacere, ed in conſeguenza a reprimere il vigore dello ſpirito. Queſto modo di penſare, che nuoce, e non giova, a chi procura di eſſere felice, produce gran danno alla ſocietà, rende odioſa l'oneſtà, e la rettitudine, raddoppia l'afflizione agli afflitti, e fa difficile la virtù della ſofferenza, poſta per altro in queſti tempi al più duro cimento.

Il ſavio ſi attriſta nel vedere berſagliata l'oneſtà, e la rettitudine; ma non invidia la condizione delle perſone di mondo, che anzi le compiange, nel vederle in gran folla, come incurvate, camminare dietro le ombre delle ſituazioni, del divertimento, e del piacere. Conſidera il languore, che acquiſta il loro ſpirito

colla lusinga di procurarsi la felicità, e prevede i casi, ne' quali il doloroso sperimento faranno della gran perdita, mascherata colla divisa di acquisto. Gli sono note le vicende del mondo, e non gli è nuovo, che ogni gran piacere suole terminare col disgusto, com'è sovente l'afflizione dal piacere alternata; con filosofico presentimento perciò si rassoda nella verità, che la tribolazione non è quel male, che l'ignorante suppone.

Egli, bene inteso della condizione umana, vede la necessità de' frequenti disgusti; prepara quindi il suo animo ad incontrarli da forte; gli soffre con pazienza, allorchè vengono, e gran piacere sperimenta, quando sono cessati. L'uomo ordinario per opposto abborrisce anche il nome di tribolazione, la quale venendo lo trova debole, e con sentirne tutto il peso, lo riduce alla infelicità, ch'è in grado estremo dolorosa, per chi non vuole più, che felicità sulla terra.

Il potente, il ricco, l'incaricato &c. sono come ogni altr' uomo soggetti all' impostura, alle infermità, alle persecuzioni, alle disgrazie &c. anzi per la loro elevazione vi sono più esposti. Cosa dunque farà, chi avvezzo alla morbidezza, alle delizie, al dominio &c. viene sul fatto a cambiare di condizione? Tolto ad esso l'esterno contegno, nel quale in tutto fidava, niente più gli rimane, che l'avvilimento, poichè conforto non può pretendere dallo spi-

ſpirito, perchè egli ſteſſo l'avea per la precedente felicità avvilito. Così avvenne all' ultimo Monarca degli Aſſirj, ed al Re di Lidia Creſo, i quali, fino al momento di loro ſconfitta, non ſapeano, coſa era l' infortunio. Regolo per contrario, Scevola, Orazio &c. nella ſcuola della ſofferenza aveano appreſo quel gran coraggio, onde ſono famoſi nella ſtoria.

Sente il ſavio molto più dell' ignorante il peſo delle umane diſgrazie, perchè all' idea dell' ordine da lui acquiſtata vede oppoſta la manovra dell' uomo iniquo, che vorrebbe aſſoggettare il ſolo virtuoſo alle ſventure. Perchè però ſa dallo ſteſſo male trarre qualche bene, la pena, che gli reca il diſordine, gli ſerve di ſcudo, per reſiſtere alle avverſità, anzi per riportarne profitto. Fu ſenſibiliſſimo Cicerone alla ſoverchieria di M. Antonio, che lo coſtrinſe al volontario eſilio; e ſe di coraggio quell' uomo grande non potea vantarſi, non gli ſi deve però negare la virtù, di avere ne' ſuoi viaggi compoſte le opere Filoſofiche, che hanno eternato il di lui nome. Allevia così il ſavio il peſo della tribolazione, ed in que' momenti, ne' quali il corpo languiſce, lo ſpirito ſi ricrea, nella ricerca del giuſto, e del vero.

A chi non ſono note le tribolazioni, e le ſventure di Socrate, e la di lui moderazione nel tollerarle? Platone, iſtrutto dalle maſſime, e dall' eſempio del ſaggio Maeſtro, con verità e ſenza miſteri riſpoſe a Dioniſio tiranno di Si-

racusa, e per tale filosofica licenza era stato condannato a morte. Dione, ed altri amici di sua virtù s' interposero per farla premutare in ischiavitù, dalla quale fu pel di lui merito liberato, e ritornò in Atene a proseguire le sue lezioni. Dionisio, il quale ne fu informato, scrisse a Platone una lettera, pregandolo, che non avesse detto male di lui, e Platone freddamente gli rispose, *che non avea tant' ozio per ricordarsi di Dionisio*. Ecco uno specchio, in cui traluce la grandezza del cuore del saggio, sebbene preseguitato, ed il timore del potente persecutore; ed ecco un esempio lasciato a tutta la posterità, per convincerla; che la tribolazione è necessaria all' uomo, per farlo forte e coraggioso. Se Platone non avesse nella scuola Socratica appresa la pazienza, non avrebbe acquistato il gran coraggio, che facea timore a Dionisio.

Era questa la condotta filosofica di coloro; i quali studiavano per essere virtuosi; e le lezioni, che davano pel ben' essere dell' uomo, tutte tendeano a fortificare lo spirito, ed a tenerlo lontano da' piaceri, che possono dirsi il contagio della virtù. Venivano di là le azioni insigni di tanti valentuomini, registrate per istruzione de' posteri nelle raccolte fattane da' varj Autori, sulle quali dovrebbe impiegare un poco più di tempo, chiunque dal savio vuol distinguere l' ignorante, ed apprendere qual' è il frutto, che dalla Filosofia si può riportare.

Ba-

Basti l'essersi fin quì esaminati i moniti filosici, rispetto alla virtù della pazienza, perchè ciascuno apprenda, che sono tutti simili a' dommi della Santa Cattolica Religione. Non è trasporto da Cinico il farsi all'uomo, che non si fidi de' piaceri fugaci, e che apprenda ad essere paziente, ma è dottrina, che nasce dal fondo della condizione umana, la quale fatica per infelicitarsi, tostochè tutta si dà alla ricerca de' piaceri. Non è in potere dell'uomo il fermare il caso della felicità terrena, poichè può ella al momento mancare per fisiche, per morali, per politiche cagioni; e quegli, che vi si era appoggiato, passando da uno all'altro estremo, dalla condizione di supposto felice, può al momento pervenire a quella del più sventurato della terra. Era dunque un dovere de' Filosofi il far nota questa verità, ed istruirne gli amici della virtù, per non essere sorpresi da un malore, che sotto la figura di bene infetta gran parte di mondo.

Ma se i Filosofi idolatri insinuavano l'alienazione da' piaceri, e la sofferenza ne' travagli, aveano per oggetto l'uomo, fino a che era cittadino del mondo, affinchè coraggio, e fortezza di spirito acquistasse nel soffrire le sventure inseparabili dall'umana natura. La Religione Cristiana però imponendo la pazienza, non solo fa forte l'uomo nel corso di sua vita mortale, ma lo assicura del possesso felice di

un regno eterno. *Nella voſtra pazienza*, gli dice, *poſſederete le anime voſtre*. Quindi Boezio in Italia, Moro nell' Inghilterra, Filoſofi entrambi, e godenti il favore, e la grazia de'riſpettivi loro Sovrani, colla fortezza criſtiana ſoffrirono l'oppreſſione, e la prigionia, e da forti incontrarono la morte, la quale non vollero evitare, per non tradire la giuſtizia della legge ſacroſanta, che profeſſavano. Se aveſſero i forti Idolatri avuto la rivelazione del premio eterno, che ſi promette a chi ſoffre la tribolazione, che conto farebbero di coloro, i quali ſotto preteſto di Filoſofiſmo, reputano debolezza di ſpirito l'eſeguirſi i precetti del Vangelo, tendenti tutti a dar forza, e vigore allo ſpirito? Non capiſcono coſtoro, direbbero ſenz'alcun dubbio, coſa è l'uomo, ed ignorano i mezzi, per eſſere guidato .... Oh mondo illuſo, quanto ti compiaci di camminare fra le tenebre!

No, non acquiſta la fortezza di animo, nè con virtù opera quell'uomo, che iſtituito non ſia nella ſcuola della tribolazione. Davidde dalla età più tenera fu dal Sovrano dell' Univerſo deſtinato al Trono d' Iſraello, ma biſognò, che Davidde un bel lungo, e penoſo noviziato faceſſe nel ginnaſio della pazienza, prima di arrivare al poſſeſſo della gran carica. Sono ben note le perſecuzioni, le fughe, i biſogni, le calamità, che ſoffrì, fino a mancar-

gli

gli il pane, ed è noto puranche il coraggio, la moderazione, e la virtù ſua, che meritaro gli fecero l' elogio di chi non può ingannarſi, nè ingannare. L' amico del luſſo, e del piacere avrebbe ſuppoſto, che Davidde in quelle anguſtie dovea eſſere il più infelice della terra, e che dovea in quelle tempeſte neceſſariamente naufragare, e pure Davidde nelle averſità fu virtuoſo, come lo fu anche ſul trono, fino a che le guerre lo tormentarono; ma nel darſi un poco di bel tempo, Davidde, inoltrato negli anni, commiſe l' enorme delitto, che tormentò il di lui ſpirito in tutto il reſto del viver ſuo.

Dicea bene Tacito, *che le miſerie ſi tollerano, e che la felicità il corrompe*; poichè così avvenne a Davidde. Fu egli di coſtume illibato durante il lungo corſo della tribolazione, che accompagnò gli anni, ne' quali i traſcorſi dell' uomo ſono più ovvj; ma un poco di felicità, nell' età meno ſoſpetta, lo traſportò, e corruppe. E perchè non ſi deve conchiudere, che la tribolazione è un bene per l' uomo, e gli è neceſſaria per farlo operare con virtù?

Giuſeppe fece un gran governo in Egitto; ma Giuſeppe fino all' età di anni 30. ſoffrì le tribolazioni maggiori, com' è noto; in quel lungo noviziato perciò appreſe la virtù, e la deſtrezza, che ha reſo immortale il di lui nome.

Salomone per contrario, creſciuto nella felicità, e nella opulenza, non oſtante la ſingolare ſua virtù, naufragò nel pelago de' piaceri, ed ha laſciato in dubbio l'eſito del ſuo eterno deſtino. Senza quindi recare più eſempj, che ſarebbero innumerevoli, colla Religione, e colla Filoſofia (che in tutte le coſe, ove la ragione può entrare, vanno d'accordo), deve l'uomo perſuaderſi, che il coraggio, e la forza non riſiede, ſe non in coloro, che ſono aſſuefatti a ſoffrire, e che la vita molle, e voluttuoſa, con avvilire lo ſpirito, è inimica dichiarata della virtù, e del valore.

Ha l'uomo l'arbitrio d'incamminarſi per due vie, fra di loro oppoſte, una che conduce alla virtù, l'altra al piacere de' ſenſi. La prima, alla quale dalla legge dello ſpirito è guidato, ſembra erta, e ſcabroſa, ed è da pochi battuta; l'altra che piana appariſce, è piena di gente, ſpintavi da legge oppoſta, cioè da quella, che ſuggeriſcono le paſſioni. Tutto ciò, che col lume del Vangelo è al Criſtiano manifeſto, fu da' ſaggio Tebano, co' lumi della filoſofia, nel noto quadro dipinto. Volea quel ſavio, ed impone il Vangelo, che l'uomo ubbidiſca alla legge dello ſpirito, e che abbandonando la via larga del piacere, ſegua il ſentiere della virtù. Se anguſta, e difficile ſembra queſta via, è illuſione delle paſſioni ricalcitranti; ma il ſavio, ed il criſtiano ſi debbono ſempre opporre alle paſ-

passioni, e seguire le tracce della ragione. Facendo così, salva l' uomo la tranquillità del suo animo, e se è angustiato, soffre tutto, per dire così, di sua elezione, e con libertà di spirito, il quale, forte nel suo dovere, sà al tribolato presentare materia da consolarlo.

L' ignorante all'incontro s' incammina per la via opposta, e bisognoso di compagnia per divertirsi, senza che molto s' inoltri, trova all' intorno tanti, e poi tanti, che pensando a suo modo, lo distraggono con que' piaceri, che addormentano lo spirito. Deve però trattare con persone abituate nel vizio, e quindi operanti in opposizione della virtù; non gli possono perciò mai mancare amarezze, e rancori. Ma questi vengono a lui contro la sua aspettazione, giacch' egli niente più che piaceri vorrebbe dal mondo, viene dunque a soffrire per forza la tribolazione, e con impercettibile rovescio trascina lo spirito a partecipare delle angustie del corpo.

Quindi i Filosofi con imporre, che l' uomo alla pazienza si abituasse, voleano far valere la legge dello spirito, che sola guida all' acquisto della virtù. Fortificato in tal modo lo spirito, e rassodato nella virtù, ne veniva quel coraggio, che, nelle avversità le più crudeli, distinse tanti uomini forti, noti nella storia. Se il lume filosofico giovò tanto agl' idolatri, cosa ha da dirsi della promessa, che afficura il

Criſtiano di eſſere nella tribolazione aſſiſtito dal Padre delle conſolazioni?

Deve in tutto ſull' aſſiſtenza Divina appoggiarſi quel fedele, che cammina pel ſentiere della virtù; poich'eſſendo tribolato, o per l' eſpiazione delle macchie dall' umana condizione inſeparabili, o per raſſodarſi nella pietà, gli ſi dà l'ajuto corriſpondente alle forze. Giobbe, Tobia, i fanciulli di Babilonia, tanti millioni di martiri a tanti ſtrazj non poteano reſiſtere ſenza ſpeciale ajuto dell' ONNIPOTENTE. E' proprio della bontà di DIO il ſovvenire nella tribolazione quel ſuo fedele, il quale, abbandonando le ſeducenti tracce del mondo, è tutto occupato all' oſſervanza della legge Divina. Quindi, quanto i colpi dell' avverſità ſono più atroci, creſce altrettanto la confidenza del Criſtiano, e, purgato come l' oro nel fuoco, più caro ſi rende al ſuo DIO.

Avviene l' oppoſto a quel tribolato, il quale per la via larga de' piaceri cammina. La mano umana non può impedire gl' infortunj, i quali vengono, allorchè meno vi ſi penſa, e vi è ſoggetto molto più, chi ſi ſtudia di tenerli lontani, e che nel mondo ſi vuol divertire. Le piazze ridondanti di miſerabili, e di ſtorpj, e gli oſpedali ripieni di mutilati, e d'infermi dicono con muto linguaggio, che ſono quelli i complimenti, appreſtati per lo più dal libertinaggio, e dalla crapola.

Que-

Quegl'intanto, che in atto patisce, vorrebbe, e chiede ajuto da quel mondo, nel quale ha fidato; ma il mondo, il quale negl' immaginarj suoi tesori non ha più, che vanità, ed illusioni, l' abbandona alla miseria, ed alla tristezza. Ma ciò sarebbe poco, negando il mondo la sovvenzione, e l'ajuto, pretende anzi dall'angustiato la continuazione degli abiti viziosi. Ecco così nel colmo della disperazione il tribolato, al quale avviene ciò, che nel governo dell' ultimo Faraone accadde al disgraziato popolo Ebreo. Impose con tirannico editto, che i Giudei il consueto numero di mattoni esibissero, proibendo, che loro si dassero le materie da cuocerli. Per quante doglianze gli Ebrei facessero, con dimostrare l' impossibilità dell'esecuzione dell'editto, furono respinti coll'ordine, che dassero i mattoni, senza avere le paglie. Il vizio, più tiranno di Faraone, vuol sempre essere soddisfatto, e senza far caso, se sia il vizioso inabilitato a rendere il solito tributo, lo pretende, sebbene alla disperazione lo induca. Ed ecco lo spirito infelice trascinato a soffrire la pena delle ree passioni, sol perchè l'uomo non ha saputo per tempo soggiogarle.

L'accordo, in cui sono il Vangelo, e la Filosofia in prescrivere il rimedio da sentir meno il peso delle tribolazioni, cui ogni vivente è necessariamente soggetto, dovrebbe far tacere que' filosofastri sciocconi, i quali preten-

do-

dono, che ne' diſcorſi filoſofici non può avervi parte la Religione, Gente perduta, ed inetta, e vi è Filoſofia più ſublime della guida, che diſegna al criſtiano il Vangelo!

Ereſia Filoſofica è il far credere all' uomo, che poſſa eſſer felice ſulla terra. La di lui natura debole, ed a cento accidenti ſoggetta, il conſorzio, che deve avere cogli altri della ſua ſpecie, gli elementi, che lo circondano, le fiere, gl' inſetti gli minacciano ad ogni momento miſerie, diſguſti, rovine. L' illuſione di godere, e di divertirſi, onde tanti ſono ſedotti, cagiona tutti que' mali, che affliggono l' umanità ſventurata, perch' è oppoſta all' ordine della Provvidenza, che ha altri diſegni ſull' uomo. Determinato queſti a far figura nel mondo, ed a ſoddisfare le ſue voglie, tratta per ogni verſo di rimuovere gli oſtacoli del ſuo piacere, e non ha quindi cura di altro, che di ſe ſolo. Niente gli preme, che afflitto, e deſolato rimanga il reſto de' viventi, purche nulla manchi a ſe, e poſſa egli a' ſuoi diſegni pervenire. Intanto a ſpeſe, ed in danno di tanta povera gente, la quale nella infelicità, e nella miſeria ſi gitta, non acquiſta il voluttoſo la ſua felicità; ma tanto vuoto di piacere rimane, che fa palpabilmente conoſcere di eſſere infelice più di qualunque afflitto, e miſerabile. Gli manca il conforto, che può dare lo ſpirito, e ſenza di queſto, co' ſentimenti della carne,

ne, e del ſangue, viene a darſi alla diſperazione, o agli eccefſi più enormi.

Il cuore mancante di fortezza, per non averne mai acquiſtato l'abito, ſi ſpinge al furore; e quando ſuppone di aſſicurarſi, e di ſoddisfare la ſua ira con far male a quella gente infelice, che ſoſpetta di aver perturbati i ſuoi piaceri, ricade in timori, e ſpaventi tali, che odioſa gli rieſce la propria perſona. A queſti traſporti non è ſoggetto colui, il quale diſprezza i fallaci piaceri; ed il ſegno meno equivoco di poſſedere la pace del cuore è, ſe ſtando l'uomo ſolo, ſta bene con ſe ſteſſo. Chi arriva a guſtare queſta pace, ſi annoja di que' divertimenti, ove in folla corre la gente di mondo; ſono perciò le migliori ſue ore quelle, che impiega con qualche amico del ſuo penſare, o nella ſolitudine. Gli amici poi de' gran piaceri, e delle brillanti compagnie ſtaranno bene, fino a che dura il divertimento, vale a dire, fino a che lo ſpirito è abbattuto dall'illuſione de' ſenſi; toſto però che l'uomo così divertito rimane ſolo, revindica lo ſpirito i ſuoi diritti, ed il precedente piacere ſi muta in meſtizia, per cui chiede nuovo diſvio.

In queſt alternazione di paſſatempi ſi fa conſiſtere la felicità della vita; e ſi può queſta chiamar vita di uomo ragionevole? Quale vantaggioſa azione ſocievole ſi può aſpettare dalla gente, la quale così ſi conduce? Sarà ſempre mal contenta di ſe, e moleſta, e gravoſa

per

per gli altri. E' quindi ingannato, chiunque per goder piacere, a' ſenſi ſi appoggia; ed è non infelice, ma tranquillo quell' uomo, che in mezzo alla tribolazione conſerva la pace del cuore.

Veggo bene, che ſcrivendo io in oppoſizione del penſare del ſecolo, incontrerò il diſguſto di coloro, che lo ſeguono: ed oh quanto è grande queſto numero! Ma io mi glorio di profeſſare il Vangelo, dal quale ho appreſo ad eſſere fedele al mio DIO, ed a procurare l' utilità del proſſimo. Vantaggio maggiore non credo, che un uomo poſſa fare all' altro, che ſcovrirgli l' inganno, e toglierlo dagli errori. E' inganno, è errore il far ſupporre all'uomo, che può eſſere felice ſulla terra, e che la Religion Criſtiana impediſce tale ſuppoſta felicità, poichè ſe qualche grado di felicità ſi può godere, lo guſta quel ſolo, che alla Criſtiana Religione uniſce i lumi della buona Filoſofia. I doveri dell'uomo non ſono l' eſſere irreligioſo, inſubordinato, libertino, ma di rendere il culto, il riſpetto, e l'amore a coloro, a' quali ſono dovuti.

Non è novità introdotta dal Vangelo, che debba l' uomo ſoffrire con pace la tribolazione, ma queſta verità era nota a coloro, che ſtudiavano per divenire virtuoſi; e le loro dottrine dal Domma Cattolico non ſono diverſe. Differiſcono ſolo nelle conſeguenze; poichè il coraggio derivante dalla ſofferenza degl' idolatri

pro-

producea l'orgoglio, da oſtentare ſugli altri ſuperiorità di ſpirito; ma la pazienza Criſtiana è madre dell'umiltà, che dà la pace al cuore, ed aſſicura il ripoſo eterno dell'anima.

Oh a quante materie filoſofiche ha appreſtato il lume la Religione Criſtiana! L'idea dello ſpirito dell'uomo era confuſa ne' calcoli degl' idolatri; quindi la loro morale per lo più guidava l'uomo, fino a che era abitatore del mondo. Ma tanto ſapeano diſtinguere ciò, che appartenea al corpo, da quello, ch'era dovuto allo ſpirito, e lavoravano ſul ſiſtema di quella qualunque religione, che profeſſavano. I moderni filoſofaſtri però da'diſcorſi, che dicono filoſofici, vorrebbero in tutto eſcluſo lo ſpirito, vale a dire, con curano la Religione; e non ſi avvede il mondo, che dipende di là la corruzione del coſtume?

Tolta di veduta al Criſtiano la Santa ſua legge non opera più da creatura ſubordinata; e ſe gl' idolatri ſenza religione ſi riputavano con ragione barbari, e ſenza coſtume, il Criſtiano, che in oppoſizione di ſua Religione opera, è un vero moſtro devaſtatore, dal quale niun bene, ma tutto il danno deve temere la ſocietà. Il filoſofo di queſta fatta vorrebbe da ſe lontani tutti gli umani infortunj; non ſi piega perciò alla ſofferenza nelle tribolazioni; e non ſi cura, che qualunque altro nell' infelicità ſi gitti, purchè non s'interrompa il ſiſtema del piacere formato.

Ma

Ma più, chiunque non ha appreſo a ſoffrire, non ſi fa carico delle urgenze altrui; e quindi avviene, che a queli' infelice, che ricorre a lui per ajuto, pretende adattare i calcoli proprj, i quali eſſendo in oppoſizione delle circoſtanze, e del penſare, vengono ad accreſcere l'afflizione all' afflitto, il quale pretendea conforto.

Queſte, che ſono coſe note al Filoſofo Criſtiano, lo rimuovono dal chiedere ajuto all' uomo nelle diſgrazie; ma pieno di fiducia ricorre al ſuo Dio per avere riſtoro. Sicuro della Divina aſſiſtenza, è certo, che la tribolazione non viene, che per ſuo vantaggio, la ſoffre, e la tollera, rimettendone la durata a quel Signore, il quale nelle tenebre più denſe, fa ſpuntare un riſplendente lume, a chi opera con rettitudine. Non vi ha dubbio, che lo ſteſſo benefico, e miſericordioſo Signore ha impoſto, che un uomo ajuti l' altro, ed il premio eterno ha promeſſo, a chi lo adempiſce; ma ne' tempi perverſi, ne' quali di Religione non ſi fa conto, vedendoſi mancare l' ajuto dell' uomo, deve il fedele attaccarſi più che mai all' Onnipotente, il quale ha teſori ineſauſti per ſollevare gli afflitti.

Coloro, i quali pretendono, che i doveri dell' uomo ſi apprendono dal decantato codice della natura, vorrei, che mi diſegnaſſero, quale ajuto la natura ſa porgere all' afflitto, non ſolo abbandonato, ma oppreſſo dal ſuo ſimile, e quale pena preſcrive al cittadino crudele? Forſe

ſe il rimorſo? Ma queſto appunto ſi vuole eſtin-
guere con quelle apparenti ragioni, da confon-
dere l'interna voce de' doveri, e con far ſup-
porre; ch'è l'uomo obbligato a procurarſi il
piacere, cui la ſua natura è inclinata. Si di-
ca però toſto, ſenza pericolo di abbagliare, che
dopo eſcogitato queſto illuſorio codice, che al
Vangelo ſi vuole opporre, *è abbondata l'ini-
quità; la quale raffredda la carità nel cuore
di molti*. Gli allievi di quel codice, per dare
alla natura quel potere, che tutto riſiede nell'
Autore; hanno operato il noto diſordine, che
va man mano pervenendo al ſegno, che non
può più un uomo fidare nell' altro; ma è in
pericolo continuo di eſſere tradito, rubato,
oppreſſo &c.

L' uomo pertanto, il quale per la via è
incaminato, che conduce alla Città di Dio, ſi
prepari a ſoffrire qualunque moleſtia dall' uo-
mo, che batte le ſtrade della Città terrena.
Non ne ſperi ajuto, poichè per quante eſibizio-
ni coſtui faccia, tutte vane le troverà nelle ur-
genze; giacchè l'aſſiſtere al tribolato non dà
piacere al voluttuoſo; e l'afflitto vedrà nella
tribolazione ſparire quegli amici, che tutto pro-
metteano nel favore della fortuna. Quegli ſteſ-
ſi, che per gli doveri del proprio ſtato l'obbli-
go avrebbero di aſſiſtere i tribolati, appoggia-
no ſulle urgenze di que' meſchini il loro in-
grandimento, ed impenetrabili da' ſentimenti
di pietà, ſono ſpeſſo cagione, non di ſollevа-

re,

re, ma di opprimere gli oppreſſi. In queſte deſolanti circoſtanze due coſe poſſono conſolare: la prima, con riconoſcere la tribolazione qual diſtintivo de' figli del Vangelo, e come parte di quella Croce, che il REDENTORE pretende, da chi vuole ſeguirlo. L'altra, con riputare quello ſtato infelice, qual mezzo da diſtinguere ſenza equivoco i veri da' falſi amici, e da vedere ſenza illuſione coſa è il mondo, e quanto mendaci ſono le ſue promeſſe.

Per conchiudere, la tribolazione è neceſſaria all'uomo per domare le paſſioni, per fortificare le funzioni dello ſpirito, per rendere l'uomo ſenſibile a' biſogni del proſſimo, per fargli acquiſtare l'idea della miſeria del mondo, e per avvalorare la ſperanza dell'acquiſto della felicità eterna. Queſti rifleſſi, o che la coſa ſi guardi col lume della Religione, o con quello della Filoſofia, debbono convincere ogni ragionevole, che la tribolazione, che ſembra tanto gravoſa agli occhi dello ſtolto, è il ſolo mezzo da far vivere l'uomo con virtù, perchè non gli fa dimenticare di eſſere uomo. E' degno di rifleſſione un avvertimento del preſente ſecolo.

Meditò Pietro 1. Czar di Moſcovia il gran progetto d'incivilire il coſtume de' ſuoi ſudditi, e di rendere culta quella eſteſiſſima nazione. L'opera era grande, e non facile ad eſeguirſi nella vita di un ſolo; ma l'uomo bene intenzionato principiò la coltura, dalla propria perſo-

ſona, ſicuro, che più di qualunque iſtruzione, opera l'eſempio del Principe. Si poſe l'amico della virtù in viaggio, per vedere i luoghi più cu ti della terra, ed ove vide, che potea più apprendere, ſi poſe come in noviziato nella ſcuola della pazienza, e fece la nota riuſcita, che ha illuſtrato il ſuo impero, e gli ha fatto meritare il diſtintivo di GRANDE. Come la ſterminata Romana potenza fu dalla Sacra Scrittura attribuita alla pazienza, e virtù di quella nazione, così dico pure io, la Moſcovia è giunta al grado maggiore di potenza, per la pazienza del Principe, che la rigenerò.

Per pervenire all'auguſto ſoggiorno della virtù, deve paſſarſi per l'anguſta via delle tribolazioni, e prepararſi ad ogni traverſia per parte di coloro, che nel largo campo del mondo ſi vogliono trattenere. Il ſentiere è ardno non per ſe ſteſſo, poichè non può darſi coſa più corriſpondente a' deſiderj del cuore umano, che il rintracciare la virtù; ma ſpinoſo lo rendono le paſſioni, e gli appetiti, che trattano di fermare l'uomo per iſtrada. Creſce l'inviluppo, allorchè il vizio ſi maſchera colle diviſe della virtù, e viene il virtuoſo qual' inetto abbattuto, da chi è poſſeduto da' vizj. Senſibile il ſavio a tanto diſordine rimuove lo ſguardo dalla ſeducente ſcena del mondo, e ſi riconcentra a meditare ſul gran punto, che l'uomo non ha biſogno di coſe eſterne per eſſere forte, e godere la ſua pace.

Riflette, che le grandezze ſono la ſcarſa porzione di chi non travaglia per altro, che per eſſere felice ſulla terra; invece dunque d'invidiarli, compiange la loro illuſione, perchè i caſi prevede, che lo ſteſſo loro diſegno può renderli infelici. Egl'intanto ſi contenta di ſoffrire qualunque avverſità, purchè mantenga la tranquillità dello ſpirito; e queſta tranquillità è un fondo inefauſto di piacere, che addoleiſce qualunque amarezza.

ARTICOLO XXIX.

La morale del Vangelo in confronto colla morale Filoſofica.

DAcchè l'uomo è nel mondo, dall'ambizione è ſtato ſempre ſpinto a migliorar ſua condizione, per trovarvi la felicità, che appreſa per oggetto di ſua eſiſtenza, ha creduto di non godere nello ſtato, in cui al preſente ſi trova. Molte, e varie vie ſi ſono da tutti preſe, e ſi pigliano, per non eſſerſi mai convenuto nella determinazione del ſommo bene, che, conſeguito, contentaſſe l'uomo. La ſtoria del genere umano fa noti gli ſforzi di tanti, e poi tanti, i quali incamminati coll'intenzione di rinvenire ſtato migliore, ſi ſono reſi infelici, ed altri hanno ſeco tirati nell'infortunio, e nella miſeria. Nembrot, per eſempio, credea felicitarſi con acquiſtare dominj; qual

qual cacciatore robuſto perciò ſi poſe a ſoggiogare popoli, e nazioni, le quali la pace, e la quiete perdettero, che non conſeguì il conquiſtatore, i cui imitatori ſono ſtati nell' iſteſſo caſo. Nabuccodonoſor nelle delizie, e nel potere; Creſo nelle ricchezze; Sardanapalo nella diſſoluteżza; i Dionisj, Tiberio, Nerone, Caligola nella voluttà, e nella ferocia; tanti altri, per non eſſere lungo, non operavano, come operarono, che con intenzione di migliorare, e di aſſicurarſi; ma tutti defraudati reſtarono del loro deſiderio.

Dalla maſſa delle perſone perdute dietro alle coſe eſterne, dove il miglior eſſere credeano ritrovare, ſi ſtaccarono pochi, che, andando in cerca della virtù, ſi ſtudiarono di ritrovare nel proprio fondo le tracce del miglioramento. Preſero, non ſi può negare, i Filoſofi direzione migliore da rintracciare la felicità; ma per dare corſo all' immaginazione, ſi fermarono, per dire così, nella ſtrada, e ſi ſpaziarono dietro l' ombre, che voleano, ma non ebbero forza di realizzare. Non furono uniformi, anzi tolvolta oppoſti nella definizione di quel bene, donde la felicità potea derivare, vani perciò reſtarono gli ſforzi loro.

Lumi migliori ebbero i due ingegni portentoſi della Cina, e della Grecia Confucio, e Socrate, avendo eglino della Filoſofia eletta la parte migliore, cioè la regola de' coſtumi. Colla loro penetrazione appreſero, che l' infelicità

umana derivava dal rigoglio delle passioni ; aprirono quindi pubblica scuola di morale, per disegnare i mezzi da frenarle ; e dopo ben 24 secoli la Cina, istrutta da Confucio, ha tuttora in venerazione il suo nome . Da Socrate , che fu un poco posteriore , venne la scuola Platonica , la quale vide più da presso la verità, ed arrivò a conoscere il sommo bene , del quale l'uomo va in cerca.

La morale però de' riferiti grandi uomini , perchè guidata dal solo lume della ragione , partecipava dell' umana debolezza ; il cuore non soddisfatto rimanea inquieto ; ed era quindi l' uomo privo della felicità desiderata . Da tanti secoli, che si è filosofato, si sono corretti , si sono variati , si sono inventati altri sistemi , e pure non si è conseguito ancora il fine di quietare l' uomo , e renderlo soddisfatto. Va tuttogiorno rintracciando quella felicità , cui dietro correa l' antichità più remota , e sebbene conseguisca l' uomo ciò, che nel mondo desidera , pure questo supposto felice nella condotta sua fa vedere , che la calma gli manca per riposare . Questa verità non ha bisogno di dimostrazione , poichè la gran maestra dell' uomo , palesa, che la persona , la quale più di ricchezze , di onori , di cariche abbonda , più ne desidera ; ogni desiderio è un bisogno , basta dunque desiderare , per palesarsi bisognoso , ed inquieto , e quindi infelice.

Quest'anzia della felicità, che ha sempre sti-

ma-

molato l'uomo, ed il non eſſerſi ancora conſeguita, ſono ragioni ſufficienti da poterſi colla ſola Filoſofia conchiudere, che lo ſpirito dell'uomo è immortale. Se ſoddisfarſi doveſſe la parte materiale, cioè le voglie del corpo, gli Epicurei avrebbero rinvenuto il mezzo da tranquillarla co' dommi del piacere, e della quiete. Ma del piacere, e della inazione l'uomo ſi annoja, e ſempre di coſe nuove va in traccia per deſiderio di compiacenza; dunque non ſono le voglie del corpo, che ſoddisfatte felicitano l'uomo, ma è la tendenza dello ſpirito, che è ſempre inquieto, ſino a che non ritrova l'oggetto delle ſue brame.

Ecco il perchè gli Stoici con tutto il rigore de' loro precetti, che in ogni coſa voleano la virtù, ed i Platonici, malgrado la ſuperiorità de' loro lumi, onde il Sommo bene conobbero, non giunſero a rendere ſtabile la felicità dell'uomo. Altra coſa vi vuole, la quale gli antichi Savj videro, ma non ſeppero fiſſare, ed i moderni con tutta l'ampiezza delle loro promeſſe hanno talmente confuſa, che allontanano ſempre più l'uomo dal conſeguire il ſuo intento. I Legislatori, ed i politici di ogni tempo, il ben'eſſere de' cittadini hanno pure avuto in mira ne' precetti dettati alla ſocietà, che l'uomo debba operar bene, e non far male ad ogni altro della ſua ſpecie. Ma l'uomo ſi è ſempre paleſato pronto ad infrangere i precetti, e le voglie ſue ſi ſono riſve-

gliate a proporzione de' divieti ; donde è avvenuto , che la moltiplicazione delle leggi ha fatto raddoppiare le verſuzie , e l' uomo in vece di amarſi vicendevolmente è ſtato , ed è inimico del ſuo ſimile .

In tanta corruzione , alla quale non ha potuto mai la Filoſofia rimediare , era neceſſaria una regola più ferma , più preciſa , e più efficace, per dare la quiete alla povera ſpecie umana , che tanto la deſidera , e non l' ha mai ritrovata . Doveaſi prima abituare l' uomo a ſtar bene con ſe ſteſſo , che dirſi può il fonte della quiete, e poi penſare al modo, che queſta quiete non fuſſe da altri interrotta . Non baſtava il dettare il precetto *siate buoni* , *amatevi* , *non vi offendete* , *contentatevi del voſtro* , che ſono i dommi generali della Filoſofia , e della buona politica ; ma biſognava abilitare l' uomo per poterli eſeguire. *Il ſuperbo* , *l' avaro* , *il laſcivo* , *l' iracondo* , *l' ingordo* , *l' invido* , *l' ozioſo* non è buono per ſe , nè per gli altri . Queſti vizj dunque , donde l' infelicità degli uomini deriva , doveanſi tutti dal cuore dell' uomo sradicare , poichè ſe un ſolo vi alligna , non può goder pace, chi n' è poſſeduto , e la tranquillità toglie a chiunque altro deve ſeco trattare .

Era quindi neceſſario di perſuadere l' uomo, che per godere la felicità, ove aſpira , lo ſpirito non le voglie del ſenſo deve compiacere ; e dovea trovarſi un vincolo , che obbligaſſe lo ſpirito , ſenza uſare eſterno freno da impedire

la

la libertà. Un premio a chi opera bene, ed una pena a chi è malvagio, alla condizione dello ſpirito corriſpondenti, doveanſi proporre, per ottenere il gran fine; onde l' uomo colla libertà pure di poter peccare, e colla ſicurezza di non averne temporale caſtigo, dalla colpa ſi aſteneſſe, come contraria alla legge dello ſpirito. Un ſavio idolatra vide in diſtanza queſta verità, e fra' morali ſuoi dommi dettò: *che la prima, e la più grande pena de' colpevoli è l' aver peccato.*

La morale Filoſofica eſcogitata da Socrate fu ſeguita da Platone, il quale a' lumi ricevuti dal Maeſtro aggiunſe i proprj, e venne a formare una teologia, ſuperiore alla favoloſa, civile, e naturale de' pagani, e dietro reſtò i precedenti Filoſofi. Si accoſtarono i Platonici, per ſentimento di S. Agoſtino, più di tutti alla verità, ed alla Dottrina Criſtiana, col divario però di confondere ne' buoni loro ſentimenti moltiſſimi errori. Baſti per onore di quella ſcuola, e del vero, che Platone determinò per ſommo bene il vivere con virtù, la quale può acquiſtare ſoltanto colui, che ha notizia di Dio. Quindi giunſe a chiamar ſolo vero filoſofo quegli, che imita, ed ama quel ſommo bene, ſenza del quale non ſi può eſſere felice.

Allorchè l' uomo di criterio mette in confronto la morale Platonica colla morale, che riſulta da' volumi del Bayle, e da' ſuoi ſegua-

ci, conchiude subito, che quelli ſtudiarono con intenzione di migliorare l'uomo, e queſti hanno travagliato, e travagliano col fine di farlo infelice, e preverso. Come ſi può conoscere, ed amare il sommo bene da quell' uomo, il quale dalla scuola Bayleana esca con sentimenti di discredito per que' personaggi, che la vera notizia di DIO hanno dettata? L' infelice discepolo ſtudierà per trovare appoggio ſu' dubbj dell' empio maeſtro, e molto pabolo troverà in que' libri, che, come commentarj dell' iniquo, e ſedizioſo dizionario, aumentano i dubbj, ed i ſoſpetti, e dommatizano in opoſizione della vera morale.

La felicità all' uomo ſi promette, ma ſi diſtacca dall' oggetto della vera felicità, ed in bada ſi vuole mantenere, divertendolo con comedie, con romanzi, con immagini poetiche, che con una ſpecie d' illuſione lo allontanano ſempre più dal centro, ove tende lo ſpirito. Le paſſioni, in vece di eſſere repreſſe, vengono allettate, e promoſſe, e poi ſi vuole virtuoſo quell' uomo, il quale ha ſtudiato nella ſcuola de' vizj?

La felicità ſi vorrebbe ſulla terra ſtabilire, e con ciò la parte meno nobile dell' uomo ſi vuole ſoddisfare; ma lo ſpirito queſta felicità non guſta, anzi le ne diſturba, perchè non vi trova il vero bene, che va cercando, dunque l' eſcogitazioni de' Filoſofi alla moda ſono contrarie al ben' eſſere dell' uomo; e giacchè il ſecolo

tolo di Filoſofico genio ſi picca ; molto meglio ſi vivrebbe co' ſentimenti Platonici , che colle ſcempiaggini de' moderni novatori . Quelli almeno a forza di meditazioni ſi perſuaſero delle due ſuſtanze, che compongono l' uomo , e dettero la preferenza allo ſpirito, che ſolo degno conſiderarono del vero piacere ; ma queſti dello ſpirito , e del corpo fanno una maſſa , e tutti dediti a compiacere il corpo ; dietro le voglie ſue vogliono traſcinare lo ſpirito . Ma come in oppoſizione de' principj ſi agiſce, s'ingegnano di addormentare lo ſpirito, e d'impedirgli la veduta del vero, con eſpandere la giuridizione de' ſenſi ; perchè lo ſpirito del ſuo letargo non ſi avveda . I momenti però vengono, ne' quali lo ſpirito ſi riſveglia , e ſe non altro, ſparge nel corpo un languore ; onde annojato l' uomo del piacere guſtato, ſi mette in cerca di altri , e lo ſventurato non ſi accorge, che lo ſteſſo alternare i piaceri è un ſegno evidente del ſuo ſtato infelice?

Se l' uomo nelle letterarie ſue fatiche aveſſe veramente per oggetto l' acquiſto della virtù, non avrebbe coſa più conducente a tal fine, che l' adattare le nozioni Filoſofiche a' dommi della Cattolica credenza, che ſono uniformi per la regola del ben vivere . Niente più deve fare il Criſtiano, che rettificare l' intenzione , ed operare con virtù pel fine preſcritto dalla Religione , dal cui Autore deve attendere ogni ajuto, non già colla preſunzione, e col fanatiſmo , che guidava

gl'

gl' Idolatri. L' abuſo de' piaceri della vita, e la ſollecitudine ſoverchia per gli beni della terra, ſe ſono condannati dal Vangelo, erano pure deteſtati da' veri Filoſofi; e ſe il fine era diverſo, nelle conſeguenze però ſi univano, perchè da quelli non può venirne il piacere dell' uomo.

Di fatti, dovrebbe il goloſo eſſere contento dopo di avere a ſua voglia ſoddisfatto il ventre; ma perchè ſi vede nauſeoſo, e ſvogliato? Col fatto ſe non colle parole egli dice, che niente più che diſturbo ſperimenta dal cibo ingojato; chiede quindi liquori, letto, diſvio, e quindi non per uomo ſoddisfatto egli ſi paleſa, ma per biſognoſo. Quel giovine, che dopo tante fatiche è giunto a ſuperare la ripugnanza di quella tale, ed ha per la prima volta guſtato il calice della proſtituzione, dovrebb' eſſere contento, e ſoddisfatto; e pure ſe immediatamente ne fuſſe dimandato, ſono ſicuro, che pieno di pentimento, e roſſore riſponderebbe, di vedere realizzato il paragone, che un dotto Ingleſe fa tra la donna, e l' indovinello. Fino a che l' enimma propoſto ſi ſciolga, ſono gli aſtanti pieni di anzia, e di deſiderio d' indovinarlo, ed immaginano, che ſia una gran coſa quella, che deſiderano di apprendere: ma ſeguitane la ſoluzione, ſi avvede ognuno, ch' era una burletta, e ſi pente di aver coll' ingegno faticato tanto per impararne il ſignificato. Il deſiderio dell' unione è coſa, che ſtimola, e ſeduce; la

la ſperanza del proſſimo conſeguimento aumenta il deſiderio, ed il piacere : ma guſtato appena ſiegue la noja , il rimorſo , ed il pentimento.

Un meſe dopo di eſſere ſtato provveduto ſi dovrebbe dire all'ambizioſo , ſiete già in poſſeſſo della carica, per la quale tanto avete faticato ; dovete dunque eſſere contento , e godere in pace ciò , che l'ogetto è ſtato de' voſtri deſiderj . Supponea pure io così , tutto rifleſſivo ſi ſpiegherebbe l'uomo di carica ; ma il caſo ha portato , che la vacanza è avvenuta di poſto ſuperiore , ho io il merito da conſeguirlo ; ma vi ſono molti pretendenti , bene appoggiati , e mi ſarebbe di gran pena , ſe per ſorpreſa mi ſuperaſſero . Biſogna dunque , che mi metta in moto per non eſſere arretrato . Queſti complimenti , e niente di meglio , ma molto più di peggio riceyono dal Mondo coloro , i quali col moderno filoſofismo richiamano in uſo le maſſime Epicuree ; anzi Cirenaiche. Ma dov'è il piacere pel quale faticano?

Veggaſi un poco la vita di quegli , che ſiegue le idee Platoniche rettificate dalla Cattolica Religione . Dopo una ſcarſa cena va il ſolitario a ripoſare ſopra un letto duro , donde è riſvegliato per aſſiſtere alle notturne preci , ed a meditare ſulla legge dell' ALTISSIMO. La ſua veſte è ruvida , leggiero il cibo , tutta ſubordinata la libertà . Chi non vede, quanto contra-

traria a' piaceri del corpo ſia queſta vita ? E pure il ſolitario (intendo de' buoni , poichè al buon frumento non manca mai la zizania ,) il ſolitario è giolivo , ha buona ſalute , guſta i piaceri dello ſpirito, che lo contentano ; ma il piacere non genera noja , anzi l' anima ſempre più a ſpogliarſi de' beni caduchi, per acquiſtare gli eterni . Il dominio , che il ſuo ſpirito ha acquiſtato ſul corpo , lo fa coſtante nella riſoluzione preſa , è umile , manſueto , coraggioſo, e diſprezzante di ciò , che alla legge dello ſpirito è contrario ; veggonſi , per dire tutto , delineati nel ſuo contegno le qualità dell' uomo forte .

Queſto ſi chiama compiacere lo ſpirito , e farſi ſuperiore alle infelicità del Mondo , e deriva di là quel gaudio , ch' è negato a chiunque non fa conto dello ſpirito , e vuole in tutto ſoddisfare i ſenſi . Ogni uomo và in traccia della felicità , che non può venire altronde , che da un bene , che occupi , e ſoddisfi il cuore . Si è veduto , che il mondano , per quante ſoddisfazioni ſi pigli , rimane ſempre deſideroſo , e che il giuſto privo di ogni piacere de' ſenſi , vive tranquillo . Queſti dunque ſi dirigge pel bene ſommo , che conobbero pure i Platonici , e tanto più gli ſi avvicina, quanto è maggiore la violenza , che fa alle ſue paſſioni , e più grande il diſprezzo de' beni tranſitorj , e paſſaggieri . Giunto che ſia l' uomo a conoſcere il ſommo bene , laſcia , per amarlo , tutto ciò , che da

lui

lui può farlo alieno ; e come in questa conoscenza, ed amore fissò Platone la felicità dell' uomo , perchè il Cristiano per le regole pure della buona Filosofia per questo sommo bene non si deve determinare?

Mi stupisco, come il Mondo abbia dato nome di Filosofi a que' tali , i quali divergendo l' uomo dall'acquisto del sommo bene, spogliati si palesano di ogni virtù, ed ignoranti di tutt' i doveri! E perchè promettere all' uomo infelice la sicurezza, e la felicità, quando, per sistema, dalla via, che vi conduce, si allontana, ed in un laberinto si ravvolge di dubbiezze. e di errori? Si vuole l' uomo empio, sedizioso, brutale ? non ha bisogno d' insinuazione , ma basta lasciarlo nell' ignoranza de' suoi doveri , e non dar freno alle voglie della corrotta natura; vale a dire non fargli apprendere le verità Religiose, e Filosofiche; ma il far supporre, che diventi saggio , e felice quegli , che s' istruisce per gli vizj, e per la licenza, a me sembra la massima di tutte l' imposture , e la cosa più opposta alla Filosofia.

Se la Religione Cristiana si volesse considerare per semplice scuola di Filosofia, dovrebbe occupare i più sublimi ingegni , ed i più esatti ricercatori del vero. Questa scuola insegna, come l' uomo può star bene con se; come agli altri dev' essere giovevole : ma le regole sono tanto certe, e sicure , che del buon successo non si deve dubitare ; propone il sommo be-

ne,

ne, del quale l'uomo và in cerca ; facilita la via per conſeguirlo ; ed i rimedj eſibiſce da rimuovere gli oſtacoli , che vorrebbero fraſtornarne l'acquiſto. Colla critica più eſatta analizza il valore, ed il merito de' beni terreni , e de' piaceri , onde è l'uomo ſedotto, ed il niente ne ſcovre, perchè il Criſtiano pigliandone ciò, che gli occorre, ed è oneſto ; e niente più ; tutto ſi dà all'acquiſto de' beni riſerbati allo ſpirito, de' quali ſcovre la grandezza , e la perpetua durata. Con queſte regole ſi dà la pace al cuore dell'uomo ; perchè non ſia per lui , com'è per gli ſeguaci del mondo ; anguſtiata la vita , s'inſegna a ſoffrire la tribolazione , qual mezzo da depurare lo ſpirito, e dargli ſempre più forza , e vigore , ed a perdonare ogni offeſa, che gli ſi faccia , per non rompere il vincolo di fraternità , che con ogni altro della ſua ſpecie l'uniſce.

Qual' altro, ſe non queſto, è l'oggetto della vera Filoſofia? E non ſono ſtate queſte le cure degli uomini inſigni , i quali ſi ſono ſtudiati di acquiſtare le virtù , e di andare in cerca del vero? Si ſono a queſto ſol fine privati de' piaceri del mondo ; hanno intrapreſi viaggi per ſentire le opinioni di quelli , che l'intendeano meglio di loro ; hanno ſofferte perſecuzioni, vi hanno molti laſciata la vita. Non ſi unirono tutti di ſentimento, perchè s'incamminarono per vie diverſe , ed al deſiderio di divenire virtuoſi, miſchiavano l'ambizione del-

la gloria vana, che impediva la conſecuzione dell' oggetto delle loro cure: Lo ſpirito compiaciuto per un verſo nel darſi pabolo alla ſua attività, ed avviamento a' ſuoi deſiderj, reſtava per l'altro abbattuto, perchè l' uomo ſteſſo, il quale ſi elevava ſopra certe paſſioni, ricadeva tantoſto per la violenza di qualcuna, dalla qual' era ſignoreggiato. Veniva di là il difetto de' dommi, e della morale Filoſofica; la quale inefficace rimaſe di rendere l' uomo felice.

Queſte rifleſſioni, e tante altre, che l' uomo di buon ſenſo può all' uopo aggiungere, ſono ſufficienti a paleſare la prava intenzione di tutti coloro, i quali ſotto preteſto di ragionare, vogliono ſtaccare il Criſtiano dalla ſua credenza. Il Filoſofo, a parlare co' ſentimenti di Pitagora, il quale tal nome inventò, può dirſi profeſſore della ſapienza, e per giungere a queſto grado deve alle paſſioni farſi ſuperiore; talchè era maſſima degli Stoici, che nel cuore del ſavio non poteano penetrare le paſſioni. Per quanto di eccesſo vi ſia in queſta ſtoica preſunzione, non può negarſi, che la Filoſofia vera inſegna ad acquiſtare lumi, e forza da frenare le paſſioni, per far valere la ragione. La migliore ſcuola di filoſofia dunque deve riputarſi quella, donde una morale forga da frenare le paſſioni dell' uomo, per farg'i acquiſtare la felicità, che ambiſce. Si è detto, che la Platonica inſegnò queſta verità, e perſonaggi produſſe, che fecero onore al loro maeſtro;

ſtro ; ma ſi è accennato pure il perchè non giunſero ad ottenere il propoſto loro fine . Più pura dovea eſſere la morale, e niente più per oggetto doveaſi proporre , che la conſecuzione del Sommo bene , che ſolo può occupare il cuore dell' uomo .

La regola del di lui coſtume dovea trarſi dalla ſteſſa ſua inclinazione , coll' avvedutezza però di fargli diſtinguere la direzione della ragione dalle moſſe delle di lui paſſioni . L' inclinazione è per la felicità , e per queſta ſi avvia lo ſpirito, corredato dalla ragione . Si fanno però ſubito avanti le paſſioni, e gli appetiti, e con falſi colori dipingono per ſoggiorno della felicità i piaceri caduchi , ed il compiacerſi le voglie de' ſenſi . I ſavj idolatri ſi sforzarono per reprimere le paſſioni , e riuſcirono a frenarne molte , ſpecialmente le più volgari ; all' orgoglio però non poterono reſiſtere, e con crederlo dovuto alla ſuperiorità, che ſopra gli altri uomini aveano , rimaſero pur' eglino infelici . La morale del Vangelo è la ſola , che rettifica la Filoſofia , e conduce l' uomo per le vie , per le quali dev' eſſere guidato . Gli fa preſente il ſuo niente , fino a che è viatore ſulla terra ; onde frena la ſua ſuperbia , e l'ingordigia di dominare, e di poſſedere . Così diſpone il Criſtiano a contentarſi del proprio ſtato , donde la pace del cuore deriva , ed il non recare all' altr' uomo danno , o moleſtia . Filoſofi tutti , che promettete la felicità all' uomo, coſa

cosa rispondente a questo riflesso, disegnato con tanta energia dalla Religione Cattolica? Quanti rancori, quante discordie, quanti furti, quanto sangue umano si risparmierebbe, se l' uomo, alla sua caducità, ed al brevissimo spazio, che sulla terra gli tocca dimorare, riflettesse seriamente!.. Fa nel tempo stesso la morale del Vangelo nota al Cristiano la grandezza del suo spirito, e lo assicura del premio eterno, riserbato a chi opera bene. Ed ecco donde deriva la grandezza di animo del Cristiano, il quale con disprezzare le umane grandezze risparmia le angustie, la viltà di animo, le sollecitudini, i timori ec., che provano spesso i seguaci del mondo.

Così si ama l'uomo, così si felicita, e così è sensibile al bisogno altrui, non già colle regole, che dettano coloro, che nel secolo si fanno chiamare Filosofi. Non sono voci vane, o sterili i precetti dettati al Cristiano col laconismo *amatemi*, *amatevi*; ma la ragione se ne adduce, ed i motivi si allegano per doversi eseguire. Istruito il Cristiano, che quello, ch' è, quanto ha, e ciò, che sarà, è tutto liberale dono di Dio, non ha bisogno d' insinuazione per amarlo, e tributare a lui i più puri affetti del cuore, nè di sprone per andargli appresso qual sommo bene; donde (anche per sentimento de' Platonici) la felicità dell' uomo deriva. Risparmia il Cristiano le speculazioni, che tanta fatica portavano agl' idolatri,

per individuare, qual' è il ſommo bene, e qual' è il fine dell'uomo; ma apprende queſte importanti verità ne' primi rudimenti di ſua Religione.

Nel tempo ſteſſo ſi perſuade dell' amore, che deve agli altri della ſua ſpecie, perchè gli ſi fa noto, che tutti la ſteſſa origine hanno tratta, e ſono Fratelli, come figli dello ſteſſo Padre, che dal niente gli ha creati, gli provvede, e gli conſerva. L'amor vicendevole dunque non è inſinuato al Criſtiano per principj di ſenſibilità naturale, ma per comunione di origine, e per darſi piacere al Padre Univerſale, il quale glie ne ha formato un precetto. Quindi deriva, che fermo è nel ſuo cuore quell' amore, e non avendo fini mondani, non è diſſipato dall'odio, e dalla vendetta, che ogni leggiera offeſa produrrebbe nel cuore dell'uomo, abbandonato alle ſole ſpecolazioni naturali.

Il freno delle paſſioni, e degli appetiti da que' principj pure deriva, e la libertà ſteſſa, che ha l' uomo di violare i due precetti, ſenza gran timore di eſſerne nel mondo punito, obbliga il ſuo cuore ad oſſervarli, perchè n'è convinto dall'intimo ſenſo. Così l'uomo diviene libero, perchè padrone di ſe ſteſſo, e con dominare le ſue paſſioni, acquiſta man mano quella pace, che tutto giorno ſi perde da' ſeguaci del mondo. Vorrei uniti tutt' i Filoſofi, che ſono ſtati ſulla terra (per Filoſofi però intendo gli amatori della virtù, un Confucio

per

per esempio, un Socrate, un Platone, un' Antistene &c.) e vorrei dir loro: quanti sudori avete sparsi colla speranza di acquistare l' idea del sommo bene, da quietare l' uomo? E pure, ciò, che malgrado tante enormi fatiche non vi riuscì di apprendere, è noto con sicurezza al Cristiano, tosto che entra nell' uso della ragione. Leggete la morale del Vangelo, e rispondetemi se dico male. Resterebbero senza meno gl' idolatri confusi, e, come l' Areopagita alla predicazione di S. Paolo, piegherebbero il capo alla verità, della quale erano amici.

Se a quegli stessi poi si dicesse; e pure i nuovi Filosofi questa luce vogliono oscurare con delle immaginazioni fanatiche, e sensuali, e vogliono mettere di nuovo l' uomo in moto per andare in cerca dell' oggetto delle sue brame, son sicuro, che risponderebbero, che non meritano questi il nome di Filosofi, e che sarebbe un dovere della Filosofia, di proscrivergli, come profanatori del rispettabile suo nome. Quale morale più pura, conchiuderebbero, quale morale più pura, della morale del Vangelo? Trova in quella l' uomo la felicità propria, ed è istrutto, perchè non impedisca, ma procuri quella degli altri; si deve quindi per DIVINA riputare quella morale, perchè l' escogitazioni degli uomini non poteano giungere a tanto.

Dovrebbe pensare, e parlare così ognuno, che si picca d' ingegno. In materia di Religione

per altro la ragione deve cedere alla fede; ma se al Filosofo un poco di libertà si vuol concedere di ragionare sopra que' punti, ove può entrare la ragione, avvalendosi delle regole vere non troverà cosa più uniforme alla ragione, della regola del costume prescritta al Cristiano. Quale ingegno il più sublime, ed elevato potea restringere tutt' i doveri dell' uomo in due precetti, che si palesano con due sole parole? Sull' esame di questi precetti potrebbe il Filosofo spaziarsi, ma non per altro fine, che per farne apprendere all' uomo l' importanza, e persuaderlo per l' adempimento. Sarebbero per questo nobile oggetto bene impiegati i talenti de' veri Filosofi, e de' sudori loro profitterebbe l' Umanità, cui dono migliore non si può fare, che istruirla, per saper distinguere i beni veri, ove la felicità consiste, da' falsi, i quali la lusingano, e non fanno più, che tormentarla, ed affliggerla.

Questa lezione Filosofica, modellata sulla Religione, sarebbe tutta adatta a produrre ottimi cittadini. Loro insegnerebbe ad essere *attivi*, e *patriotici*, mentre la Religione proibisce l' ozio, prescrive ad ogni uomo la fatica, impone l' ordinato amore de' simili, e vieta l' orgoglio, lo sdegno, e l' invidia, donde le discordie, ed il disamore derivano. Da quella apprenderebbero pure ad essere *sensibili*, *amici dell' uomo*, *socievoli &c.* essendo dalla Religione proibita l' avarizia, l' incontinenza, l' intem-

peranza &c. ch' eſtinguono ogni virtù nell' uomo, e lo rendono duro di cuore, infedele, e ſolo amico di ſe ſteſſo.

Baile, Rouſſeau, Elvezio, Voltaire, Raynal ec. dovreſte ergere il capo dalle tombe, per vedere l' opera delle voſtre mani! Non poſſo ſupporre mai, che le promeſſe di volere illuminare il mondo, e renderlo felice, aveſſero corriſpoſto alle intenzioni voſtre; poichè mi confermo nella opinione, che travagliaſte per iſpargervi le tenebre, e per infrangere ogni ligame di ſocietà. Non è del genio Filoſofico il diſſuadere l' uomo da' proprj doveri, ed il volerlo ſenza Religione, ſenza riſpetto, ſenza ſubordinazione, ſenza governo, ſenza verecondia. Con promettergli libertà, l' avete abilitato per la licenza; e voi, che di Filoſofia vi piccavate, non apprendeſte, che così l' uomo divenuto ſarebbe ſchiavo delle ſue paſſioni, infelice per ſe, moleſto per gli altri...

Le conſeguenze delle voſtre dottrine ſi veggono troppo, e ſono arrivate a tanto, che il Criſtiano è tentato a naſcondere la ſua probità, per non eſſere maltrattato da quegli ſciocconi della voſtra ſcuola, che ſi dicono ſpiriti forti, i quali, della criſtiana moderazione profittando, hanno l' arte di confondere, di dare ad intendere, di elevarſi, di fare tutto ciò, che arretra l' oneſto, ed il virtuoſo. Vorrei però, che il mondo illuſo rifletteſſe, che quello, che oggi avviene, è ſempre accaduto, allorchè l' uomo ſi è diſtolto dalla virtù, e dato

ſi è in preda de'vizj. Queſt' epoca infelice è quindi ſurta non d' intenzione della Filoſofia, che ha ſempre deſiderato l' uomo con virtù, ma contro l' eſpreſſe ſue maſſime: ed in conſeguenza il libertinaggio, le ſedizioni, le violenze, le ingiuſtizie, per dir tutto, il mal coſtume preſente è ſegno manifeſto, ch' è eſtinto ogni lume di Filoſofia, e ſi è poſto il piede all'antica barbarie. La Religione Criſtiana non è ſtata mai inimica della vera Filoſofia, che anzi le ha ſomminiſtrati que' lumi, che a forza di ſpecolazioni voleano gli antichi ſavj acquiſtare. L' operare dunque, come i libertini oggi operano, è coſa tutta oppoſta non meno alla vera Religione, che alla buona Filoſofia; ed è in conſeguenza un inganno, teſſuto contro chi riflette poco, il far ſupporre, che ſi eſtende la giuridizione della Filoſofia, con abbatterſi i diritti della Religione Criſtiana.

ARTICOLO XXX.

Società Umana.

NE' miei ſolitarj trattenimenti ho ſpeſſo fatta rifleſſione all' utile grande, che apporterebbe all' uomo la compagnia, purchè però fuſſe di perſone educate allo ſteſſo modo, e che la vita menaſſero a norma della legge, e della ragione. In mente mi ſono venuti que' tempi felici, ne' quali i veri credenti aveano co-

come un ſolo ſpirito, ed un' anima ſola; onde il forte ſoſtenea il debole, il ricco ajutava il biſognoſo, il ſano ſoccorrea l' infermo, il ſavio conſigliava l' ignorante. Legge ſanta, mille volte ho meco ſteſſo ripetuto, legge Divina, che la pace dell' uomo procura nel tempo, quale caparra della felicità eterna, che gli è deſtinata! Queſta pace deſiderava Platone, allorchè tanto faticò per immaginare la ſua Repubblica; volea la ſteſſa Socrate, nell' eſcogitare la morale Filoſofica; guardava alla medeſima Confucio, quando a' Cineſi inſegnava la regola del coſtume. Erano tutti calcoli umani, che dimoſtravano, fin dove può l' uomo di buon coſtume giungere colla forza dell' ingegno, per ajutare il ſuo ſimile; ma partecipando dell' umana debolezza, non riuſcivano ſecondo i proprii deſiderj.

Un amore ſocievole più ben determinato doveaſi dettare agli uomini, per unirli di affetti, ed ogni oſtacolo doveaſi rimuovere, che la fraternità poteſſe fraſtornare; ma per queſt' opera non baſtava l' impegno dell' uomo, vi volea la mano ſuperiore di COLUI, ch' è Padrone aſſoluto del cuore degli uomini. Era neceſſario di convincere l' uomo, che le ſue cure, ed i ſuoi travagli non doveano avere per oggetto il ſolo ſtabilimento ſulla terra, e che qualunque coſa di più di un moderato mantenimento voglia quì acquiſtare, tutto è inutile, ed è tutto perduto. Queſta idea ſola reſtringe in ſe

tutt'i doveri dell'uomo, e chi veramente l'ha appreſa, non può non eſſere buono per ſe, benefico per gli altri. Col contentarſi della mediocrità, laſcia ad ogni altro libero ciò, che gli neceſſità; e ſe tutti allo ſteſſo modo penſaſſero, non vi ſarebbe guerra, non vi ſarebbe lite, non vi ſarebbe contraſto, ed ignoti ſarebbero i nomi odioſi di furto, di omicidio, di oppreſſione, di violenza &c.

I Filoſofi arrivarono al punto di conoſcere, quanto è vana l'ingordigia di poſſedere più del biſognevole, e di ſpendere più in là delle urgenze della natura. Socrate, il quale la gran folla vedea della gente, che a varie ſpeſe era intenta, *di quante coſe*, dicea, *non ho io biſogno?* dicea di vantaggio, *che più ſi accoſta alla Divinità quell' uomo, che di meno coſe ha biſogno;* conchiudea finalmente, *che l' argento, la porpora, e coſe ſimili, non erano neceſſarj agli uſi della vita, ma per gli ſoli ſpettacoli.* Socrate, che queſti ſentimenti nudriva, era uomo oneſto; ma in mezzo a tanti, i quali differentemente penſavano, fu perſeguitato, e dovè laſciare la vita ſotto il potere dell' impoſtura. Allorchè tutti i componenti di una ſocietà non penſano allo ſteſſo modo, i pochi di cuore retto, hanno il deſtino, ch'ebbe Socrate in Atene; i deſiderj degli ambizioſi ſi eſpandono, e tutto il danno ne riſentono i moderati, ed i ſobrj.

Le ſole voci della Filoſofia (riflettendo ſu l' ad-

addotto esempio, ho detto fra di me) le sole voci della Filosofia non bastano a persuadere la moltitudine sopra un punto, nel quale la ragione deve continuamente combattere co' sensi; ed è difficile, che l'uomo per solo principio di virtù abbandoni le delizie della vita, che tanto seducono. Ma è facilissimo il guidare l'uomo al libertinaggio, ed alla sensualità col pretesto di Filosofica scioltezza; mentre in tal modo la natura si spinge a soddisfare le pervertite sue voglie. Aristippo, il quale dalla scuola di Socrate era uscito, andò a corteggiare Dionisio in Siracusa, e domandato del motivo di tanto divario di pensare, rispose, *che andò da Socrate, allorchè avea bisogno di virtù, ed era passato in casa di Dionisio, avendo bisogno di denaro*. Aristippo non avea la purità d'intenzione di Socrate; ma determinato pe' piaceri della vita, abbandonò i sentimenti del moderato maestro, e corse, dove potea soddisfare la sua ambizione. La società vide subito in suo danno le conseguenze della varietà del pensare de' due Filosofi, de' quali stimo opportuno di porre in più veduta il carattere.

Aristippo avea gran talento, e fu uno de' buoni discepoli di Socrate; ma volle Aristippo alle cognizioni apprese dal maestro accoppiare le idee di lusso, e di piaceri della vita. Aprì pur' egli scuola di Filosofia, ma si palesò tosto la sua avidità, con ricevere da' discepoli lo stipendio, ricusato da Socrate. Non fu

ret-

retto di cuore, non uguale nel penſare, ma ſerviva alle circoſtanze. Amico della voluttà, ebbe da Senofonte, altro diſcepolo di Socrate, un libro d'invettiva contro il ſuo domma di piacere, e fu capo della ſetta Cirenaica, tutta diverſa dalla ſcuola Platonica. Il ſiſtema di quella ſetta era di riporre il fine delle cure dell' uomo ne' piaceri del corpo, *i quali ſi riputavano buoni, ſebbene da cagioni turpi proveniſſero*. Tanto amici i Cirenaici erano dell' attuale voluttà, che negavano ad Epicuro il ſuo ſentimento, di eſſere il piacere la mancanza del dolore. poichè quello ſtato di quiete, *come un ſonno era da' Cirenaici riputato*, ed intendeano per piacere, *il piacere attuale*. Impreſſionati di queſte idee, giunſero ad aſſerire, *che l' amico ſi deve acquiſtare per la neceſſità; ch' erano di gran lunga ſuperiori le voluttà del corpo a' piaceri dell' animo; ſiccome minori i coſtui diſpiaceri di quelli del corpo; onde di queſto doveaſi avere maggior cura*. L'amico della ſocietà può da queſti ſentimenti argomentare, ſe utile pel ſuo ſimile può eſſere, chi penſa così.

Socrate al contrario intrapreſe l'opera grande di condurre i ſuoi Cittadini alla rettitudine del coſtume, ed aprì a quell' oggetto pubblica ſcuola di morale, che gratuitamente inſegnava. Fu moderato, fu paziente, fu oneſto, ed il vanto meritò di eſſere capo di una ſetta Filoſofica, che più ſi accoſtò alla cognizione del vero. La virtù, non già il piacere ſi deter-

terminò per oggetto degno delle cure dell' uomo, che ſi volea frugale, amico del ſuo ſimile, contento del poco, ch' era neceſſario agli uſi della vita, diſprezzatore del luſſo, e di tutto il ſuperfluo. In oppoſizione della goloſità di Ariſtippo, dicea Socrate, *ch' egli mangiava per vivere, non vivea per mangiare*. Chiunque ha buon ſenſo capiſce, quali cittadini aſpettava la ſocietà da' ſeguaci di Socrate! Di fatti Antiſtene, Platone, Senofonte, tanti altri degni uomini lo imitarono, e furono benefici, perchè virtuoſi.

Ritornando là, onde ſono partito, ripeto, che la ſola Filoſofia non è ſufficiente a procurare la pace de' Cittadini, perchè gli ſteſſi Filoſofi non ſi univano di ſentimento ſulle regole principali, onde forger dovea la condotta degli uomini, per eſſere buoni per loro, utili per gli altri. Il determinarſi per la virtù, per amore della ſola virtù, era di pochi, e que' pochi aveano pochiſſimi imitatori per la pruova difficile, nella quale ſi metteano, e per vedere proſperati, e protetti coloro, che batteano la ſtrada oppoſta. Una gran fortezza di ſpirito moſtrò Diogene, il quale rinfacciato da Ariſtippo, allorchè lavava l'erbe da cucinare, *che l' erbe non laverebbe, ſe aveſſe ſaputo converſare cogli uomini*: con tuono Filoſofico gli riſpoſe Diogene, *che ſe Ariſtippo aveſſe imparato a ſaperſi preparare il mangiare, non frequenterebbe la caſa de' tiranni*. Ma l'uomo portato

tato ad imitare ciò, che favoriſce di preſente il piacere de' ſenſi, non correa dietro alla virtù di Diogene, ma alla verſatile condotta di Ariſtippo.

Alla Filoſofia perciò ſi ha dovuto ſempre unire la Religione, anche per la direzione delle azioni politiche dell'uomo, perchè la ſocietà ne ſentiſſe vantaggio. La Religione falſa azioni meritorie non potea produrre, perchè ne' rapporti colla ſuprema Cagione ſi abbagliava; ma i doveri, che un uomo ha coll'altro, non poteano adempirſi ſenza una qualunque religione. Perchè armonia vi ſia in una Comunità, ſi deve procurare, che i componenti penſino ad un modo, onde goda ciaſcuno la ſua pace, nè diſturbi l'altrui; e per l'uniformità del penſare non vi è altro mezzo, che la Religione. Chi ha ſtudiato, colla rifleſſione che merita, la ſtoria, dev' eſſere perſuaſo di quello, che dico; e meco conchiuderà, che quella popolazione è ſtata più tranquilla, che ha avute le più ſemplici, e meno intrigate idee religioſe. Staccata la Filoſofia dalla Religione non ha fatto uniforme il modo di penſare; anzi ha ſervito ſovente di appoggio all'impero della opinione; e perciò, quando il Filoſofo ſi è dalla Religione allontanato, ha fatto più danno alla ſocietà di qualunque irruzione d'inimici ſtranieri, perchè ha diſuniti gli animi colla varietà delle opinioni.

Vagliano per eſempio i due propoſti ſoggetti,

ti, entrambi Filoſofi, e contemporanei. Socrate attaccato alla morale, che non potea altronde derivare, che dalle idee religioſe; Ariſtippo per contrario di genio Filoſofico, e dedito tutto a compiacere ſe ſteſſo. Ho accennata la contraddizione de' loro ſentimenti; ſi vegga ora per poco il bene, che facea alla ſocietà il penſare di Socrate, ed il male quello di Ariſtippo. Le lezioni di queſti non erano gratuite, ma ne volea la mercede: volea il piacere attuale del corpo, e poco ſi curava, ſe da cauſa turpe provveniſſe: non ammettea altr' amicizia, che quella formata dalla neceſſità. E coſa era ogni altro uomo nella opinione di Ariſtippo? niente più che un oggetto da ſervire al ſuo comodo. Determinato a compiacerſi, eſcludea ogni cura, che poteſſe altri giovare; anzi niuna pena ſi pigliava, ſe quel ſuo attuale piacere recato aveſſe infamia, danno, o miſeria, afflizione &c. a qualunque altro della ſua ſpecie.

I ſentimenti, e la condotta di Ariſtippo furono adottati da' ſuoi diſcepoli, i quali, come ho accennato, formarono la ſetta Cirenaica, che in due rami ſi diviſe. Una ſi diſſe de' Teodorj, perch' ebbe per ceppo Teodoro, chiamato Ateo, per aver tolta ogn' idea di Divinità ne' ſuoi inſegnamenti: l' altro formò la denominazion di Egeſiaci. Aveano fra di loro delle ſingolarità, che gli diſtingueva, ma erano uniti a portare ſempre avanti il ſiſtema di volut-

luttà ideato da Ariſtippo, ed a diſtruggere i ſentimenti di virtù ſtabiliti da Socrate.

Come, domando io a coloro, che penſano al modo di Ariſtippo, e forſe di Teodoro, come ſi poteano trovar comodi i ſeguaci della virtù in mezzo a' promotori della voluttà, e del luſſo? Queſti oppreſſi doveano eſſere da quelli, e la virtù vittima dovea rimanere del vizio, e della impoſtura. In quelle circoſtanze la ſocietà era nociva agli uomini oneſti, i quali per ſerbars'illibati, doveano evitare la compagnia di que' loro ſimili, che doveano ſervire di ajuto, e recavano moleſtia. Intanto creſcea, e ſi dilatava il numero de' vizioſi, de' quali erano tutte le cariche, e tutti gli onori; e come potea eſſere felice la ſocietà, governata da perſone, tanto attaccate a compiacere loro ſteſſe?

Erano queſte le circoſtanze del Mondo, allorchè ſupponeaſi governare co' lumi della ragione, de' quali, chi credea avere maggiore abbondanza, profittava in danno de' ſemplici; e gli ſteſſi dotti erano in oppoſizione di ſentimenti, come ſi è veduto nel confronto de' Platonici co' Cirenaici. Il governo era allora in mano all' opinione, ed operava tanta ſtranezza, che con ragione S. Agoſtino ſi ammirava, come nella ſteſſa Città di Atene fu fatto reo Anaſſagora, per aver detto, che il Sole non era un Dio, ma una pietra ardente, quando ivi ſicuro, ed in grande riputazione era viſſuto Epicu-

ro,

ro, il quale, non ſolo non riputava per Dei il Sole, o qualunque altro aſtro, ma negava allo ſteſſo Giove la cura, ed il governo del Mondo. Altro lume vi volea da riſchiarare le ottenebrate menti degli uomini, per farli da vero ſocievoli, e felici.

Fu queſto lume diffuſo colla pubblicazione del Vangelo, non in un luogo, o in una Città particolare della terra, ma nel Mondo intiero; non con ſofismi, o ragioni ideali, ma con pruove luminoſe, da convincere qualunque ragionevole; non di ſentimento di qualche privato, che una ſetta aveſſe voluto formare, ma d' ordine del Creatore dell' Univerſo, il quale illuminar volea tutti gli Uomini. Al fulgore di queſto lume ſi appreſe, qual'è quel bene ſommo, che poſſa ſoddisfare l' inſaziabile cuore umano; il premio deſtinato a chi opera con virtù, e la pena, cui debbono i vizioſi ſoggiacere; e l'intereſſe, che ha l'uomo di adorare il ſuo Dio, e di amare il ſuo ſimile. Spuntato queſto lume in mezzo alle tenebre più denſe, riſchiarò tanti, e poi tanti di ogni condizione, di ogn' intelligenza, e di ogni ſtato, che non può dubitarſi di non eſſere derivato da mano Onnipotente.

La ſocietà umana ne ſperimentò i primi benefici effetti, poichè ſi vide immediatamente formata l'unione de' fedeli, che ſtabilì l'eguaglianza Criſtiana, ſenza diſtruggere la ſubordinazione, ed il riſpetto. Dediti tutti all'acquiſto

ſto del ſommo bene, ebbero a vile il perdere il tempo nelle cure del ſecolo, che beni procurano tranſitorj, e paſſaggieri. Ma queſta nobile neglezione non producea ozio, o miſeria, poichè vi era, chi della comune ſoſſiſtenza avea cura, e niente mancava a' biſogni della vita. Se non vi era il ricco, che nuotava nel luſſo, non vi era il biſognoſo, che aveſſe recato afflizione al ſuo ſimile; e ſe la vita molle, il faſto, e le pompe ſi aveano in abbominio, non ſi vedea la folla degl' infelici, e la deſolazione di tanti, che fanno un contrappoſto nelle ſocietà più brillanti, da muovere l'indignazione di ogni ragionevole.

Durò gran tempo ſu quel tenore la condotta de' veri fedeli, i quali ſebbene perſeguitati, ed oppreſſi dagl' inimici del nome Criſtiano, pure ſerbavano fra di loro fedeltà, ed amore; e la tranquillità del loro ſpirito tralucea in tutte le azioni ſocievoli, in favore pure de' loro oppreſſori. La pace eſterna, che dopo le perſecuzioni ſi dette a' Criſtiani, principiò ad alterare la purità del coſtume, e l' aura peſtilenziale del ſecolo corruppe il cuore di molti; talchè le perſone più pie, e più ſagge di mezzo al mondo uſcirono; altre per vivere nella ſolitudine, ed altre per fare criſtiana compagnia. I Cenobiti, che dal mondo ſi ſegregarono, portarono ne' chioſtri gli uſi degli antichi Criſtiani; e quelle religioſe ſocietà fanno vedere, quanto pel ben eſſere dell' uomo, anche via-

viatore, ſia giovevole lo ſpirito del Vangelo. Ivi ſi vede l'uguaglianza nel veſtire, nel vitto, e nella abitazione.

Vi ſono le perſone deſtinate per mantenere il buon ordine, l'economia, e l'oſſevanza, e per aver cura di tutti, e con iſpecialità degl' infermi; ma perchè della ſuperiorità, e del governo niuno abuſi, ſi alterna negl' impieghi, e ritorna preſto alla condizione di ſuddito colui, che l'avea fatta da ſuperiore. Le prime ore ſono deſtinate per la preghiera, e per recitare le lodi del Signore; vi è il divario pel lavoro, per la ricreazione, e per gli biſogni della vita; e la giornata ſi chiude, con conſagrare al Signore le ultime ore, come gli ſi ſono offerte le prime.

Le regole di S. Baſilio, e di S. Benedetto, i quali la vita cenobitica introduſſero, dettagliano il coſtume antico de' ſeguaci del Vangelo; e ſe l'uomo non vuole burlare ſe ſteſſo, non può non ammirare la virtù, ed il zelo di que' grandi uomini, per dare agl' individui delle loro ſocietà la pace, e la tranquillità nel corſo di loro vita, e la direzione per gli riposi eterni. Nell'entrare la ſoglia di quelle pacifiche caſe l'uomo, il quale con intenzione retta vi s'introduce, ſi fa ſuperiore a tutt' i biſogni della vita: non gli manca più quella veſte, quel cibo, e quell'abitazione, che per la prima volta gli ſi preſenta, e lo ſteſſo ſempre avrà tanto in qualità di ſuddito, che di ſupe-

riore. *L' amico dell' umanità, del patriotiſmo, dell' ugaglianza* non vede in queſt' iſtituti tutto ciò, che rendere può felice la ſocietà? E queſt' iſtituti ſono tutti a ſeconda de' precetti, e de' conſigli del Vangelo, ſono le leggi ſocievoli del Criſtiano.

Ma ſi dirà: nel Criſtianſiemo ſi veggono pure i diſordini, e forſe maggiori di quanti ne accadono nelle altre ſocietà; e ne' chioſtri ſteſſi citati per eſempio regna la diſcordia, il livore, e tutto il funeſto, che rende infelice qualunque adunanza profana. Si abbia memoria, che Socratico era Ariſtippo, e dalla ſteſſa ſcuola uſcì Senofonte, Platone, Antiſtene &c. ma i ſentimenti furono differenti, e le ſette piantarono in oppoſizione di dottrina. Si poſſono a Socrate attribuire gli errori di Ariſtippo? Il paragone, ſebbene diſtantiſſimo, può adombrare la verità di ciò, che ſono per dire.

La Religione Criſtiana determinò i punti fiſſi per regola dell' uomo, tanto pel ben' eſſere della vita, quanto per la direzione delle opere, da conſeguire il ſommo bene. Queſto colle loro eſcogitazioni, e fatiche ſi pretendea pure da' Filoſofi; ma non vi arrivarono, anzi furono di vario ſentimento, come ſi è veduto. I ſeguaci del Vangelo provarono gli effetti benefici della nuova legge, e la loro ſocietà fu veramente unione beata fino al punto, che ſottopoteano i lumi della ragione a que' della legge. Ma ſurto in alcuni il talento di fermarſi

marſi per iſtrada, cioè di volere come Ariſtippo godere i piaceri della vita, ſi ſcoſtarono dalle regole del Vangelo, come Ariſtippo da que' di Socrate, e la colpa in conſeguenza non è della legge, ma dell'uomo.

Il diſordine, che regna nel Cattoliciſmo, è noto; ma vorrei, che, chi follemente la Religione ne incolpa, rifletteſſe con ſerietà, donde quella ſtranezza deriva. Troverebbe, che proviene dall' eſſerſi alle abbandonate regole Criſtiane ſoſtituite le maſſime della perverſa Filoſofia, cioè dal volerſi proteggere la libertà del ſenſo, ed accreſcere il languore, che il contagio della natura corrotta dà allo ſpirito. Chi di queſti ſentimenti è imbevuto, non può non eſſere perverſo in ſe, moleſto agli altri, perchè operante in oppoſizione di quelle regole, che ha profeſſate. La conſeguenza naturale dunque è, che quel tale è malvaggio cittadino, perchè è mal Criſtiano.

I Savj idolatri prevedendo il gran male, che il piacere diſordinato apporta all'uomo, glie ne proibirono l'abitudine, e co' calcoli filoſofici gli faceano apprendere, che per quella via giungere non potea all' acquiſto della virtù. E come va, che i preteſi ſaggi moderni, per accreſcere il piacere all' uomo, il regno delle paſſioni vogliono dilatare, in pregiudizio della giuridizione dello ſpirito? Se dunque la Cattolica comunione ha de' diſordini, vengono dalle novità filoſofiche, in dan-

no della Religione inventate ; ed il disordine crescerà a proporzione de' passi , che si danno sulle tracce degli empj , che sono opposte al Vangelo, ed alla Filosofia.

Non dispaccia l'abbassare lo sguardo sopra le seguenti , che sembrano picciolezze ; ma esaminandone gli effetti , sono cagioni funeste degli umani infortunj. Se il lavoriere di giornata , il venditore a minuto, il facchino ec. non vogliono dalla fatica il solo mantenimento moderato, come prescrive la Religione, ma co' pregiudizj del mondo vanno appresso all'allegria, ed al piacere, daranno subito di mano alle frodi , ed all' ingiustizia. Il consumo per gli piaceri dall' onesta mercede delle fatiche non può venire ; si pensa perciò all' inganno, ed al furto ; onde il cittadino di buona fede è obbligato a trattare col furbo, e coll' impostore.

Avviene lo stesso , se il curiale , l'istitore, il negoziante &c. in mente si mettono di seguire la moda , ed il lusso . Tali desiderj sempre rinascenti , non cogli onesti lucri , ma colla manovra , e col furto si possono soltanto appagare. Si arriva al punto di operare in opposizione della Provvidenza del Cielo ; poichè per avanzare a capriccio il prezzo de' generi , specialmente di prima necessità , non hanno i crudeli negozianti difficoltà di nasconderli , e togliere alla vista del pubblico l' abbondanza , che naturalmente farebbe minorarne il valore . Si procura con tal mezzo funesto di far perire della fame quegli stessi , da' cui su-

ſudori è derivata la riproduzione. Cogli occhi proprj ho offervata queſta ſtranezza.

Facea, mattine ſono, una paſſeggiata per la riviera del mare, ed avanti un' officina, ove la vendita del peſce ſi regiſtra, inteſi una conteſa, della quale, per la mia curioſità non in tutto domata, domandai la cagione ad un vecchio, che avea l' apparenza di uomo oneſto. Mi ſoddisfece, con dirmi, che un negoziante avea appaldate le tonnaje vicine, il cui peſce toſto diſtribuiva a molti, che girano vendendo per la Città, diſegnandone a ſua voglia il prezzo: i poveri venditori ſi dolevano di avervi perduto, e di là veniva il contraſto. Oh Dio, diſſi fra me, dunque pure nel negozio del peſce, che ſenza dilazione ſi deve vendere, ſi commette il monopolio!

Si ponga mente al gran danno, che ad un colpo la ſocietà riſente da quel traffico illecito. Si toglie la roba alle prime mani, e ſi paſſa alle terze, e da queſto sbalſo ne viene neceſſariamente il male de' primi venditori, i quali hanno il prezzo degli ſtenti loro ad arbitrio del monopoliſta. Non contento poi queſti del primo, non ſaprei chiamarlo giuſto lucro, profitta dello ſtrapazzo de' venditori a minuto, a' quali un vantaggioſo prezzo preſcrive in danno de' Cittadini, che pagano trenta ciò, che non vale più di dieci, ed hanno le merci alterate, e forſe corrotte, ed i poveri venditori, ſe vogliono lucrare, biſogna, che impoſturino,

o rubino . Mi confermai con quel fatto nella opinione del male, che alla ſocietà cagiona la gente, che gira vendendo a minuto. Alla fatica inutile uniſce la menſogna , ed il furto , ed è emiſſaria di que' genj malefici , che ſulla miſeria degl' infelici vogliono arricchire.

Ma oltre gli accennati , vi è un gran danno in ragione di politica . Fra le leggi di Minoſſe , che appreſe da Licurgo in Creta , furono da lui in Iſparta pubblicate , vi fu il gran riguardo , che il governo dovea avere ſull' educazione della gioventù. Appena nato il fanciullo dovea avvezzarſi a ſoffrire la fame , la ſete, la fatica, il diſagio &c., affinchè fatto uomo, lo trovaſſe la Patria , cittadino non gravoſo , ma attivo . I gridi de' venditori di merci a minuto, che girano per la Città , e che ad ogni angolo eſpongono, ſono incentivi di diſtogliere la gente dalla frugalità, e di educarla per l'intemperanza; giacchè dalla più tenera età i fanciulli ſedotti da quelle voci , violentano i genitori per eſſere compiaciuti. Il picciolo prezzo, onde le robe, ridotte in frantumi, ſi vendono, fanno condiſcendenti i ſemplici genitori ; e quindi deriva , che il fanciullo mangiando ad ogni momento , non rimane mai ſoddisfatto . Acquiſtata queſta vizioſa abitudine , adulto, ed anche vecchio, non penſa più, che al mangiare, e qualunque mercede, che alla ſua fatica ſi dia, non è mai ſufficiente a ſaziarlo. La patria perciò acquiſta cittadini non ſolo inutili, ma moleſti, e negati per la virtù, e pel valore. Co-

ſa

ſa direbbe Licurgo, ſe vedeſſe un coſtume determinato per la ghiottoneria, ed oppoſto per diametro alle ſavie ſue leggi ? . . . Ritorniamo all' argomento.

I grandi appartamenti, i parati, le livree, i cocchi, per la ſtrana imitazione moltiplicati, derivano per lo più dalle accennate ingiuſtizie; e quelli, che per la gente, che riflette poco, rieſcono oggetti di ammirazione, ſono agli occhi del calcolatore argomenti ſicuri di tutti gli antiſocievoli doveri, onde la ſocietà è afflitta. *Per queſti*, ſi potrebbe ripetere ciò, che dicea Catone a' Conſoli de' tempi ſuoi, *Per queſti noi abbiamo il luſſo, e l' avarizia, la miſeria pubblica, e l' opulenza privata &c.* Vorrei dimandare a' Filoſofi promotori del piacere, donde il Cittadino malvagio apprende sì rea condotta, tanto alla ſocietà umana contraria?

Non dalla Religione Criſtiana, la quale maledice, chiunque naſconde i generi deſtinati per alimento dell' uomo, e preſcrive, che ognuno, contento del moderato mantenimento, abbia occhio a' biſogni del proſſimo; e che non procuri di teſorizare ſulla terra, ove è l'uomo paſſaggiere. ma di eſſere intento a' piaceri eterni. Nemmeno dalla buona Filoſofia, i cui precetti tendono a frenare l' ingordigia, ed a rendere l'uomo moderato, e ſocievole. *Veggiamo*, dice Valerio Maſſimo, *pochi ſervi, ſette jugeri di terra arida, funerali a ſpeſe del pubblico, meſchine doti di figlie. ma veggiamo egregj conſolati, maraviglioſe dittature, innumerevoli trionfi . . .*

Ripigliamo il coraggio, e ricreamo colla memoria de' tempi antichi lo ſpirito debilitato dall' aſpetto del denaro (a).

Quanto queſto aſſennato ſcrittore dice, ſi era ſperimentato nelle perſone di tanti valentuomini, e ſpecialmente in Menenio Agrippa. Fu queſto illuſtre perſonaggio dal Senato, e dalla plebe Romana deſtinato a comporre la rovinoſa diſcordia, che fra que' due ordini di cittadini era tanto inoltrata, e riuſcì nella mediazione della pace. Al grande ſuo merito avea egli accoppiata tale moderazione, che gli mancava il patrimonio da ſepellirſi; onde la virtù ſua, ſpogliata dall' eſterna grandezza, ſplendea quale gioja, che tira ſopra di ſe gli occhi degli ſpettatori, molto più allorchè ſopra materia vile è ligata, che ſopra prezioſi metalli. Non uniſce, chi è frugale, l' intereſſe proprio all' incumbenza, che diſimpegna; ma opera con tale rettitudine, che la riuſcita n' è quaſi ſicura. Quindi non s' ingannarono i due partiti nell' eſſerſi al frugaliſſimo Agrippa affidati. Voleano gli Spartani donare a Filopemone la gran ſomma, ritratta dalla vendita de' beni del tiranno Nabo, da lui ſconfitto; ma quell' Eroe di valore l' offerta ricusò colle parole memorande: *che col denaro ſi corrompono le perſone di mal coſtume, non coloro, che operano per amore della virtù.*

La Religione Criſtiana dunque d' accordo col-

(a) *Lib.* 4. *cap.* 4.

colla buona Filoſofia fa eſſere felice il cittadino, e la cittadinanza, i quali ſtanno male in mezzo agl' intrichi de' ſeguaci del ſecolo. Coſtoro hanno come già ſtabilito un genio generale pel furto, del quale può ciaſcuno aſſicurarſi, ſe per le umane faccende è obbligato a trattare; ed è manifeſto al pubblico, ſe per caſo, o avvedutamente l' impoſtura ſi ſcovre in qualche ramo di amminiſtrazione, o di commercio. Deriva sì grave infortunio dallo ſtravolgimento delle idee; poichè chiama il gran Verulamio tre volte ſerve le perſone di carica, e con traſporto ſoggiunge *Oh maravigliosa ſorta di cupidigia, perdere il dominio di ſe, per acquiſtarlo ſopra degli altri &c.* Quindi, chiunque di coteſta triplicata ſervitù non ſi perſuade, ma le cariche, e gli officj pretende per imporre, e teſorizare, opera in oppoſizione de' principj; e la ſua non è diverſa dalla reità di quella perſona ragguardevole, la quale ſpedita da un Principe per affare urgentiſſimo, poco cura ſi pigliaſſe dell' incumbenza addoſſata, colla ſuppoſizione, che il denaro le ſi è dato, per viaggiare con carattere, e comodo, e per divertirſi.

Vorrei quindi un quieto colloquio con qualche perſona delle tante, che parlano di *patriotiſmo, di ſenſibilità, di felicità pubblica, di religione naturale, di doveri, di rapporti*, e dirgli vorrei, parliamo un poco di buona fede: ſe voi adattate queſte idee alla Religione, ed

alla

alla buona filoſofia, la coſa va bene, e ſiamo d'accordo; ma ſe negoziate co' calcoli nuovi, piomba da ſe l'immaginario ſiſtema, e gli effetti produce, tutti oppoſti all' immaginazione. Quale legge preſcrive all' uomo, che come ſe ſteſſo reputi ogni altro della ſua ſpecie, come la Criſtiana? Chi protegge la libertà dell' uomo, preſa nel vero ſuo ſenſo, più della legge di Gesù Criſto? Qual codice determina con maggior chiarezza i doveri dell'uomo, che il Sacroſanto Vangelo? Dite dunque, ſenza timore di abbagliare, che a proporzione del piede, che hanno preſo le maſſime ſtravaganti della male inteſa filoſofia, i doveri ſi ſono confuſi, e ſtravolti i rapporti. Il pudico, il docile, il liberale, il benefico, il moderato, il miſericordioſo &c. è allievo del Vangelo; ogn' altro poi, che ami di godere la libertà, non voglia frenat' i deſiderj, ricuſi qualunque ſtabilita regola di morale, ſi vanti di non avere altra guida, che la propria ragione, non riconoſca ſuperiorità &c. è apoſtata del Vangelo, e ſeguace de' nuovi ſtravaganti ſiſtemi. La ſocietà umana, ſe aveſſe libertà di ſcegliere fra gli uomini del primo, e del ſecondo carattere i ſuoi componenti, potrebbe un momento ſolo eſiſtere nell' aggregazione de' primi, e nel ricuſare i ſecondi?..

Uno ſtordimento generale, che aveſſe eſtinto il ſenſo comune, ſi ha voluto procurare da chi in mezzo al Criſtianeſimo, ha piantato il partito

tito Anticriſtiano ; e queſto ſtordimento ſi è infuſo , col riſtabilire il regno delle paſſioni, per addormentare lo ſpirito de' deboli , e male inclinati . L' oggetto principale è di ſcuotere il ſoave giogo della Religione Criſtiana ; ma il fatto ſtà, che ferma queſta nell' adorabile ſuo carattere , è inalterabile , e le conſeguenze di quel reo penſare ſono in danno de' governi legitimi , e di tutto il corpo della ſocietà . Non ſi abbia più dubbio , che tutte le ſventure, che opprimono tanti popoli , e tante nazioni , derivano da' ſiſtemi creduti filoſofici , da gran tempo immaginati in oppoſizione della Cattolica credenza ; e perchè , ſpogliato l' uomo di queſta Religione , non ha più riguardi , n' è venuto l' aſſalto alla gerarchica umana ſocietà .

I veri credenti , cioè i forti , amici dell' ordine , della giuſtizia , e della rettitudine hanno reſiſtito , e reſiſtono all' impoſtura ; ma non poſſono fare più , che ſalvarſi dal naufragio . Non è in poter loro la facoltà d' impedire il progreſſo de' libertini , anzi con loro diſpetto ſe ne aumenta man mano la quantità . Il numero de' buoni è ſtato ſempre il più ſcarſo ; ma ne' tempi meno corrotti il parere loro ha prevaluto ; ed i vizioſi gli uſavano almeno un apparente riguardo , ed erano più cauti nelle diſcole azioni . Eſteſaſi però la corruzione , per eſſerſi inventato il modo di accreditare il vizio , con farlo paſſare da traſporto , o debolezza di natura a determinazione di penſare , del

mal

mal costume non si ha più vergogna, dell'uomo onesto non si tiene alcun conto, e sono gli affari in mano a coloro, che operano in opposizione della rettitudine, e del Vangelo. Sotto la bandiera di costoro si assolda chiunque vuol' essere provveduto; e così sempre dietro si fa, o è spinto l'uomo, che l'impostura abborrisce, ed è la società in mano di chi non ha probità, e vuole del mondo gustare ogni piacere come Aristippo.

Torna a proposito il fare qualche altra riflessione sul carattere di costui, e di Platone, che fu discepolo dello stesso Maestro. Da Platone, determinato per la virtù, non potea la società ricevere danno, ma aspettavane sempre utili socievoli azioni; ma da Aristippo amico della voluttà, non potea attendere altro, che illusioni, perchè era tutto intento a compiacere se stesso. Platone costante nell'intrapresa carriera, di nulla temea, se non di offendere la probità; Aristippo serviva al tempo, e variava le operazioni, secondo l'opportunità de' suoi disegni. Questo carattere differente, viene da un fatto solo dimostrato.

Dionisio di Siracusa ordinò una volta, che chiunque dovea seco sedere a mensa, avesse con veste rossa ballato, ed erano suoi commensali Aristippo, e Platone. Platone ricusò apertamente, e disse, che il manto da effeminato non conveniva all'uomo di onore: ma Aristippo si vestì, e ballò, recando per ragione, che neanche

che nelle feste di Bacco va corrotta la mente pudica. Chiunque, come Platone, è amico della virtù, sarà costante a serbare anche l'esterno decoro, corrispondente alla dignità di uomo, non mancherà ne' doveri del proprio stato, nè varierà di condotta. Ma chi, come Aristippo, vuole il piacere, trova le scuse per adattarsi alle circostanze, e si determina sul fatto a ciò, che torna a suo conto, senza curarsi molto del proprio dovere. Chi riflette al modo introdotto nel trattare, ed alla libertà, che ha l'uomo, e la donna di adornarsi a capriccio, vede il trionfo delle idee Cirenaiche, e non si maraviglia della confusione, in cui la povera società si ritrova. Tutto si fa, tutto si dice permesso, nè può l'uomo onesto correggere, o dar freno a' dissoluti, perchè ha già la licenza abolite tutte le leggi del rispetto.

Se i Platonici stavano male in mezzo a' Cirenaici, si può considerare, in quali circostanze pericolose si trovino i veri credenti fra la folla di coloro, che col nome di Cristiani vogliono vivere senza legge, e senza freno. E' vano l'andar cercando le cagioni del disordine, che oggi in tutto si vede; poichè da niun' altra cosa deriva, che dall' essersi nel Cattolicismo introdotte le massime del libertinaggio, corruttore del costume, e de' socievoli doveri. Chi tenta d'infrangere il tenace vincolo di dipendenza, e di rispetto, che l'obbliga verso il suo Creatore, non fa conto del ligame debole, che l'astringe cogli altri della sua specie; e se qual-

qualche riguardo gli usa, avrà per fine la compiacenza delle sue voglie. E' cosa contradittoria il supporsi, che sia fedele agli obblighi della società quegli, che non ha rispetto per la Religione; poichè la Religione forma il costume; e la prima regola del costume è, l'essere fedele al sommo bene, che ha prescritto l'amor socievole.

Tolto l'uomo da questa direzione, vive in errore; passa da oggetto in oggetto, per contentare le sue brame, e non vedendole mai appagate, fa sempre nuovi tentativi da soddisfarle. Stanco finalmente di più variare a seconda delle circostanze, di servire al tempo, e di portare la maschera, viene il tempo, in cui il carattere palesa d'impostore, disleale, ingrato, infedele, sedizioso. Questi eccessi non sono opera del momento, nel quale si commettono; ma conseguenze della precedente istituzione, e del sistema di volersi l'uomo compiacere, ed ottenere il bene; dalle ree passioni immaginato. Non vi saranno riguardi, che lo frenino; poichè questi regolar possono i seguaci della virtù, non coloro, che di proposito se ne sono allontanati, e studiano per rendere plausibile il vizio.

Se dunque la società umana è in disordine, lo è, perchè si è da gran tempo trattato di abbattere la Cristiana credenza, con richiamare le idee del libertinaggio, che in rigore di Filosofia pure sono strane. Hanno gl'incredu-

di

di ogni tempo avuta l'arte di farsi supporre zelanti, con porre in aspetto qualche abuso, dalla debolezza, o malizia umana, nell'esercizio della Cristiana Religione introdotto, ed il profitto, che ne avverrebbe a chi si è da loro animato a riformare. Quindi, senza distinguere Ministero da Ministro, si è tutto confuso; e quello, che attribuirsi dovea a colpa dell'uomo, che colle regole ordinarie si avrebbe potuto correggere, si è fatto credere errore di principj. Si è aperta così la strada a giudicare di tutto all'umana, a porre in dubbio ogni cosa, a distruggere le regole antiche, a far valere l'opinione, ed a rendere la ragione giudice de' misterj, e del domma. Come i Cirenaici, colla guida di Aristippo, mandarono dietro i sentimenti di Socrate, così i Filosofastici del secolo hanno trattato di abolire il Cattolicismo, guidati da quegl'empj, i quali l'impero delle passioni hanno posto in sù, sotto la bella apparenza di far valere la ragione. Con questi stravolti principj si è il Cristiano dalla santa sua Religione allontanato; ravvolto quindi in tutti gli errori, opera la nota confusione, che il Padre non può più fidare nel figlio, nella moglie il marito, nel fratello il fratello, nel servo il padrone, nell'amico l'amico. L'intrico ha dissipato l'ordine, l'arroganza scioglie il freno della subordinazione, fa, a corto dire, ciascuno ciò, che vuole, perchè, guardando all'attuale suo piacere, non esamina, se da

cau-

cauſa turpe derivi, e ſe ne venga male agli altri della ſua ſpecie.

Tante ſtravaganze ſotto al freno della Religione non poteano avvenire; ſi è perciò trattato di diſcreditarla, e sradicarla dal cuore del Criſtiano. Mi rincreſce, che il progetto iniquo è riuſcito, e molto più, che queſta parlante veritá non ſi è ancora ben conoſciuta. E' debole l'opera dell'Uomo, per riparare ad un male tanto inoltrato; ma ſe i calcoli umani poſſono valere, io dico, che come ſotto preteſto di filoſofare ſi è voluta abbattere la Religione, ſi dovrebbe umiliare la falſa filoſofia, con revindicare i diritti della Religione. Tra le immaginarie promeſſe da' novatori fatte vi è quella, di far profeſſare, a chi gli avrebbe ſeguiti, la religione de' dotti, per eſſere la credenza Criſtiana religione del volgo. A queſto modo penſano molti, anche in mezzo al Cattoliciſmo; ma ſono bene accorti a naſcondere l'empietà, onde con ſerbare l'apparenza Criſtiana, preparano l'animo de' libertini colle voci ſeducenti di *ragione*, *di libertà*, *di buon ſenſo*. Vi è quì della ſeduzione, e dell'orgoglio, e vi è la finzione, che alla ſocietà umana reca gran danno. Proporzionando quindi la pena al delitto, ſi dovrebbe uſare un mezzo, che nel tempo ſteſſo loro toglieſſe la maſchera, ed umiliaſſe la preſunzione. Si combinerebbero queſte due coſe, con condannare gli Anteſignani dell'errore ad uſare in qualche religioſo ritiro i ſo-

ſoliti eſercizj della Religione; ma biſognerebbe chiamarli di tempo in tempo al pubblico eſame de' rudimenti della fede in compagnia de' fanciulli, dando a coſtoro la licenza di correggerli, ed anche punirli, ſe pronti non fuſſero alle riſpoſte. Si cambierebbe la ſcena?...

SIGNORE, la Divina noſtra Religione non ha biſogno di appoggio umano, ſi ſoſtiene da ſe, nè tutto il potere del demonio può prevalervi. Tutto il male è per noi: ſalvateci dunque, perchè ſiamo vicini al naufragio.

CONCHIUSIONE.

CHi la pazienza ha avuta di leggere tutta l'opera, della quale è queſto l'ultimo volume, avrà con facilità appreſo l'oggetto delle mie cure. Non era ſviluppato intieramente il miſtero d' iniquità, allorchè poſi mano al lavoro; anzi ſe ſi ha mira alla prima mia operetta Filoſofica, che ha per titolo *l'uomo Tranquillo*, ſi vedrà, che fin dall' anno 1775. avea io i ſentimenti ſteſſi, che ho in queſta meſſi in più chiaro aſpetto.

Potea allora farmi luſingare l'età freſca, e la carriera, che avea intrapreſa, poichè il ſecolo, che ſi dicea illuminato, par che le ſituazioni aveſſe eſibite, a chi più nelle cognizioni ſi ſarebbe diſtinto, dietro i ſiſtemi de' nuovi ſuoi lumi. Ma io confeſſo (e vorrei avere una tromba per farlo noto all'Univerſo) confeſſo, che la PROVVIDENZA mi accordò veri

lumi, per farmi ben per tempo conoscere, ch' erano falsi le voci del secolo, portanti il bel carattere di rischiaramento de' doveri dell' uomo, e di rapporti colla società. Combinando io le idee recenti colle antiche, e mettendo attenzione al costume, (lo dico sinceramente) vidi in distanza l' inganno, che all' umanità infelice si ordiva, e fui quasi presago dello sconcerto, che dovea derivarne.

Pretendea lo sciocco, ed il libertino, che il saggio si rendesse, o almeno silenzio serbasse alle sue voci: si dicea tutto male, o nojoso quello, che non era nuovo, o acquistato non avea aria di novità: alle autorità non si guardava, ma credere ciecamente si dovea alle opinioni novelle: non era a curarsi la connessione ne' discorsi; ma, per la riputazione di saggio, bastavano poche proposizioni isolate, massime favorevoli alle passioni, disprezzo per l'antichità, poco conto della Religione. Erano questi i materiali dell' educazione, co' quali lavorava la gioventù le sue idee; insensibilmente perciò veniva ad acquistare un genio di libertà, tutto opposto alla subordinazione, ed al rispetto; ed entrava nella presunzione, ch' è stata da me fissata per caratteristica del presente secolo.

Era io per l' opposto persuaso, che il primo anello della gran catena de' doveri, può dirsi fissato nel soglio della DIVINITA'; e che per quanto l' uomo travagli, se non dà a DIO, quel ch' è di DIO, non rende a Cesare ciò, ch'

ch'è di Ceſare, non fa pel ſuo ſimile quel tanto, che gli è dovuto. Vedendo quindi lo ſconvolgimento delle idee, preſagii il termine, che avrebbe avuto il viaggio di que' tanti, i quali da fanciulli man mano ſi allontanavano dal punto fiſſo degli obblighi loro.

Non era equivoco per l'uomo di rifleſſione il diſegno funeſto, di volerſi l'uomo ſenza Religione, che torna allo ſteſſo, ſenza freno; ma biſognava naſconderlo a chi voleaſi iniziare a quegl' iniqui miſteri, e dargli una diviſa, che propria fuſſe per ſedurre. Si facea quindi ſupporre di volerſi giovare la ſocietà, anzi la condizione umana; ma per non attaccar di fronte la tanto utile morale Vangelica, che l'oppoſizione avrebbe incontrata del ſenſo comune, ſi eſcogitava qualche preteſto, per colpirla di fianco. Così il Senato Romano, per impedire l'introduzione del Criſtianeſimo, poſe in sù le voci della politica, minacciante la diſtruzione dell' Impero, ſe una Religione, tanto oppoſta alla propria, ſi fuſſe permeſſa. Così pure in Efeſo ſi fece per bocca della Religione parlare l'intereſſe, declamandoſi, che il nuovo culto diſtrutto avrebbe quello di Diana, e con queſti, ed altri preteſti, che a' ſeguaci del ſecolo ſembravano plauſibili, i credenti furono vittima degli ſcellerati, e degli empj.

La politica, e l'intereſſe hanno pure ſervito di maſchera da covrir l'empietà, che ſi ha vo-

voluto richiamare; e chi la pena si piglia di riflettere un poco su' dommi de' Filosofastri del secolo, vedrà chiaro, che non si è travagliato per altro fine, che per disporre gli animi ad operare quello, che con tanta precipitanza si è poi eseguito. A' grandi, a' piccioli, alle persone di qualunque stato, e di ogni condizione si è istillato il pestifero veleno. Si è a ciascuno conceſſa la libertà nel pensare, e nelle opere; ma l'uso di questa libertà (che necessariamente far dovea vario giuoco, perche differenti sono le condizioni de' Cittadini) ha fatti discordanti gl'individui di ogni società, ha promosso le querele, ed i disturbi, ed ha operato la rivoluzione de' cervelli, pel principio adottato di mantenersi illesa la libertà. Questo artificio riuscir non potea sotto al tenace vincolo socievole dal Vangelo prescritto, si è fatto perciò tutto lo sforzo per abbattere questa Divina Religione.

Le circostanze mie non hanno permesso più, che il far noti con tutta sincerità i miei sentimenti, ed il tenermi lontano dalla cabala, e dall'intrico, con isolarmi per quanto ho potuto, ed evitare il consorzio delle persone del novello pensare. Piaccia al SIGNORE di mantenerci nel suo ovile, poichè l'osservanza della santa sua legge è l'unico mezzo da riparare al guasto, che si è dato alla subordinazione, alla fedeltà, ed all'amore, che la creatura deve al CREATORE, il suddito al Sovrano, ed il cittadino al cittadino.

Ho

Ho io promeſſo di dare un rimedio; e mi ſi potrebbe dire, che ſinora non ho fatto più che parlare del male: biſogna attendere la parola. E' aſſioma in medicina, ch'è facile la cura di un male conuſciuto; e la ragione ſe ne intende, perchè la provvida natura fà in ogni luogo ſorgere dalla terra i rimedj, adattati a' mali del corpo. Tutto ſta, che il medico vegga bene in quale parte è debilitata la natura, per recarle ſoccorſo. Quanti politici ſono in queſto ſecolo ſurti per dettare eſpedienti alle ſocietà ſconcertate! Io gli paragono a quella folla di medici, chiamati nel gran pericolo di vita dell' uomo, i quali, per non far ſupporre inutile la loro unione, ſi ſpaziano in diſcorſi, che più confuſa rendono la cagione dell' infermità, ed il povero infermo ſuccumbe ſotto l' eſcogitazione loro, che di rado colpiſcono al ſegno.

Ne' rimedj del morbo politico ſono ſtati varj i ſentimenti degli autori; ed io voglio dire, che la varietà deriva, perchè non ſi è conoſciuta l' indole del male. La Religione è l' unico appoggio della ſalute politica, perchè dalla Religione dipende il coſtume; ed il coſtume buono, o reo fa felice, o infelice la ſocietà. Queſto è linguaggio pure degl' idolatri.

I politici del ſecolo ſono ſtati indifferenti, anzi qualcuno è ſtato contrario alla Religione Cattolica, che è la ſola, la quale inſegna i veri doveri all' uomo; dunque lungi dal dar riparo al male, lo hanno accreſciuto. L' in-

fu-

ſubordinazione, la licenza, lo ſpirito di diſcordia da queſto ſolo principio deriva, e tutto ſarà inutile, ſe non ſi rimette l'educazione, ſul piede delle maſſime Sante della Religione Cattolica.

Eſtratto del parere, dato dalli Signori Eſemeridiſti di Roma ſul primo volume di queſt' opera.

NAPOLI

Ricerche filoſofiche ſopra la Religione, dell' avvocato Paſquale Giosuè Materazzi de' Baroni di Serramezana, dedicate a S. A R. il Principe ereditario delle Sicilie. Preſſo Pietro Perger 1790. in 8.

In un ſecolo, in cui troppo ſi accorda alla filoſofia, e troppo poco alla Religione, non può abbaſtanza raccomandarſi la lettura di un' operetta come quella, che annunciamo, che ha appunto per oggetto di dimoſtrare, che non ſolo la criſtiana Religione niente diſcorda dalla vera e ſana Filoſofia, ma ne perfeziona, e ſuppliſce in ogni parte i vacillanti, ed inſufficienti inſegnamenti. L'operetta è diviſa in dodici articoli, i titoli de' quali ſono; *fortezza di ſpirito; conoſcenza di ſe ſteſſo; Iddio creatore, e redentore; Religione; orgoglio; genio del ſecolo; adulazione; ingratitudine; economia; ſoliti-*

litudine ; mondo ; provvidenza . Sotto di ciascuno di questi articoli ha raccolto insieme l' eruditissimo A. i più sublimi precetti, che han saputo dettare i più rinomati filosofi, e facendone il continuato parallelo con quello, che all' istesso proposito c' insegna, e prescrive la Religione , fa sempre ad evidenza costare la superiorità degl' insegnamenti di questa sopra le orgogliose massime della filosofia ; che anzi su quei medesimi oggetti , che sembrano estranei alla Religione , e si credono comunemente di propria pertinenza della filosofia , come per esempio sarebbe l' *economia*, di cui si parla nell' art. IX., dimostra l' A. che la filosofia niente di più nè di meglio c' insegna di quel che ci dicano le sagre carte. In somma il dottissimo A. col suo proprio esempio dimostra vie maggiormente la verità del suo assunto, vale a dire, che, per fare un sicuro uso della propria ragione, bisogna costantemente sottometterla a' lumi superiori della rivelazione, in quella guisa che un abil piloto, per guidare con sicurezza il suo vascello attraverso le sirti di un borascoso pelago, non perde mai di vista il polo, ed il cielo. Per aggiunger fede agli elogj, che noi diamo a quest' aureo libretto , aprendolo a caso ne distaccheremo alcuni pensieri intorno al *genio del secolo*, che dall' A. si stabilisce essere la *presunzione*. *L' aura del sapere superficiale* , dic' egli, *di cui il secolo si vanta , il rischiaramento di certi punti , che ne' secoli precedenti erano arcani, il commercio con nazioni di lingua,*

di

di Religione, e di costume differente, ha formato un centone, dond' è risultata l' universale presunzione, che può dirsi caratteristica del secolo... Per quanto ho veduto, e veggo, è tale e tanta la presunzione de' giovani, che spoppati appena, ed imbevuti delle massime di qualche dizionario, o del secolo, principiano ad aver poco conto de' genitori, e credono di non aver bisogno di consiglio, o d' istruzione da persona alcuna. E' raro oggi quel giovine, che si consigli col vecchio, e quell' ignorante, che pigli parere dal savio; crede ognuno di sapere più di qualunque altro, e si lusinga di poter solo risolvere ogni affare. Quindi a capriccio si parla di religione, di politica, di governo, di economia, di commercio; di tutte quelle cose in somma, per apprendere ciascuna delle quali bisogna consumare in istudio, e meditazione tutta la vita. I dizionarj, l' enciclopedie sono buoni libri per facilitare la memoria di quelle scienze, che sienſi rettamente appreſe, ma se sopra quelli, come oggi si fa, il giovine s' istruisce, il cervello s' imbroglia, ed entra la presunzione di superſi quella facoltà, della quale s' ignorano i primi principj. Non è dunque a maravigliarsi più delle tante novità, che alla giornata si veggono, poichè sono tutti strani effetti della presunzione universale, che subordinazione, e dipendenza non vuol riconoscere. Il pensare a questo modo è operazione di capriccio, e quelle cose, che dalla ragione non vengono regolate, sono impeti, ne' quali ha solo luogo la violenza e la forza.....

EMINENTISSIMO SIGNORE.

VIncenzo Orſino pubblico Stampatore di queſta Fedeliſſima Città, ſupplicando eſpone all' E. V. come deſidera dare alle ſtampe il terzo Volume delle *Ricerche Filoſofiche ſulla Religione Criſtiana &c.* Pertanto ſupplica la E. V. a commetterne la reviſione; e l' avrà, *quam Deus &c.*

Illuſtriſſimus & Reverendiſſimus Dominus D. Felix Cappellus S. Th. Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat. Die 13. *Novembris* 1796.

P. EP. TIEN. V. G.

JOSEPH ROSSI ARCH. NICOS. C. D.

EMINENZA REVERENDISS.

NOn ha guari tempo, che io non ſolamente approvai, che anzi lodai, come mi conveniva, le *Ricerche Filoſofiche ſulla Religione* dell' Avvocato Signor D. Paſquale Gioſuè Materazzi, le quali poi furono anche commendate dal giudizio de' primi Signori della Real Corte, e finalmente da quello del regnante Sommo Pontefice Pio VI. Al preſente il Ch. Autore, avendo continuato a dare in luce altri

due volumetti ſullo ſteſſo ſuggetto, vengo eziandio ad approvarli, e lodarli, come quelli, che al pari del primo, e forſe più, contengono una giudizioſa confutazione de' filoſofi brutali di queſto ſcadente ſecolo, che ſi ſono ſcatenati a cinguettare contro della Religione, e dell'Impero; e quivi egli energicamente gli ſconfigge da per tutto colla ſana, ed invincibile filoſofia del Criſtiano; tal che riduce i loro ſciocchi, e ſciagurati artifizj ad eſſere quali archi ſenza ſtrali, e cuori ſenza fede, che a nulla vagliono, ſecondo il detto di un antico Savio: χωρὶς ἀγκύλης τόξον, καὶ ἄνευ ἐλπίδος ἦτορ ὁμοίως πράττασι. Il perchè di bel nuovo ſon io d'avviſo, che queſt'altra egregia fatica del dotto Autore debba pubblicarſi, come utile e vantaggioſa alla Religione, ed allo Stato; e facendo fine, con tutto l'oſſequio mi dico (*).

Umiliſſmo e Diviſſmo Serv. vero
FELICE CAPPELLO
della Real Accademia delle Scienze.

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur, Datum hac die 30. *Decembris* 1796.

P. EP. TIEN. V. C.
JOSEPH ROSSI ARCH. NICOS. C. D.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE

VIncenzo Orſino pubblico Stampatore di queſta voſtra Fedeliſſima Città, ſupplicando eſpone alla M. V. come deſidera dare alle ſtampe il terzo volume delle *Ricerche Filoſofiche ſulla Religione &c.* Pertanto ne ſupplica la M. V. commetterne la reviſione, e l' avrà *quam Deus &c.*

Admodum Rev. P. Fr. Cherubinus Salerno in hac Regia ſtudiorum Univerſitate Profeſſor revideat autographum enunciati Operis, cui ſe ſubſcribat, ad finem revidenti ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in ſcriptis referat, potiſſimum ſi quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, boniſque moribus adverſetur, & ſi merito typis mandari poſſit. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Reviſor cum ſua relatione ad nos directe tranſmittat etiam autographum ad finem. Datum Neapoli die 10. menſis Novembris 1796.

S. R. M.

SIGNORE

HO riveduto il terzo tomo dell' Opera intitolata : *Ricerche Filoſofiche ſulla Religione dell' Avvocato D. Paſquale Gioſuè Materazzi :* ed ho ritrovato altro non contenere, che una continuazione della ſteſſa materia , che il dotto e pio Autore trattato aveva ne' due Tometti di già ſtampati. E, comecchè i precedenti due volumi , da altro probo, erudito Regio Reviſore, giudicati furono ben degni per comun vantaggio della Società ; Stimo perciò di non appartarmi dal ſentimento del medeſimo Reviſore de' due altri ſtampati tomi , conteſtando anch'io eſſere queſta materia quanto vantaggioſa pel decoro della noſtra Criſtiana Religione , altrettanto giovevoliſſima per gli Allievi di queſto ſuo Cattolico Regno, che l' han profeſſata : e perciò ſtimo eziandio eſſere il terzo Tomo dell' opera ſuddetta meritevole di darſi alle ſtampe , quante volte però torni in grado alla M. V. di cui ſono

Dal ſuo Real Convento di S. Domenico Maggiore li 18. Nov. 1796.

Umiliſs. Obbligatiſs. Vaſſallo Fedeliſs.
F. CHERUBINO SALERNO.

Di

Die 20. Menſis Decembris 1796.

Viſo Regali Reſcripto S. R. M. ſub die 22. menſis Decembris currentis anni, ut relatione Reverendi Patri Fratris Cherubini Salerni, de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine prefata Regalis Majeſtatis &c.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli ac approbationis dicti Reviſoris. Verum non publicetur niſi per ipſum Reviſorem, facta iterum Reviſione, affirmetur, quod concordat ſervata forma regalium ordinum, ac etiam in pualicatione ſervetur Regia Pragmatica boc ſnum &c.

TARGIANI VOLLARO

V. F. R. C.

Illuſtris Marchio P. S. C. & ceterarum aularom Præfecti impediti.

*, *Appendice ſull' art. XXVII.*

IL dotto, e probo Abate Signor D. Felice Cappello della Real Accademia delle Scienze, Reviſore dell' opera, mi ha comunicate le ſeguenti ſue oſſervazioni ſulla differenza dello ſpirito dell'uomo, e de' bruti; e come per la perizia che ha delle lingue orientali ſviluppa l' equivoco, che ſi vuol fare giuocare ſupra alcun' eſpreſſioni della *Geneſi*, ho ſtimat'opportuno il farne un' appendice all'articolo XXVII.. Egli ſi ſpiega così:

Quando *Mosè* chiama i bruti נפש היה, *nephesch hajah*, o ſia *anima vivente*, non ha inteſo di compararla con quella dell' uomo; poichè la ſoſtanza, che anima le beſtie, è limitata alle ſole cognizioni *ſenſibili*, ancorchè in certe occaſioni pajano *intellettuali*, eſſendo l'anima de' bruti priva della deſtinazione caratteriſtica dell' uomo, qual' è di *avere*, o di eſſere *atta ad avere* cognizioni *rifleſſe*, e *ſentimenti meditati*; ch'è lo ſpirito d'intelligenza, che il Supremo Ente ha dato all' uomo.

Che ſe poi *Mosè* chiama l'anima dell'uomo, e quella de' bruti colla ſteſſa denominazione di נפש היה, *nephesch hajah*, o ſia di *anima vivente*, quì egli fa uſo del termine generico, che ben ſi adatta così all'uomo, che al bruto; eſſendo però la ſoſtanza, che anima entrambi, l' una dall' altra differente, cioè quella de' bruti *ſenſitiva*; con un certo principio anche di apparente

ra-

ràziocinio, e quella dell'uomo *ſenſitiva*, ma collo ſpirito del tutto *intellettuale*, giuſta il ſentimento del Papa *S. Gregorio* il grande, nell' *Omel. 29. Omnis creaturæ aliquid habet homo. Habet namque commune ESSE cum lapidibus, VIVERE cum arboribus, SENTIRE cum animalibus, INTELLIGERE cum Angelis.* Quindi è, che quando *Mosè* volle ſpecificatamente indicare l'anima umana, non ſi avvalſe delle voci generiche di נפש חיה, *nephesch hajah*, di *anima vivente*; bensì de'termini proprj, che competono all'anima dell'uomo; quali ſono נשמת חיים, *niſchmath hajm*, *ſpiraculum vitæ*, o ſia *vitarum*, datogli da Dio nell'atto d'infondergli l'anima *ragionevole*, ed *immortale*; giacchè tanto appunto dinota la ſuddetta voce Ebraica נשמה, *niſchmath*, come ſaviamente ce ne avverte il celebre Rabbino *Aben-Ezra*, a cui ſi uniformano tutti i Dizionarj Ebraici; e così anche è ſtata ſempre interpretata una tal voce nel teſto Ebreo di Giobbe, d'Iſaia, di Daniele, e dell'Eccleſiaſte. Ed in fatti, quando *Mosè* introduce a parlare Iddio nel punto di animare l'uomo, gli fa dire: *Faciamus hominem*, ſoggiugnendo, בצלמנו, *betzelmenu*, cioè ad *immagine noſtra*, e toſto lo ripete con altro ſinonimo: כדמותנו, *chirmuthenu*, o ſia *ſecondo la ſimiglianza noſtra*, che val dire, che l'anima umana fu da Dio dotata d'*intelligenza*, a ſimiglianza della Divina Natura:

le quali espressioni non mai si leggono nella creazione dell' anima de' bruti ; ma soltanto in quella dell' uomo, la quale perciò in più luoghi del testo Ebreo della Scrittura è nominata distintamente, o colla semplice voce רוח, *ruab* , o coll' aggiunta רוח בונה, *ruab binab*, cioè *spirito*, o *spirito d' intelligenza* , come può vedersi presso *Giobbe XXXII. XXIX. 29.* ne' *Proverb. XXX. 2. Daniele IV. 5. Eccles. XII. 4.* e così parimente dicesi nella traduzione Greca de' Settanta: πνεῦμα , o pure πνεῦμα τῦ νοῦ , cioè *Spirito* , o *Spirito d' intelligenza* , come leggesi anche nella nostra Volgata . E ciò è quell' *Intelligere cum Angelis* , che sopra ho notato di S. *Gregorio* il grande .

Anche tra i filosofi, che meglio hanno esaminata l' anima delle bestie , è il celebre *Gio: Clerico*, sebbene Autore alieno dal Cattolicismo. Egli alla sostanza *vitale sensitiva* , che è ne' brnti, vi ammette anche un principio di *razio-cinazione* ; ma che questa comparata con quella dell' uomo , nul'a ha che farvi . Così egli nella sua *Ontolog. cap. XVII n. 5.* si spiega: *Substantiæ vitales sensitivæ sunt*, Animalia, *quæ in duos ordines dividuntur* , *quorum alia* bruta *dicuntur* , *alia* Rationalia . *In utrisque præter vegetativum principium* , *est principium sensitivum* , *seu substantia vitalis sentiens* , *& quæ etiam ratiocinatur* ; *quamvis non EADEM sit PRAESTANTIA ejus principii in Brutis, & Rationalibus, ut ostendimus Physic. lib. IV. cap.* 12.

12. *Ideo hominibus conlatæ pecudes* brutæ *dicuntur, non quod ſenſu, & ratiocinatione omni ſint prorſus deſtitutæ; ſed quod earum ratiocinatio ad HUMANAM nequaquam accedat*. Ma prima degli altri, e meglio di tutti ſi è ſpiegato un filoſofo della gentilità, qual fu quel grande *Cicerone*, che ci dimoſtra la grandiſſima differenza, che vi è tra il raziocinio, che appariſce nelle beſtie, e quello dell' uomo. Così egli *nel lib.* 1. *de Offic. cap.* 4. ſaviamente ragiona: *Generi animantium omni eſt a natura tributum, ut ſe, vitam, corpuſque tueatur, declinetque ea, quæ nocitura videantur, omniaque quæcumque ad vivendum ſunt neceſſaria, anqnirat, & paret .... Commune item animantium omnium eſt conjunctionis adpetitus, procreandi cauſſa, & cura quædam eorum, quæ procreata ſunt. Sed inter HOMINEM, & BELLUAM hoc maxime interveſt, quod HÆC tantum, quantum ſenſu movetur, ad id ſolum, quod adeſt, quodque præſens eſt, ſe adcommodat, paullulum admodum ſentiens præteritum, & futurum: HOMO autem eſt, quod RATIONIS eſt* particeps, *per quam conſequentia cernit, cauſſas rerum videt ... Eademque natura vi RATIONIS hominem conciliat homini, & ad orationis, & ad vitæ ſocietatem ... In primiſque hominis eſt propria veri inveſtigatio, atque inquiſitio .... Nec vero illa parva vis naturæ eſt, rationiſque, quod unum hoc animal ſentit, quid ſit ordo, quid ſit id quod DECEAT in factis, dictiſque qui MODUS.*

Or

Or da tutto ciò, che finora ho detto mediante la mia meditazione su gli antichi, e moderni filosofi i più assennati, e su la Divina Rivelazione, tratta dal testo originale Ebraico, e dalla Greca versione de' Settanta, svaniscono tutte le macchine artificiose, colle quali non pochi filosofi brutali per le loro passioni non si arrossiscono di asserire alla plebe ignorante, che tra la *bestia*, e l'*uomo* altra differenza non vi abbia, che una diversa organizzazione. Ma a cotali filosofi bisogna rispondere co' Greci = λῆρος, λῆρος, *bajate*, *bajate*.

LET-

LETTERA

Colla quale l'Autore accompagnò il presente terzo volume alla Santità di nostro Signore Papa Pio VI.

BEATISSIMO PADRE.

GEnuflesso a piedi di V.S., le porgo umilmente il terzo, ch'è l'ultimo volumetto delle mie ricerche Filosofiche sulla Religione, e prego V. S. a riceverlo colla stessa Paterna Clemenza, della quale mi fece degno nella esibizione de'due precedenti. Avrei dovuto astenermi dall' interrompere le cure, che occupano V.S. nel presente iniquo corso di tempo; ma riflettendo, che l'anima Grande guarda a tutto, ed ogni cosa risolve con tranquillità, ed in calma, mi sono animato ad umiliarle quest' altro parto del mio debole ingegno, per compire l'opera, diretta a porre in tutto il suo aspetto l' inganno, che all' umanità si è tessuto colla maschera della Filosofia. Padre Santo al manifestato mistero d' iniquità non può la mano umana opporre altr' ostacolo, che pale-

palesare colle vere, le fallaci ragioni immaginate per sedurre i deboli; deve perciò ogni ajuto aspettarsi dal Donatore de' lumi, con dare forza, e virtù a chi può impedire il progresso del già disarginato torrente, che gonfio trascorre, e minaccia. Buono intanto è per i buoni, e per la Chiesa, che al suo governo si ritrova l'uomo forte, il quale superiore all' impeto della minacciante procella, ha presi, e fa pigliare con intrepidezza gli espedienti, da conservare illibato il sacro deposito della Religione. Con soprafina prudenza ha quindi disposto e dispone, che il tempo co' suoi periodi rallenti l' insano furore; che il dolce soffio della verità dissipi la nebbia, surta dalla voragine dell' impostura; e che la greggia sbandata sì, ma non abbandonata dal suo Pastore, ritorni senza violenza all' ovile. Volea la Provvidenza dalla S. V. queste, e tante altre opere grandi, perchè destinata a far le sue veci in tempi sì fastidiosi, l' ha ricolmata di grande intelligenza, coraggio, e pietà; e non conveniva di far rimanere inoperosa la Vostra virtù, che nel-

nella pace, e nella prosperità non si sarebbe palesata, com'è avvenuto nelle traversie, ed in mezzo a circostanze dure, e difficili, Siano lunghissimi i preziosi anni di V. S., perchè abbia la consolazione di vedere in riposo la Nave Apostolica, che con somma virtù, prudenza, e fortezza ha saputo dirigere fra l'impeto di tante tempeste. Chieggo alla S. V. l'Apostolica benedizione, e le bacio i piedi.

Di Vostra Santità.

Napoli 20. Novembre 1796.

Umo Servo e Figlio Ubbidientiss.
PASQUALE GIOSUE' MATARAZZI.

RISPOSTA DEL S. PADRE

FORIS: DILECTO FILIO PASCHALI JOSUE MATERACIO.

INtus vero: Pius Papa VI. = Dilecte Fili ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Inveſtigationes a te poſtremo loco editas lubenter accepimus, quibus hominum fallacias contendis detegere, ac ſæculi deliramenta repellere ad avertendam morum, ac religionis integritatem excogitata. Pergratæ etiam fuerunt literæ tuæ, quæ nedum obſervantia & devotione in Nos affluunt, ſed animum præſeferunt in miſeram opinandi licentiam vehementer commotum, ac quantum in eo eſt, de Chriſtiana philoſophia promovenda maxime ſollicitum. Deus miſericordiarum piæ tuæ voluntatis vota, atque ingenii ſtudia ea fructuum ubertate fecundet, quæ ſpiritale ſolatium Nobis afferat, tibique ſit ad novas elucubrationes ſuſcipiendas incitamento. Jamdiu propenſio in te noſtra tibi comperta eſt; ubi occaſio aderit idonea, re probabimus; interim Paternæ benevolentiæ pignus damus pietati tuæ jucun-

cundum Apostolicam Benedictionem, quam intimo cordis affectu tibi, dilecte Fili, peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctum Petrum XIX. Kalend. Januarias MDCCXCVII. Pontificatus Nostri anno vigesimosecundo = CALLISTUS MARINIUS A LATINIS EPISTOLIS SANCTISSIMI.

Digitized by Google